

ANTONINO EYMIEU

II GOVERNO DI SÉ STESSO

(Saggio di psicologia pratica)

Scaricato da **totus tuus cloud**

ANTONINO EYMIEU

II GOVERNO DI SÉ STESSO

(Saggio di psicologia pratica)

LE GRANDI LEGGI PSICOLOGICHE

I fondamenti psicologici del governo di sé stesso efficacia
delle idee sugli atti, degli atti sui sentimenti e dei
sentimenti sulle idee e sugli atti

Unica traduzione approvata dall'autore sulla 21a edizione francese

ROMA - DESCLÉE & C. - EDITORI PONTIFICI - 1913
IMPRIMATUR: FR. ALBERTUS LEPIDI O. P., S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR: FRANCISCUS FABERI, Vic. Urbis Adessor.

INDICE

Introduzione	5
PRIMO PRINCIPIO	
Il dominio delle azioni mediante le idee	18
CAPITOLO I. Verità della legge Efficacia del canone	18
1 - Fatti ricavati dalla catalessi	19
2 - Fatti ricavati dall'isteria	23
3 - Fatti ricavati dal nervosismo	30
4 - Fatti ricavati dallo stato normale	32
5 - Conclusioni	40
CAPITOLO II. La spiegazione della legge	
1 - Perché l'idea spinge all'atto	41
2 - Come l'idea induce all'azione	48
3 - Misura in cui l'idea inclina all'atto	55
4 - Le anomalie e loro riduzione alle leggi generali	63
5 - Quadro delle principali conclusioni	69
CAPITOLO III. Le applicazioni del principio.	
1 - Le letture	71
2 - Il teatro	77
3 - L'ozio e la fantasticheria	78
4 - Le relazioni. L'amicizia. La musica	84
5 - L'ambiente	85
6 - I propositi	87
7 - L'emozione-urto	94
8. - Lo scoraggiamento	97
9 - Il punto strategico	99
SECONDO PRINCIPIO - Mediante le azioni governare i sentimenti	101
CAPITOLO I. Verità della legge - Efficacia del principio	101
1 - Nelle coscienze anormali	101
2 - Nelle coscienze normali	102

CAPITOLO II. La spiegazione della legge	
1 - Spiegazioni insufficienti	107
2 - Spiegazione proposta	109
3 - Le condizioni del successo.	115
CAPITOLO III. Le applicazioni del principio	116
TERZO PRINCIPIO - Mediante i sentimenti governare le idee e le azioni.	123
CAPITOLO I. Validità della legge – Efficacia del principio	124
CAPITOLO II. Spiegazione della legge	
1 - Che cos'è la passione?	126
2 - D'onde deriva la forza della passione?	128
3 - Quali le capacità del libero volere sulla passione?	130
CAPITOLO III. Le applicazioni del principio	
1 - Due generi di passioni	134
2 - La passione malvagia	136
3 - La passione buona. L'ideale	138
4 - La scelta di un ideale	151
CONCLUSIONE. La missione della libertà nel governo di sé stesso.	157
EPILOGO. Il ciclo psicologico	163
Estratto di giudizi della stampa sul primo volume del <i>Governo di se stesso</i> di ANTONINO EYMIEU	175
Introduzione degli Editori e del Traduttore	176

INTRODUZIONE

È vero, come si suol dire, che il cuore è il principale responsabile delle deviazioni mentali? Sì, spesso: ma quando già il cervello ha fatto deviare il cuore, e, oltre ad essere «l'iniziatore», esso è l'autentico reo.

In realtà, il cuore - intendendo per cuore la totale sensibilità dell'organismo e la somma degli slanci naturali verso la felicità - il cuore, ripeto, compie semplicemente il suo mestiere, checché faccia e dovunque si incammini. Se devia, la colpa spetta al cervello, alla ragione che non ha compiuto il suo. Il vapore compie la sua funzione, movendo lo stantuffo, da qualunque parte si apra la valvola; e se la macchina deraglia o scoppia, se uccide il macchinista, la colpa non è del vapore, bensì di costui: poteva infatti e doveva attenuare la tensione del vapore o disciplinarne l'uso e se la macchina gli ha «fatto del male» egli per primo ha malmenato la sua macchina.

Il cuore rappresenta una forza cieca, come il vapore, e il cervello deve guidarlo. Vi sono esseri - i bruti - caricati, per così dire, meccanicamente, come un orologio, che giungono al termine della loro esistenza dominati dall'istinto, come l'orologio cammina fino all'esaurimento della carica. Ma l'uomo non è signoreggiato dall'istinto, perché il suo destino travalica l'attività dei propri organi ed è libero; come la locomotiva non è unicamente regolata dall'espansione del vapore, perché suo destino è obbedire ad una meta diversa da sé, e adattarsi alla varietà delle circostanze. Il vapore che ne costituisce la forza, è fatale e spinge innanzi o indietro, a destra o a sinistra, come sia; e per questo, perché cieca e fatale, abbisogna di una direzione, che subisce senza contrasti; un lieve sforzo, ben calcolato, su una leva, un rubinetto, un registro, basta a far sì che le vetture seguano il binario verso il fine, e i battelli, lungo i nostri fiumi, attraverso gli oceani, percorrano senza rischio le loro corse sinuose, venendo a posarsi docilmente sugli orli delle banchine. Ma se dopo aver gettato carbone a casaccio nella macchina sopprimerete il macchinista o il pilota, sapete bene quanto accadrà: tutta quella energia opererà nel senso della distruzione. Così il cuore abbandonato senza controllo al flusso capriccioso delle impressioni e allo stimolo cieco degli istinti: «farà male alla testa», a sé, agli altri; perduta la retta direzione, il danno sarà tanto maggiore, quanto maggior vita palpita in un cuore umano, o più indocile vapore freme in una locomotiva.

* * *

Molti si lamentano di aver troppo cuore: ma a torto. Senza dubbio, come già ho dichiarato, il cuore rappresenta un pericolo: ma appunto perché costituisce una forza, e tutto ciò che è forte è anche pericoloso. Una locomotiva sotto pressione può deragliare, perché può agire; una sciabola di legno o un fucile senza polvere sono innocui perché invalidi, gingilli, non armi. Un cuore inerte, o, come è stato detto, «un'anima priva di passione» meritano compianto: sono un «fucile senza polvere».

Il cuore rappresenta un pericolo: bisogna dunque guidarlo. Ma è anche una forza: non bisognai annientarla.

L'industria sopprime forse i torrenti, il vapore,

l'elettricità, una forza qualsiasi della natura?; al contrario, la rintraccia, l'intensifica, se occorre: quindi la soggioga e la dirige. Anche il nostro cuore bisogna dirigerlo non già soffocarlo: la vita lo fa pulsare e la vita, come la forza, non è mai troppa. L'industria del resto che utilizza simili risorse non ha ragione di temere né la concorrenza né la sovrapproduzione. Pur raggiungendo il vertice del rendimento morale, l'uomo troverà sempre il modo di impiegare tutte le proprie energie e di spingere più in alto la fortuna della propria anima e il successo del proprio destino.

Altri deplorano di possedere troppo cuore non già per il pericolo che esso provoca, bensì per l'amarezza che ne scaturisce. Essere di molto cuore non significa offrire più ampia superficie alle spine del cammino e lasciarle penetrare più profondamente? Non significa aver l'anima tesa come una corda, di violone sopra una cassa sonora e intensificare tutti i gridi di dolore che il tocco della vita ne sprigiona?

Senza dubbio: ma la sonorità è sempre uguale sotto il colpo dell'archetto, qualunque sia il motivo suonato, e le anime vibranti sperimenteranno le gioie con l'identica profondità dei dolori. - Se mi dite che le due riserve sono di disuguale grandezza e che moltiplicando l'una e l'altra insieme, il vostro cuore spinge semplicemente ancor più il piattello della bilancia nel senso in cui lo traggono già i dolori, per lo meno dovete convenire ch'esso si rende altrettanto più atto a comprendere e consolare i dolori altrui. Bisogna aver patito per saper compatire; e se pure la compassione è una sofferenza, costituisce anche una gioia - la gioia di distribuir gioia agli altri, - una di quelle gioie che non pagheremo mai troppo cara.

Se ciò non suona come una sufficiente consolazione, aggiungo che invece di lamentarsi per aver troppo cuore, è più semplice studiarsi di guidarlo meglio. L'impresa costerà meno che quella diretta a distruggerlo, e nello stesso tempo equivarrà alla soppressione della maggior parte dei

nostri dolori: tra i quali in generale i più amari e sempre i meno utili, ci giungono semplicemente perché non abbiamo saputo allontanarne a tempo debito il pungiglione.

* * *

Ma altri deploreranno che sopprimendo la pena, si corra rischio di sopprimere il profitto: poiché la vita, come tutto il resto, non vale forse in ragione di quel che costa? Ebbene, no, ecco un errore, per quanto riguarda la vita, e spesso anche per quanto riguarda il resto.

Il capitale rappresenta certamente un elemento di successo negli affari: ma il suo saggio impiego ne rappresenta un altro, il principale anzi. La quantità di forza spesa conta bene nel risultato: ne conta pure la qualità o la direzione. Non è dimostrato che i Prussiani abbiano spiegato maggiori sforzi, maggior dose di coraggio, di eroismo, abbiano consumato maggior quantità di polvere o di proiettili o di uomini, che non i Francesi, a Reichshuffen o a Sédan; ma la loro strategia fu migliore, ed essa decise della vittoria. Un obice ben tirato o una torpedine può annientare una corazzata; mentre migliaia di altri batteranno semplicemente le onde. Nel 1892 un esperimento ufficiale mise di fronte, per una corsa tra Vienna e Berlino, ufficiali austro-ungheresi e tedeschi. I secondi furono battuti: soli trentaquattro ne poterono essere classificati, contro sessanta austriaci. Ma i cavalli morti di fatica furono in numero doppio dalla parte dei vinti (11). È esatto dire che il fanciulletto *non sa* camminare; ma *può* camminare. I fisiologi asseverano ch'esso possiede nelle sue membra la energia sufficiente; ma ancora *non sa*, come *l'atassico non sa più* coordinare l'attività dei propri muscoli: qui la causa dell'insuccesso. Che cosa è mai la goffaggine negli esercizi fisici, se non una incoerenza di movimenti? L'abilità, la direttiva manca, non già la forza, ché al contrario, come ci dice il de Coubertin, otto volte su dieci la goffaggine nasconde esuberanza, non già deficienza di energia. Nelle compagnie ferroviarie i valenti macchinisti non consumano più carbone degli altri né sforzano troppo la macchina: c'è anzi un premio assegnato per coloro che fanno economia di combustibile senza far decrescere la velocità, e molti sanno guadagnarlo. Lo stovigliaio novizio suda, per finire col deformare il suo

11) Appendice del *Journal de Débats*, 23-8-1907

lavoro: mentre il maestro, tranquillissimo, quasi immobile, con un gesto lieve della mano, al momento opportuno e nel punto più appropriato, modella in pochi minuti l'argilla che gira dinanzi a lui. È constatato del resto dall'esperienza generale e quotidiana che i buoni operai sanno evitare ogni dispersione di tempo, di materiale e d'energia e che con minore sforzo raggiungono il maggiore profitto.

Lo stesso accadrà se sapremo regolare noi stessi; se ben fissata la meta e valutate le risorse del nostro organismo e della nostra capacità, sapremo abilmente manovrare il timone. In tal caso non solo potremo evitare molte false manovre e quindi molti urti, molte pene, molti sforzi vani, in una parola, molte dispersioni, ma oltre a ciò potremo ricavar da noi stessi maggior vantaggio, meglio appressandoci, nel giudizio degli uomini e di Dio, al massimo nostro rendimento.

In quello degli uomini, è facile ammetterlo, giudicando essi esclusivamente in base ai risultati esterni. Ma Dio «scruta i reni e i cuori» e si suppone, si proclama anzi come un dogma che al cospetto di Dio, almeno, la nostra vita vale quanto costa e il risultato è proporzionato allo sforzo.

Crediamo che sia questo un pregiudizio: esso è proporzionato più tosto al *merito*, e il merito e lo sforzo non si identificano.

Nello sforzo è dato distinguere: 1° lo *slancio della volontà* che mira ad un fine, questa o quella virtù per esempio; 2° l'attrito, la resistenza, la *difficoltà* che la volontà deve superare; 3° la *pena* nascente da simile resistenza vitale spezzata. Io sostengo che lo *slancio della volontà* costituisce tutto il merito dello sforzo. La *pena* è fenomeno che va considerato a parte e può divenire oggetto - non dico elemento costitutivo - di un merito speciale. La resistenza infine, la *difficoltà*, può offrire un segno al nostro spirito, un movente e un'occasione alla nostra libertà, nulla però al nostro merito. Si presenta come una occasione, privi della quale forse non avremmo pensato a quella virtù; come un sintomo che l'amore a questa virtù fu intenso, più grande della difficoltà, poiché l'ha saputa debellare; ma non entra per nulla nella virtù stessa, nel merito, nel valore della nostra vita; rimanendo quel che è, una *difficoltà*, un ostacolo, una realtà superflua, sopprimere la quale costituisce un pieno beneficio. Sicché fra i tre elementi dello sforzo, la pena può essere semplicemente l'oggetto di un merito; la *difficoltà*, la sua occasione o il suo segnale; lo *slancio solo della volontà* verso il bene morale può costituire il merito stesso: ed è giusto che sia così, perché ivi solamente risiede la libertà.

Se si riflette dunque che è possibile amare il bene morale senza essere a ciò costretti dalla lotta che lo insidia, e che la compiacenza dello

spirito è un segno altrettanto prezioso che quello della tentazione superata; se si riflette che il merito della sofferenza può riscontrarsi in forme migliori, - rassegnazione alle inevitabili prove, ricerca dei sacrifici fecondi per noi e per gli altri; - allora bisognerà pur riconoscere che sopprimendo nella nostra vita, per quanto è possibile, la necessità dello sforzo, surrogandola con l'ampliamento, la lieta espansione dall'io, nulla perderemo, tutto guadagneremo, anche agli occhi di Dio; e che, se esiste il modo di governar se stessi su questa traccia, giungendo a un maggior profitto con una dose minore di sforzi e di rischi, un modo di non soffocare il proprio cuore pur vietandogli di «riuscir esiziale al cervello», se ciò è possibile, urge di conoscerlo e trarne il nostro pro (12).

12) È necessario comprender bene il nocciolo della questione. Ecco due individui che compiono il medesimo atto virtuoso, l'uno nonostante la tentazione, l'altro senza alcuna tentazione. Prescindo da tutti gli atti precedenti, non essendovi materia di paragone: l'uno si è addestrato a quell'atto mediante la lotta, ricacciando ripetuti assalti, conducendo la propria volontà ad una serie di atti liberi e, lo riconosco, molto meritori; l'altro ha atteso a virtù differentissime, o forse a nulla. Non mi baserò su simile antefatto per paragonarli fra loro: bensì sull'atto singolo, compiendo il quale quei due individui, in un determinato istante, praticano l'identica virtù. Orbene, io dico che nell'atto consegue maggior merito colui fra i due che vi porta più intenso slancio.

Ed ecco i miei argomenti: 1. Il merito suppone la libertà. Ora la libertà può solo ritrovarsi nel fatto della preferenza, della scelta fra due possibili termini contraddittori, e nel grado di simile preferenza, nell'intensità con cui il volere aderisce all'oggetto della propria scelta. Ma nella fattispecie i due individui hanno parimenti scelto il bene a preferenza del male, e sotto questo *punto di vista*, nessuna differenza tra loro, nell'esercizio della loro libertà. Se differenza v'è, deve scaturire unicamente dall'altro coefficiente, dal fervore volitivo cioè infuso nella scelta, e tale fervore quindi dovrà da solo dare la misura del loro merito; 2. Se la difficoltà da superare entrasse nel merito come un elemento costitutivo, ne seguirebbe che di due individui ugualmente di fatto intenti ad una virtù, il più virtuoso, il più puro, il più leale ecc. sarebbe il più inclinato a non esserlo. Ne seguirebbe del pari che bisognerebbe favorire e ricercare tutte le tentazioni per rendere più grande il proprio merito. Non crediamo che simili conseguenze possano essere accolte volentieri.

Non si deve concludere da ciò che si debba sopprimere lo sforzo nella nostra vita; bensì che tale sforzo occorre tenerlo in serbo per le circostanze in cui è necessario. Ed esse non ci mancheranno, e per questo non bisogna moltiplicarne il numero a capriccio. Perché, a fronteggiarle, fa bisogno di tutte le nostre energie disponibili, non dobbiamo dissiparle.

Un'altra conclusione sorge, ugualmente consolante per i tentati o no: i primi infatti incontrano nella tentazione un'occasione che li strappa al loro torpore, obbligandoli a praticare una virtù ch'essi forse dimenticherebbero, e constatano nella loro vittoria la prova genuina della loro buona volontà. Gli altri, se vogliono, pur nella mancanza di

* * *

È possibile governar se stessi? Sì, perché siamo liberi, abbastanza per piegare ai nostri disegni, nella misura necessaria, pur le forze cieche presenti in noi.

Oh, senza dubbio non siamo liberi come dèi, al modo stesso in cui non siamo determinati al fine come tanti macigni. Per ben guidar noi stessi occorre che ci conosciamo e a questo scopo bisogna che ci studiamo da vicino. Ad una considerazione superficiale l'uomo si presenta sempre come una contraddizione, essere ricolmo di contrasti, punto di inserzione tra la materia e lo spirito. Come materia, deve essere fatale; come spirito, deve essere libero. Determinismo e libertà, ecco dunque i due poli del nostro microcosmo e su di cui, contemporaneamente, deve svolgersi la nostra esistenza.

La materia, elemento del nostro essere, riceve, come qualsiasi altra materia, con le azioni e reazioni reciproche delle sue varie parti, i contraccolpi trasmessi dallo spazio o dal tempo. L'abitudine e l'eredità - abitudine della razza - pesano in bene o in male sull'ora presente, e ciascuno dei nostri atti costituisce una virtù o un peccato originale, pronti a ripercuotersi, mediante l'orma stampata nell'organismo, sulla rimanente nostra vita e, attraverso le generazioni, su tutta la nostra posterità; l'educazione che ha foggato le nostre prime abitudini e l'ambiente in cui abbiamo vissuto, ci vincolano con catene che potremo infrangere, ma che hanno lasciato su di noi impronte indelebili; il movimento delle stagioni, gli incidenti d'ogni giorno, le azioni altrui, la nostra posizione sociale, le tradizioni degli antenati, i pregiudizi dei contemporanei, il momento storico, tutto esercita sopra di noi un'azione inevitabile. Ci troviamo nella immensità dello spazio o del tempo come una barchetta nella immensità dell'Oceano. Eccola lì: chi ve l'ha condotta, una tempesta, una falsa manovra, il suo cammino normale? Poco importa. Avrebbe potuto non trovarvisi, sia pure: ma vi si trova, di fatto, e come tutti i fatti una volta posti, questo è fatale. La barca è intessuta di vari pezzi stretti insieme, solidali l'uno con l'altro; è piccola o grande, più o meno bene approvvigio-

tentazioni, possono amare la virtù e arricchire il proprio merito in proporzione del loro amore.

Ricordiamo comunque che non parliamo da teologi, limitandoci a indicare l'elemento *naturale* del merito.

nata, più o meno equipaggiata, illuminata da sole, lontana dal porto. I venti soffiano con una intensità e in una direzione che essa subisce, impotente a modificarle. Tutte le onde, attraverso l'ampia distesa, si ripercuotono in essa: le più vicine la rinserrano da presso, pronte a trasportarla o ad ghiottirla. Ma su questa fragile barca insidiata da tante fatalità, veglia la libertà col pilota steso con la mano sul timone: ciò basta perché tutte quelle fatalità, invece di sopraffarla, la servano; perché gli stessi venti contrari la spingano verso il porto.

Tale il simbolo dell'uomo: materia, della materia subisce le fatalità; ma nel medesimo tempo spirito, e capace di inserire nella catena fatale una forza originale, una direzione di propria scelta; e appunto perché tutto è legato e interferente, esso è padrone dei risultati, purché conosca la manovra e badi al timone, purché cioè impieghi la libertà per servire alla ragione.

Uno dei più deboli tra gli esseri della natura, esso ha saputo farsene re, mediante la libertà e la ragione. Ha soggiogato e addomesticato animali che con un colpo di denti o di zanne, potrebbero ridurlo in pezzi. Ha soggiogato la terra avara, imponendole le messi desiderate. Ha soggiogato le montagne, aprendole con una scintilla che un fanciullo può da lungi sprigionare, premendo con un dito su un bottone. Ha soggiogato i metalli più duri, liquefacendoli come acqua e torcendoli come un filo di canape. Può infine soggiogar sé stesso, e vana scusa è dire: «Tale il mio temperamento, così son fatto»! - Perché allora non dire innanzi alla terra incolta: «è il suo temperamento; è fatta così?» o di fronte a una belva che digrigna i denti in atto di divorarvi: «è il suo temperamento; è fatta così?» - È il vostro temperamento: ma basta che vogliate ed esso servirà al vostro intento. Siete fatto così: ma se volete potete rifarvi, o almeno modificarvi. Se l'uomo può regnare sul creato, può regnare anche su se stesso, guadagnando il diritto di ripetere, in un altro senso, il verso del poeta:

Son signore di me, come del mondo.

* * *

Quale metodo sarà adottato per conseguire questa meta? Lo stesso metodo che serve all'uomo negli altri campi. Le difficoltà come i vantaggi dell'impresa sono della stessa natura che nelle altre imprese. Constatate fatti, ricavarne leggi, porle a profitto, ecco, in breve, il metodo indispensabile ad un essere che, non essendo libero come un Dio, deve calcolare le fatalità cieche da cui è circondato, - ad un essere che,

provvisto di qualcos'altro oltre i sensi del bruto, può sorprendere, al di là dei fatti, la causalità che li abbraccia, - ad un essere che non essendo determinato come un macigno, può rimanere padrone di alcuni dei suoi atti e mediante questi modificare il concatenamento delle cause e imporre il risultato.

Il fatto più saliente che constatiamo, non a pena contempliamo noi stessi, è questo: noi siamo stretti da solidarietà non solo con tutto l'universo, ma in modo speciale con le varie parti del nostro essere. Noi siamo realtà molto complesse: tutto si intreccia nel nostro organismo e per questo tutto si ripercuote. Esiste in noi, con le energie materiali che volteggiano nel turbine vitale senza smarrire un atomo della loro proprietà, una vita vegetativa, una vita animale, una vita umana, le tre fuse insieme in una sola e identica vita, in un solo e medesimo cuore, il nostro. Ognuna delle tre vite deve *sussistere, agire* (13), *coordinarsi* (14): ma gli organi costituenti la vita *sensitiva*, per esempio, e i muscoli che la fanno operare, e i nervi che la coordinano, si mescolano a vicenda, e quindi si rafforzano o si indeboliscono reciprocamente; lo stesso dicasi per i tre elementi della vita *vegetativa* come della vita *umana*, e infine ognuna di queste tre vite è compenetrata con le altre due. Il pensiero, per esempio, o la volontà, al vertice della vita *umana*, traggono profitto dalla sensazione offerta dalla vita *sensitiva*, come dal sangue e dalle cellule fornite dalla vita *vegetativa*. E da prevedersi quindi che nulla potrà essere toccato in questo saldo complesso di vite, senza suscitare dovunque contraccolpi; per esprimerei in termini grossolani, possiamo prevedere che l'elemento *fisico* dovrà reagire su quello *morale*, e viceversa (15).

Basta tener gli occhi aperti per convincersene. Ognuno sa come a speciali stati dell'organismo corrispondano speciali stati di coscienza. Il

13) La vita è data per operare: *agere sequitur esse*.

14) Ogni essere sussiste nella misura in cui è ridotto ad unità: *ens et unum convertuntur*.

15) La medesima conclusione può trarsi da più lungi ancora, da una riflessione più profonda. Ogni vita risultante da elementi vari, per imprimere loro il proprio carattere, per farli vivere di sé e vivere in essi, deve dominarli nell'atto stesso in cui li utilizza e li nobilita. La vita vegetativa per esempio trae vantaggio dal minerale per interessare i propri organi, per elaborare fiori e frutti, nobilitandolo così, *sovrannaturalizzandolo*, a mo' di dire, innalzandolo cioè sopra la natura inorganica, fino alla vita; ma fa ciò senza distruggerlo; trattando nel suo laboratorio le forze materiali, ne rispetta le leggi: la vita aggiunge, non toglie. Per questo deve innanzi tutto dominare gli atomi, onde utilizzarli e nobilitarli

sesso, l'età, il temperamento, l'eredità, il clima, che so io?, tutto.

Dal momento che essi mantengono intatto il loro essere, e seguono la loro legge, non badano per conto loro ad alcuna legge superiore: tendono più tosto a tornare nella loro primitiva attività, nella morte, dissociandosi dalla vita; e la vita perdura solo a patto di resistere a simile tendenza, di trattenere la materia nella propria signoria, o, se le sfugge, di surrogarla. Il successo al più forte: questa per il principio vitale, «la lotta per la vita».

Ma finché la vita ha il sopravvento, si altera pure «l'associazione per la vita» e non c'è da meravigliarsi se la vita e la natura reagiscono l'una sull'altra. Utilizzando le energie materiali, la vita dovrà risentire tutti gli attriti che le indeboliscono; trasformando la materia, la vita subirà il contraccolpo di quanto ne altera il valore. Così un terreno ingrato farà marcire il miglior seme, e un seme infecondo nulla saprà ricavare dal terreno più ricco.

Sopra il vegetale l'animale vive solo a condizione di utilizzare, nobilitare, e di più, dominare le energie vegetative. E sopra l'animale l'uomo deve anche dominare, nell'atto stesso in cui l'utilizza e la nobilita, l'animalità. Ne fa l'istrumento e il punto di sostegno di tutte le proprie azioni: la solleva e l'associa alla propria vita e al proprio destino: ma non l'annienta. Naturalmente non esiste nell'uomo un animale distinto dalla sua persona, come non vi sussiste autonomo un elemento vegetale: vi sussistono però le forze della vita vegetativa e di quella animale con le tendenze proprie, assorbenti nella più olimpica incuria delle leggi dell'uomo, della ragione, della libertà. Così si spiega la lotta. Ma poiché nella misura stessa in cui l'uomo vive, bisogna che si verifichi anche associazione «unificazione» anzi, poiché egli deve signoreggiare e adoperare le energie inferiori, assoggettarle e servirsene, è chiaro che sentirà le conseguenze del loro modo di essere, come esse subiranno il suo modo di agire. È chiaro che avremo un'azione e una reazione, non solamente delle parti minerali sulla vita vegetativa, ma di questa pure sull'animalità e di questa, a sua volta, sulla vita umana o, secondo l'espressione abituale, del *fisico* sul *morale*, e viceversa ciò che pone una speciale impronta sull'elemento fisico suscita ripercussioni nell'elemento morale. I cambiamenti più accidentali ed effimeri possono provocare ripercussioni sensibili: così un malessere di stomaco inclina al cattivo umore; l'oppio o l'ascisc trasformano i sentimenti; gli applausi di un uditorio, il suono della propria parola, sembrano fustigare lo spirito dell'oratore; due gradi di calore interno di più esaltano l'intelligenza fino al delirio, due gradi meno la paralizzano... e ciascuno può moltiplicare tali esempi all'infinito.

L'azione dell'elemento morale è ancora più evidente e, come avremo occasione di ripetere, più efficace.

Appunto perché in questa parte gli atti non sono compiuti dall'organo, possono, una volta da esso provocati, assumere l'iniziativa di altri movimenti. Se esistesse solamente la materia, il fenomeno morale provocato dall'organo, oltre ad essere incomprensibile, potrebbe solamente trasmettere ai nervi *efferenti*, secondo la terminologia dei fisiologi, lo stimolo ricevuto da quelli *afferenti*, e gli atti si compirebbero con una regolarità meccanica, brutale, con un ritmo costante. L'organetto di Barberia, perché originato da un puro meccanismo, trasmette alle corde tutte le mosse della manovella, cantando sempre la stessa aria immutabile: mentre l'organista, appunto perché distinto dall'organo, di cui pure non può fare a meno, conosce il mezzo per cambiare i suoi motivi. Senza dubbio i vari organi hanno un'azione necessaria sull'artista: se sono cattivi o male accordati, egli pure se ne risentirà: ma l'artista sopra tutto esercita un'azione sul proprio strumento, e il suo genio e la sua fantasia, pur in nulla modificando le leggi della costruzione o dell'acustica, la lunghezza delle canne o i tasti della tastiera, ne dominano l'applicazione e vi *suonano* a loro talento.

Il simile dicasi dell'elemento morale, che intatte lascia le leggi proprie dell'organismo e nello stesso tempo si serve di esse. Può dare così suono accordato o stonare, è cosa che da lui dipende: ma non si può negare che la sua azione sia efficace e che il risultato sia strettamente connesso ai tasti mossi. Non insisto sugli esempi, perché ne incontreremo molti in seguito, e del resto nessuno li ignora. È noto come, l'esercizio del volere facilita le azioni corrispondenti, come le abitudini dell'anima imprimono la loro orma sulla fisionomia, sul fulgore degli occhi, sull'atteggiamento, sul passo, sulla calligrafia stessa: come le emozioni «ci imporporano le gote» «accelerano il movimento sanguigno» «gonfiano le nostre vene» «ci stringono la gola» «ci abbattono» «ci dilatano» «ci fanno sturbare» ci procurano persino salute o malattia, ci fanno «buono o cattivo sangue» (16); e se una cattiva digestione ci pone di malumore, anche il malumore, più intensamente anzi (17), produce cattivi umori nello stoma-

16) V. il dr. DUBOIS, *Les psychonévroses et leur traitement moral*, Masson, 1904, p. 69.

17) *Ibid.* 305. - I dottori G. CAMUS e F. PAGNIEZ (*Isolement et psychothérapie*, Alcan, 1904) citano abbondanti esempi dell'azione reciproca dell'elemento fisico e del

co: gli «humores peccantes» dei vecchi medici.

Importa sopra tutto, ad ogni modo, di accertare che esiste una reazione del fisico sul morale e viceversa e di conoscere le leggi che la governano. Dopo ciò, dipenderà da noi applicarle in vista di uno specifico risultato, ponendoci nello stato di spirito favorevole alle azioni necessarie, o, con la nostra libertà, ponendo tali atti fisici che provochino simile stato di spirito. Conoscendo la tastiera, spetterà a noi sonare con proprietà.

In altre parole, per tornare al nostro paragone iniziale, si tratta di porci nella posizione del meccanico che ha fatto testé la conoscenza della sua macchina. Egli sa che tutto è collegato in quel vasto insieme e che gli organi e le funzioni, nella loro varietà, si condizionano a vicenda. Sa pure che meccanico e macchina sono anch'essi solidali. Egli la dirige: se è ubriaco, povera lei! Ma essa lo trasporta: e se scoppia disgraziato lui! Sa che vi son leggi cui occorre sottostare: ma ne disciplinerà l'applicazione. Ponendo carbone nella caldaia, farà sviluppare vapore; aprendo la valvola, farà agire il vapore sullo stantuffo. Ma porrà del carbone, se vuole: e se vuole, aprirà la valvola.

Poiché del resto egli conosce già la meta che deve raggiungere, il punto a cui devono pervenire i viaggiatori e dove dovrà riscuotere la mercede; poiché conosce la strada, i binari da seguire, i segnali da osservare, i posti di rifornimento d'acqua e di carbone lungo il viaggio, si trova senz'altro a dover fronteggiare questo problema: qual è il modo di ricavar il maggiore utile dalla propria macchina, in modo che a sforzi minimi corrispondano risultati massimi? Al quesito ogni macchinista dà la sua soluzione pratica. Gli abili riscuotono un premio oltre lo stipendio; gli inabili o i negligenti subiscono un'ammenda; coloro che deragliano, son perduti.

Anche noi conosciamo la meta del viaggio, il termine che la nostra esistenza deve raggiungere per riscuotere la mercede dell'eterna gioia; il dovere ci indica il cammino da percorrere; la nostra coscienza sa decifrare i segnali che possono essere disseminati lungo il viaggio. Se deragliamo, siamo finiti; se commettiamo negligenze, bisognerà aggiustar le partite con la giustizia; se ricaviamo il maggior utile possibile dalla nostra vita, un premio superbo, proporzionato al merito, ci aspetta. Supposto tutto ciò

morale. Aristotele, del resto, e gli Scolastici avevano posto tale azione a base della loro antropologia: cf. per esempio le osservazioni di San Tommaso, *De Veritate*, q. XXVI, art. 10.

già noto, dico che rimane solamente conoscere le regole della manovra e applicarle.

Noi vorremmo consacrare questo studio alla esposizione di alcune fra tali leggi e delle loro conseguenze.

Non pretendiamo certamente di presentarci sull'argomento quali «dottori in Israele». Siamo convintissimi al contrario che le nostre teorie avrebbero ancor bisogno di tempo e di lavoro per giungere a maturità. Ma quali sono ci sembrano già capaci di arrecar qualche vantaggio. Del resto esse, con la loro stessa imperfezione, potranno suggerire ad altri più esperti il proposito di riprenderle e perfezionarle, o ci varranno osservazioni che permetteranno a noi stessi di far qualcosa di meglio.

* * *

Ecco il piano del lavoro. Riservandoci, se Dio ce lo concederà, di esporre altra volta alcune *teorie secondarie* applicabili a circostanze peculiari, vorremmo in questo studio fissare i *principi generali*.

Tutti i fenomeni psicologici, pensieri, sensazioni, ricordi, immagini, emozioni, gioie, dolori, desideri, compianti, collera, timore, speranza, movimenti coscienti ecc. ecc., possono ridursi a tre categorie: fatti di conoscenza spirituale o sensibile, - diciamo, per schematizzare, le *idee* (18), i *sentimenti* (19) e gli *atti* (20). Senza dubbio la realtà psicologica additata per esempio col nome di *emozione*, può benissimo non entrar tutta in alcuna delle tre categorie. Ma se tale realtà costituisce un tutto fornito di fisionomia propria e obbedisce a leggi speciali, se forse ci sarà modo di studiare tale tutto a parte, proponendo in proposito una teoria secondaria, è certo ad ogni modo che nella misura esatta in cui il fenomeno racchiude realmente un'idea, un sentimento, un atto, esso obbedisce alla legge generale che governa le idee, i sentimenti, gli atti: è

18) Preghiamo il lettore di riflettere al significato preciso che diamo e manterremo al vocabolo, *idea*. Esso si approssima al significato etimologico, più di quel che non faccia il linguaggio usuale: in compenso agevolerà la rapidità dell'esposizione senza nuocere alla chiarezza, poiché, significando il termine *idea* una conoscenza qualsiasi, noi riserveremo l'altro di *pensiero* alla designazione di un fatto conoscitivo spirituale, e quello di *sensazione* a indicare un fatto conoscitivo sensibile (conoscitivo non emotivo, come accade talora).

19) Prendiamo il termine in significato largo, per esprimere qualsiasi stato affettivo.

20) O *tendenza* ad un atto: ma la tendenza reale ad un atto è già di per sé un atto.

sempre vero ch'esso, come ogni altro fenomeno psicologico, non contiene e non può contenere, in varie dosi, che questi tre elementi, e che nel triplice schema è possibile, in fondo, condensare tutta la psicologia (intendo quella sperimentale).

Orbene, per quanto *astrattamente* separati da un abisso, per quanto corrispondenti a nozioni irriducibili, le idee, i sentimenti e gli atti colti sul vivo, nella loro *realtà vissuta*, si compenetrano a vicenda o almeno sono giustapposti come gli anelli di una medesima catena (21), in modo che in qualunque punto - ve n'è sempre uno - la catena sia a nostra portata, e noi possiamo con ciò stesso, se sappiamo abilmente prenderla, raggiungere gli altri anelli e governare la nostra vita con la nostra libertà.

Per insegnare *l'arte di governar se stessi*, dobbiamo quindi praticamente fissare innanzi tutto tre grandi principi, che ci permetteranno di utilizzare i tre gruppi dei fenomeni psicologici: 1. le idee, mediante le quali possiamo raggiungere gli atti; 2. gli atti, mediante i quali possiamo raggiungere i sentimenti; 3. i sentimenti, mediante i quali possiamo raggiungere gli atti e le idee.

Questo il piano del lavoro.

21) Possiamo prevederlo in base a quel che abbiamo detto sopra: meglio lo vedremo lungo la trattazione. Se ne può trovare una seducente dimostrazione negli articoli di

PRIMO PRINCIPIO

Il dominio delle azioni mediante le idee

L'idea spinge all'atto di cui è la rappresentazione: questa la legge psicologica.

Ne ricavo il seguente canone di condotta: *alimentare in se stessi le idee conformi alle azioni che vogliamo compiere*, e inversamente: *non coltivare idee conformi alle azioni che vogliono evitare*.

Adoperiamo il vocabolo idea nel senso precedentemente definito, per esprimere cioè un qualsiasi fatto conoscitivo, intellettuale o sensibile, salvo a domandarci più tardi quali siano le idee più efficaci.

Per ora dobbiamo accertare che, più o meno, efficaci lo son tutte. Dopo aver così dimostrata la *verità* della legge e quindi la efficacia del canone pratico che ne scaturisce, cercheremo di mostrarne l'*esplicazione* e quindi le principali *applicazioni*.

CAPITOLO I.

Verità della legge - Efficacia del canone

Per scoprire la legge, bisogna innanzi tutto scrutare le coscienze anormali (22).

22) È noto come il vocabolo *coscienza* è adoperato in vari significati. Esiste la *coscienza morale*: valutazione pratica della ragione intorno al bene e al male morale. Esiste poi la *coscienza psicologica*: constatazione diretta e spontanea delle modificazioni che si verificano nel soggetto vivo. In tutto questo studio parleremo sempre della *coscienza psicologica*.

Ma essa a sua volta può essere considerata in due maniere: talora designa semplicemente l'esistenza interna di un fenomeno psicologico; in tal senso è «il carattere ordinario, costante, immediato delle funzioni psichiche ... proprietà originale di tutti i fenomeni mentali (o, più chiaramente, psicologici) per la quale essi sono sperimentati nell'atto stesso in cui si verificano, e in tanto si verificano, in quanto sono sperimentati». (A. FOUILLÉE, *La psychologie des idées forees*, Alcan, 1899, Introduzione, XXXIII). Tal'altra designa la consapevolezza di sé, vale a dire l'attenzione espressamente concentrata sui fenomeni in quanto si riferiscono al nostro *io*. La prima può essere chiamata la *coscienza semplice*; la seconda, *coscienza riflessa*. Il contesto basterà, di solito, a indicare di quale si tratti.

Sulla natura della *coscienza semplice*, cf. PIETRO JANET, *L'automatisme psychologique*, 5a Ed., Alcan, 1889, specialmente p. 39 e seg.; - e A. FOUILLÉE, *op. cit.* Introduzione.

Nella *coscienza riflessa* possiamo distinguere due elementi: il suo *ambito* e la sua *for-*

Si capisce che noi miriamo a stabilire leggi generali e canoni che, validi per ogni coscienza umana, sono soprattutto destinati alle coscienze più equilibrate, perché più atte a trarne profitto. Ma è nostro diritto prendere gli argomenti dove si trovano, anche tra i fenomeni più anormali, che sono in realtà tali solamente a causa delle circostanze anormali in cui si esercitano le leggi ordinarie. Non è la stessa legge di gravità che presiede al cader della pietra e al salir del pallone?

In psicologia come in ogni altra cosa, qualunque sia il terreno delle nostre esperienze, se una legge può essere formulata e stabilita, essa vale necessariamente per tutti i casi. È dunque legittimo il procedimento a cui ricorriamo, alla sola condizione che il ragionamento fili diritto.

Di più esso è indispensabile. Nelle coscienze superiori infatti, i fenomeni troppo complessi si accavallano, si incrociano, celandoci le loro leggi. Vogliamo senza dubbio giungere fino ad essi; chiedere loro, almeno di verificare le nostre ipotesi; ma dobbiamo cominciare dalle coscienze più dissociate e più elementari, perché ci offrono i fenomeni uno ad uno, isolati, tolti dalle reazioni dell'insieme e ridotti alla loro più semplice espressione: è qui che si può meglio osservare da quali cause procedano e a quali risultati diano luogo. Tali prime osservazioni ci daranno in mano il filo conduttore per poter seguire i fenomeni attraverso le complicazioni delle coscienze superiori. Con queste bisogna finire: dalle altre occorre invece cominciare.

Ora il grado più basso a cui possa discendere la coscienza dell'adulto è la *catalessi*.

1. - FATTI RICAIVATI DALLA CATALESSI.

La catalessi - ***, da ***, che esprime l'azione del prendere, meglio anzi del sorprendere - è un fenomeno morboso così denominato perché

za. Il primo, detto anche *campo di coscienza*, dipende dal contingente di fenomeni che questa abbraccia e di cui dà testimonianza. La forza nasce dall'energia con cui se ne impadronisce per formare una *sintesi*, per raggrupparli, cioè, coordinarli, farne un edificio mentale che li impieghi e li armonizzi, non già logicamente nell'astrazione, ma psicologicamente nella vita presente dell'io.

La coscienza ideale sarebbe quella il cui ambito abbracciasse l'attività intera del soggetto e la cui sintesi fosse così l'esistente da sfidare tutti gli urti. Simile coscienza non esiste tra gli uomini. Superiori, (dal punto di vista psicologico), sono le coscienze che si avvicinano a simile ideale.

rappresenta in generale il risultato di uno smarrimento, di una emozione brusca e si rivela con l'inerzia assoluta del malato, rimasto immoto nell'atteggiamento in cui la crisi lo ha colto.

La malattia però presenta un altro aspetto più interessante: sopprime cioè per un tempo più o meno lungo tutti i fenomeni superiori alla vita vegetativa: volontà, memoria, sensazione, ecc., in una parola, la coscienza. Si tratta presso a poco della *tabula rasa* di Locke, o della statua animata di Condillac, capace di ricever tutto, ma di tutto, preliminarmente, vuotata (23).

Lo psicologo trova qui un campo di esperienze magnifico: se gli sarà possibile d'introdurvi delle idee una ad una, gli sarà facile riscontrarne l'effetto su quest'organismo senza difesa e osservare se, per sé stesse, isolate, senza reazione estranea alcuna, senza alcuna deliberazione del soggetto, senza intervento della volontà, abbandonate perciò alle loro proprie forze, avanzeranno attraverso l'organismo, per determinarvi gli atti corrispondenti.

L'esperienza è possibile, ed eccone i risultati:

Sollevando il braccio del paziente e collocandolo in una determinata posizione, esso vi rimane, nonostante la gravità che dovrebbe farlo subito ricadere. Ora ciò suppone un atto di resistenza alla gravità, una contrazione di alcuni muscoli. Chi determina tali contrazioni e che cosa può spiegare «la loro unità e la loro persistenza? Io non scorgo altra risposta che questa: una *sensazione* persistente. Quando ho sollevato il braccio, ho provocato una certa sensazione muscolare consapevole molto bene determinata, vale a dire corrispondente con esattezza alla tale posizione del braccio, Dei polsi, delle dita» (24), ecc. In altri termini, una sensazione - un'idea nell'amplessissimo senso che abbiamo definito - è penetrata in quella coscienza vuota; trovandosi da sola ha seguito la sua evoluzione senza contrasto, secondo la propria legge; e io verifico che il fenomeno organico di cui è la rappresentazione si è attuato (25); e poiché

23) V. per esempio C. RICHET, *Dictionnaire de physiologie*, Alcan, 1890; - PIETRO JANET, *Op. cit.* pag. 11 e seg.

Molte descrizioni sono state fatte di tutte le esperienze riguardanti la catalessi e l'isteria, e molte asserzioni lanciate, con vari scopi, intorno all'azione dell'idea sugli atti; noi crediamo ad ogni modo di dover determinare e stabilire quest'azione in modo molto sommario, senza dubbio, per non stancare i lettori già informati, ma abbastanza rigoroso per generare negli altri la convinzione.

24) P.JANET, *Op cit.* 155

la sensazione dura nella prolungata posizione del braccio, l'attività dei muscoli persiste, mantenendo il braccio sollevato per un periodo indeterminato di tempo (26), finché l'operatore non modifica la sensazione.

Se si pronuncia una frase qualsiasi, il paziente privo di memoria, non la comprende; ma il suono penetra attraverso le sue orecchie, provocando una sensazione, e subito questa suscita il movimento delle labbra, che ripetono integralmente le parole della frase: «Come state»? «dice il dottore: e il malato ripete: «Come state?»» È l'*ecolalia*.

Lo stesso accadrà parlando agli occhi del paziente. Sollevate un braccio, ponetevi in una posizione qualsiasi dinanzi a lui; egli la scorge, l'imita, con questa differenza, almeno in generale, che solleverà il braccio destro se avete sollevato il sinistro, comportandosi come l'immagine riflessa da uno specchio. E questa l'imitazione speculare, l'attuazione più rozza possibile dell'immagine introdotta dalla sensazione.

Si capisce poi che un oggetto posto sulla lingua provoca la deglutizione o il disgusto, e che un odore percepito produce un movimento di attrazione o di repulsione del capo.

Si tratti dunque dell'olfatto, del gusto, della vista, dell'udito o del tatto, il risultato della sensazione è sempre il medesimo: Fatto segue costantemente.

Questo il fatto: ed è realmente di una sensazione che si tratta. Non ci troviamo dinanzi ad una ripercussione materiale degli organi gli uni sugli altri; di un semplice movimento meccanico o di una pura scarica nervosa, bensì di un atto consapevole. Non già l'urto brutale dell'eccitamento esterno provoca il risultato, ma una sensazione, una conoscenza. Tanto è vero che il risultato rappresenta incontestabilmente il frutto di una riduzione sistematica, di un coordinamento intorno ad una idea direttiva. La vibrazione dell'aria nell'orecchio non può muovere le labbra in modo da far loro riprodurre una frase: la vibrazione della luce sulla retina non può scegliere in tutto l'organismo tra le migliaia di nervi interferenti; colpire gli uni trascurando gli altri, imprimere a ciascuno il grado di ecci-

26) Venti o venticinque minuti, secondo alcuni autori: un'ora e più, secondo altri (P. JANET, *Op. cit.*, p. 16); ad ogni modo per un tempo molto più lungo di quello consentito ad un uomo normale, per compiere un atto di volontà, il che sembra indicare che l'usura dei nervi o dei muscoli, la *fatica*, nasce sopra tutto dalla innervazione *volontaria*. Questa osservazione, inutile agli scopi della presente dimostrazione, sarà svolta in seguito, a proposito della teoria dell'abitudine.

tazione richiesto per ottenere un risultato armonico e riprodurre l'atteggiamento immaginato a capriccio dallo sperimentatore. Fa evidentemente da intermediario fra lo sperimentatore e gli atti del paziente, un'idea direttiva, un fenomeno cosciente, una sensazione: questa, provocata da chi tenia l'esperimento, provoca a sua volta l'atto corrispondente.

E finora non abbiamo parlato che delle esperienze più semplici, coinvolgenti sensazioni elementari. Ma esse potrebbero essere più complete, e condurre a risultati nei quali la riduzione sistematica e quindi l'intervento della coscienza è più notevole e più trasparente. Tali nuove esperienze, mentre confermano il duplice fatto che la sensazione provoca l'atto corrispondente e che la sua efficacia dura finché non sia stata cancellata da un altro fenomeno di coscienza, faranno apparire un terzo carattere, vale a dire il fatto che una sensazione tende a *svilupparsi* in base ad un meccanismo analogo all'associazione delle idee, mescolandosi alle sensazioni connesse e provocando gli atti o gli atteggiamenti che le esprimono. Ecco un esempio: chiudendo il pugno di un catalettico, la sensazione del pugno chiuso mantiene tale posizione per un certo tempo; in seguito, nella coscienza del soggetto, l'attitudine determina, in modo sempre più completo, una sensazione cenestesica (27) di collera, che si tradisce da tutto il portamento esterno: anche l'altro pugno «si chiude, le braccia si levano nella posizione dell'attacco, il corpo si drizza», le labbra si serrano, le sopracciglia si inarcano, tutta la figura esprime l'ira (28). Imponendo al paziente) con una modificazione qualsiasi del suo stato di coscienza, una sensazione nuova, tutto l'atteggiamento si modifica istantaneamente, la nuova sensazione si svolge e provoca, per esempio, un complesso di gesti che rivelano l'affetto, la implorazione, la gioia, l'ironia, ecc. (29).

Negli autori specializzati è dato di riscontrare una quantità di esperimenti che riproducono i fatti segnalati fin qui.

Senza dubbio tali esperimenti sono compiuti su soggetti anormali, in

27) ***, sensazione comune, sensazione complessiva.

28) P. JANET, *op. cit.*, p. 19.

29) V. nel prof. GRASSET (*Leçons de clinique médicale*, raccolte dal dr. Vadel, 3. serie, 1896, Montpellier, Tip. del *Nouveau Montpellier médicale*, p. 41 e seg.) la storia di un soldato che durante una crisi di convulsioni è colpito improvvisamente dall'idea di essere a fare esercitazioni. L'idea si svolge compiutamente, producendo esercizi variati, benissimo coordinati, per lunghe ore, senza provocare il ridestarsi.

istato di *monoideismo*, secondo la frase felice di un autore (30); ma questo appunto è lo stato migliore che si possa immaginare - poiché un'idea, unica si svolge in una coscienza vuota senza complicazioni e senza resistenze - per lo studio dello svolgimento delle idee, lasciate a sé stesse; ed è chiaro che, nelle coscienze normali, le idee, agendo e reagendo le une sulle altre, seguiranno docilmente le leggi loro, e se non sempre ciascuna porrà capo alla sua espressione naturale, vorrà dire che incontra ostacoli nelle altre alla propria evoluzione e deve fondersi con esse. È evidente però che pur essa contribuirà al risultato complessivo, secondo la propria forza e la propria tendenza. Se esiste, opera: e operando, obbedisce alla propria legge.

Senza dubbio pure l'argomento è delicato, e nel formulare leggi di questo genere occorre guardarsi dal generalizzare con troppa fretta. Forse i fatti segnalati fin qui non permettono di concludere, con tutto rigore, che ogni sensazione presenti il triplice carattere indicato: - tendenza all'atto corrispondente, tendenza a *persistere* finché non sia surrogata da un altro fenomeno, tendenza a *svolgersi* secondo una evoluzione interiore e in base a un assorbimento sistematico di fenomeni connessi; - ma possiamo per lo meno ammettere, in linea provvisoria, tale legge come *probabilissima*, in attesa di altre sue prove.

Sembra pure che gli esperimenti sui catalettici non abbiano potuto oltrepassare la sensazione e raggiungere il pensiero propriamente detto (31); ma vedremo ora, risalendo verso lo stato normale, comparire i fenomeni più alti della coscienza, - gli atti dello psichismo superiore, come suol dirsi - e constatare che anch'essi sottostanno alla medesima legge.

2. - FATTI RICAVALTI DALL'ISTERIA.

L'isteria! - Ecco un vecchio vocabolo mal famato, il significato del quale ha subito modificazioni sensibili a contatto di recenti esperimenti: noi l'intenderemo nel suo senso attuale e scientifico.

Secondo una felice formola di Pietro Janet (32), l'isterico ha per con-

30) OCHOROWICZ, *La suggestion mentale*, 1887. Doin, 112.

31) È il parere motivato di P. JANET, *op. cit.*, p. 65 e seg.

32) *Automot.*, 454.

trassegno uno stato di «miseria psicologica». La sua coscienza coglie un tenuissimo numero di fenomeni e, pure circoscritta a questa piccola sfera, manca di forza di sintesi e di volontà. Ristrettissimo e lampo di coscienza, aperto a poche idee contemporaneamente; fragilissimi tra queste idee il legame e la coordinazione; questo il triplice stigma della coscienza isterica. In modo che le idee da essa abbracciate, senza essere isolate come nella catalessi, si trovano per lo meno in numero ridottissimo, e, pochissimo dipendenti dalla sintesi mentale e dalla volontà, scarse complicazioni subiranno, e si svolgeranno presso a poco quasi fossero sole. Ciò ci permetterà di osservare il loro portamento.

Il quale è pari a quello delle idee nella catalessi: ogni idea suggerita si attua.

Possiamo di fatti rinnovare sugli isterici tutti gli esperimenti di cui abbiamo parlato finora (33): ed è possibile istituirne altri che ci autorizzano ad ampliare le nostre osservazioni fino ai pensieri propriamente detti.

Non solamente l'isterico sente, vede, tocca, ma *comprende* pure. Attraverso la parola o il gesto, possiamo comunicargli qualcosa più che una sensazione, e precisamente un pensiero, un ordine, un consiglio. E poiché la sintesi mentale, atta a coordinare tali idee e a valutarle, illuminandole a vicenda, è debolissima: poiché la volontà, destinata a difendere l'io da una estranea manomissione è pressoché abolita, possiamo prevedere che ogni pensiero sarà in linea generale ammesso senza discussione e potrà svolgersi senza resistenza. Ora noi constatiamo che esso si chiude sempre con un atto. «Ecco un uccello» dice lo sperimentatore: e il soggetto comprende, concepisce l'idea astratta, il pensiero (34) d'un uccello; tale pensiero provoca rapidamente in lui un ricordo, un fantasma, quindi una sensazione: egli vede l'uccello immagi-

33) Abbondano i lavori consacrati in modo speciale a fatti di questo genere. È chiaro che tali esperienze sono affini a quelle fatte su catalettici, nella misura in cui è lecito isolare praticamente la sensazione o, quanto meno, sottrarla alla reazione delle idee concomitanti.

34) Forse in alcuni casi il vocabolo suscita solamente fantasmi, non già pensieri, nello spirito del soggetto; ma ve ne sono altri in cui certamente il pensiero appare, per esempio quando l'operatore dice: vedrai un uccello quando avrò battuto per tante volte le mani, o fra dieci minuti, ecc. Occorre un pensiero per intendere tali ordini complicati e per obbedir loro. Tali esperienze pure sono frequenti. V. per esempio H. BERNHEIM, *De la suggestion e Leçons cliniques sur l'hysterie et l'hypnotisme*.

nario nel posto indicato e fatalmente simile sensazione lo stimola ad agire. Allora egli si alza, afferra l'uccello, lo carezza, gli dà del grano. «Ecco che fugge» dice lo sperimentatore, e il malato si precipita alla finestra. «Siedi».

Ed egli siede. «Alzati» - e si alza, e così via, qualunque idea, bizzarra o complicata quanto vi piace, venga suggerita. È detto ad una malata che le viene applicato un vescicante in forma di stella a sei raggi: «io ho pensato sempre al vostro senapismo» dichiara essa durante il sonno ipnotico. Quando la si sveglia, essa non ci pensa più; ma il pensiero di poco prima ha avuto agio di lasciare la propria traccia nella sensazione e questa nei nervi, e i nervi fanno sempre il loro mestiere; dopo un certo tempo il petto mostrerà la traccia di una stella a sei raggi (35).

Ad un'altra è stato detto che essa è Napoleone o Maria Antonietta, o la tale attrice ad essa nota, oppure che vive nel tale anno, che ha raggiunto la tale età, dieci anni per esempio: immediatamente l'atteggiamento e le parole si pongono in armonia con l'idea che la malata si foggia del personaggio: opererà da attrice, da regina, da imperatore, da fanciulletta, finché le sarà lasciata quell'idea, finché questa idea non sarà cancellata da un'altra contraria. L'idea, astratta da prima, concretata poi in qualche tratto essenziale, si svolge spontaneamente, arricchendosi di tutte le idee connesse, e imponendo sempre più vivamente tutti i particolari della parola, del gesto, della condotta. Ed ecco, nel pensiero dell'isterico come nella sensazione del catalettico, comparire il triplice carattere che abbiamo dipinto: tendenza all'atto, alla persistenza, allo sviluppo.

S'intende come l'isterico può anche suggestionare sé stesso. L'idea caduta nella sua coscienza, qualunque ne sia l'origine, opera in proporzione della propria forza, tenuto conto delle resistenze incontrate. Ora, poiché la limitazione del campo di coscienza sopprime la maggior parte delle idee antagonistiche, e la deficienza di volontà ne rende fragilissima la sintesi, tali forze di resistenza son ridotte quasi a nulla; e la vitalità consapevole del soggetto, per quanto fiacca, destinata a distribuirsi in una piccola schiera di fenomeni, può, di solito, infondere in ogni idea che sorge, qual ne sia la fonte, un impulso vigoroso, che, se la nostra tesi è giusta, dovrà condurla inesorabilmente verso le azioni.

L'esperienza corrobora tutto ciò. Tali individui presentano, indipendentemente dai loro periodi di atonia, una straordinaria volubilità di parola: quasi tutti gli autori lo confermano. Essi rivelano allora, come dice uno di essi (36), «autentici accessi di *logorrea*, esprimendosi talora con un'alluvione di gridi, di canti» e, al bisogno, «di parole grossolane e d'ingiurie». «Essi parlano, afferma un altro (37), con una loquacità e

un'animazione sorprendenti... Le loro lettere sono verbose e diluite; di solito contengono frasi sonore e risonanti. Vi abbondano le digressioni come i termini sottolineati o scritti in carattere cubitali»: e tutto ciò indica la ripercussione immediata dell'idea sugli atti.

Qui senza dubbio sta la principale spiegazione delle bugie a cui si abbandona l'isterico. Ordinariamente esso non vuol mentire, non sa neppure di mentire: ma «dice quel che gli viene allo spirito, senz'altra preoccupazione» (38). Un irresistibile bisogno di gestire, di camminare, di operare si accoppia a quello di parlare (39) e l'attività esterna del malato offre l'identico carattere del suo linguaggio. Vale a dire è «straordinariamente rapida, quasi subitanea: non a pena concepita un'idea, occorre attuarla e il movimento è attuato quasi in seguito ad una scarica convulsiva. Lucia pensa d'abbandonare la sala, ed eccola attraverso le strade, vestita appena, correre e gesticolare. Leonia ... vuol discendere in giardino, ma la porta resiste un po': eccola allora bruscamente sulla finestra aperta, e faccio a pena in tempo a trattenerla ... Numerosi esempi sono inutili: dovrei citare tutta la vita e tutti gli atti, perché riscontriamo sempre il medesimo carattere di precipitazione irragionevole» (40).

Simile precipitazione è talora così viva da precedere a riflessione, non solo, ma anche da trascinare l'organismo, malgrado le resistenze della volontà: «Ho conosciuto una signora isterica che nei suoi accessi, faceva e diceva proprio quel che non avrebbe voluto dire o fare. Sotto l'incubo che nessuna parola sconcia uscisse dalle sue labbra, essa pronunziava, suo malgrado e senza ben sapere quel che si dicesse, termini osceni. Traversando alla sera una lunga galleria solitaria del suo castello con in mano, una candela, era colta da un'estrema paura di trovarsi ivi all'oscuro: e non era appena sorta tale idea, ch'ella soffiava sulla bugia» (41). Sicché

35) «Né basta asserire che il rossore è dovuto all'eccitazione di un nervo vaso-motore; non c'è infatti nervo che si ripartisca precisamente in quel punto nella forma di una stella a sei raggi. Si tratta di un'eccitazione parziale e sistematica di parecchi nervi, che non posso spiegarmi senza l'intervento di un pensiero che coordina tali eccitazioni» (P. JANET, *Op. cit.*, p. 267).

36) CULLERRE, *Traité pratique des maladies mentales*, Baillière, 1870, c. sull'Isteria, p. 482.

37) DALLEMAGNE, *Dégénérés et Déséquilibrés*, Alcan, 1875, p. 432 e seg., ove è riferita l'opinione di Legrand de Saule.

38) P. JANET, *Autom.*, p. 217.

39) Cf. BOUCHARD, *Traité de medecine*, Masson, 1894, t. VI, p. 1356.

40) P. JANET, *Automatisme*, p. 208 e seg.

l'idea temuta si attuava con tanto impeto da non lasciare alla volontà il tempo o l'energia di intervenire.

E' dunque chiaro che le idee dell'isterico, anche quando non sono suggerite dall'esterno, ma scaturiscono dal suo intimo, *l'inclinano* all'atto.

Esse «persistono» altresì nella loro efficacia finché altre non le arrestino o le surrogino. Ancorché normalmente si caccino a vicenda con una estrema rapidità, capita talora che alcune si fissano, e sebbene il capriccio è in questi ammalati la regola ordinaria di vita (42), tuttavia la passione o l'idea fissa non ne va sempre esente. Capriccio o passione che sia, l'idea opera in essi per tutto il tempo in cui dura, e per questo osserviamo che se «le loro azioni rassomigliano spesso a convulsioni, appaiono talvolta come costrizioni» (43), modi di essere prolungati, consuetudini che si esprimono con una fatalità esasperante.

In fine le loro idee *si svolgono*, tendono a sistemarsi, e a coordinarsi in un tutto mentale, ma questo rimane limitatissimo, a causa della «miseria psicologica», prossimo a idee concrete, a sensazioni immediate, sicché, come ripetono a sazietà tutti gli sperimentatori, la preoccupazione del piacere o della vanità o l'egoismo ne rappresentano ordinariamente l'idea direttrice.

In conclusione, suggerite o no le idee dell'isterico manifestano la triplice tendenza all'atto, alla persistenza, allo sviluppo.

Nel sonno, dati il restringimento del campo di coscienza e l'estrema fragilità della sintesi, l'uomo normale si avvicina all'isterico, e pure, se è innegabile che l'idea precipita allora verso la sensazione e il sentimento, se è innegabile che l'atto stesso esterno si compie automaticamente, come per esempio nei sonnambuli, l'esperienza dimostra pure che, nella maggior parte dei casi, l'evoluzione dell'idea s'arresta per via e non riesce ad agire sugli organi motori. Non sarebbe questa una eccezione palmare alla legge che noi cerchiamo di stabilire?

Senza dubbio si tratta di una obbiezione: ma è possibile rispondervi e l'eccezione è agevolmente spiegata.

Come sempre, l'idea tende a seguire fino al termine la sua evoluzione; ma vi si oppongono le condizioni fisiologiche. Uno appunto

41) A. MAURY, *Le Sommeil et les Réves*, Didier, 4. éd., 1878, p. 456.

42) Cf. GRASSET. *Plan d'une physiopathologie clinique des entres psychiques*, tipografia Delord-Boehm e Martial, Montpellier, 1904, p. 68; - CULLERRE e DALLEMAGNE, l. c.; PIETRO JANET, *Etat mentàl des hystériques*, ecc.

43) P. JANET, *Autom.*, p. 209.

appunto dei caratteri abituali del sonno è quello di irrigidire le membra, o, come dicono i biologi, di disarticolare i neuroni.

Come accade ciò? Forse l'onda nervosa, per trasmettere lo stimolo ai muscoli, deve passare, simile ad una corrente elettrica, attraverso un filo nervoso continuo; o pure, come nella telegrafia senza fili, mediante vibrazioni hertziane, attraverso gli spazi intercellulari? Nel sonno i neuroni perdono forse il contatto scambievole ripiegandosi su sé stessi per il riposo, secondo una teoria prima di moda? (44). O pure, secondo quella prevalente oggi, essi non sono più posti in armonia in seguito al lavoro di nutrizione che sconvolge, per un certo tempo, le condizioni del loro ambiente, e le loro scambievoli relazioni? (45). Importa poco: è certo ad ogni modo che l'onda nervosa non passa o passa male e i neuroni, qualunque sia la loro maniera di *articolazione* (adattamento funzionale), sono allora *disarticolati*.

Per questa ragione l'energia psicologica che discende dall'idea verso l'atto non pone capo, come la corrente elettrica tagliata da un interruttore o come la vibrazione hertziana, in un sistema scordato. Se talora si danno idee giungenti fino all'atto, vuol dire che i nostri organi non son tutti ugualmente addormentati (46), o pure che l'idea è stata abbastanza viva per destare l'organo in movimento, se non tutto l'organismo, e riattivare la corrente. Così i riflessi, a cui basta un minimo di corrente vitale, non dormono o si ridestano al più lieve urto, come possiamo constatare irritando la mano del dormiente, che sull'istante si ritira; come la caduta immaginaria nell'abisso scavato dall'incubo ci desta bruscamente sotto l'urto della emozione, abbastanza energica per reintegrare i contatti; così pure le donne e i fanciulli, dalla fantasia più vivace e quindi dall'idea psi-

44) Questa l'ipotesi emessa dal professore Lépine e divulgata da Mattia Duval (*Histologie*, Masson, 1897, p. 846 e *passim*). E semplicissima ed elegantissima: ma nessuna conferma empirica ha trovato e, malgrado sia recente, è già invecchiata.

45) È la teoria del prof. Renaut, appoggiata dai suoi esperimenti e soprattutto dalla sua scoperta del *dispositivo perlaceo*, una serie di rigonfiamenti del filamento nervoso, privi di plasma e infilati come perle. Sembra che varino in funzione del passaggio dell'onda nervosa, e possiamo supporre che la loro missione è il raccordo tra i filamenti recettivi e quelli induttori. V. il discorso del professore Renaut su *Le Neurone et la Mémoire cellulaire*, pronunciato all'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Lione il 3 novembre 1898 (tip. Storck, p. 23 e seg.) - Cf. del medesimo autore *Traité d'histologie pratique*, Ruef, 1899, pag. 677, e segg., pag. 776 e segg.

46) V. MAURY, *op. cit.*, p. 40 e seg.; p. 103 e *passim*.

cologicamente più forte, forniti, d'altra parte, di neuroni meno sopiti, più eccitabili, e quindi di resistenza psicologica più debole, offrono maggior copia di fenomeni di sogni parlati o di sonnambulismo (47).

La prova che la nostra spiegazione è la buona e che l'inefficacia relativa dei nostri sogni sugli atti deriva da simile difetto di adattamento nel sistema nervoso, è questa: durante il sonno, i nostri propositi più vigorosi rimangono altrettanto inefficaci che i fantasmi. Quante volte, nell'incubo, noi *vogliamo* sfuggire al pericolo immaginario, e compiamo sforzi disperati, mentre sentiamo le nostre membra pesarci come una massa di piombo refrattaria ad ogni movimento! Orbene, nessuno può revocare in dubbio che la nostra volontà domini per sé stessa sui nostri muscoli volontari, e in particolare su quelli che appartengono all'apparecchio locomotore; se quindi nel sonno è inefficace, il cambiamento non dipende da essa, che rimane ugualmente energica (48), bensì dai nervi e dai muscoli che non le obbediscono più: se la corrente non passa, vuol dire che le comunicazioni sono interrotte (49). N dunque simile apparente eccezione, possiamo sostenere ancora, che in tutti i casi esaminati fin qui, nell'isteria morbosa come nello stato analogo del sonno, l'idea tende ognora a scendere verso le azioni. E se non vi giunge, vuol dire che trova nel suo cammino l'antagonismo di altre idee psicologicamente più forti o che fisiologicamente la strada le è stata troncata.

47) Ma poiché si dà sempre una certa resistenza, che occorre vincere, nell'organismo parzialmente assopito, e ci sono come pesi da trascinare, si capisce come tali fenomeni lascino sempre dietro a sé una grande stanchezza.

48) La volontà non é libera, nel sonno, almeno di quella libertà che ci rende responsabili, perché ci costituisce padroni di noi: e non siamo padroni di noi quando sogniamo, perché non siamo padroni di discutere i nostri sogni. Essi si impongono alla nostra fiducia un po' come le sensazioni sembrano imporsi alla coscienza dell'animale. Ma la libertà è semplicemente una maniera di essere, e la volontà (in atto), libera o no, rimane una forza psicologica, non già quanto al mondo, besì alla misura in cui esiste, e quindi in cui opera.

49) Notiamo di passaggio che è una fortuna che la strada le sia tagliata nel sonno perché, avendo noi smarrito in quello stato la padronanza della nostra coscienza, e accogliendo senza controllo tutte le idee che si presentano, anche le più assurde, non potremmo fare e dire altro che follie. In MAURY, *op. cit.* specialmente nel capitolo VI, si possono vedere descritte le analogie fra il sogno e l'alienazione mentale.

3. - FATTI RICAVALTI DAL NERVOSISMO.

Le varietà del nervosismo vanno digradando fra l'isteria e lo stato normale, con sfumature infinite. Anche qui il vocabolo mal corrisponde alla cosa, e si è proposto in sua vece il vocabolo di psiconevrosi, o meglio ancora, l'altro di psicastenìa (***, anima o vita, à, privativo, e ***, forza, vigore - mancanza di tensione vitale, di vigore psicologico), molto più espressivo.

Prescindendo dal nome, la cosa è contrassegnata, dal nostro punto di vista, non già da «miseria», bensì da «debolezza psicologica». L'orizzonte della coscienza è vasto quanto o poco meno che nello stato normale, vale a dire i fenomeni psicologici sono altrettanto numerosi: ma la loro coesione è più fiacca, la forza di sintesi e la padronanza della volontà sono più o meno ridotte e instabili, a causa di una tensione vitale insufficiente.

In coscienze simili, le numerose idee si accavallano spesso in modo da nascondersi la loro specifica evoluzione; ma altra volta, data la debolezza di volontà (50) e di sintesi mentale, un'idea si impadronirà di tutta la coscienza, e restando la più forte, potrà svolgersi a suo agio in questa coscienza caduta nell'anarchia. In tali occasioni la tendenza a tradursi in atti diverrà manifesta.

Una donna nervosa ha letto la storia di una madre che uccide i propri figli: ella concepisce tosto l'idea di uccidere i suoi. Questo pensiero le ispira orrore e la volontà protesta, ma l'urto dell'idea sui centri nervosi è più rapido dell'intervento della volontà e la mano ha già afferrato il coltello, che però lascia cadere non appena la volontà ha avuto il tempo di farsi obbedire: l'idea tuttavia persiste: le fa riprendere il coltello e la malata oscilla sotto i due stimoli contraddittori. Un giovane scappa in Africa e alla fine si fa rinchiudere in un ospedale per resistere all'idea di uccidere la propria madre. Un barbiere principiante è ossessionato dall'idea di tagliare la gola ai clienti, e non potendo soffocarla, cambia mestiere (51).

50) L'hascisc determinando una diminuzione di volontà, aumenta la ripercussione delle idee sugli atti in modo che il gesto per esempio traduca istantaneamente le immagini e le idee. Cf. E. GLÉY, *Etudes de psychologie physiologique et pathologique*, Alcan, 1903, p. 220;0 - C. RICHET, *L'homme et l'intelligence*, Alcan, 1884, cc. III e IV.

51) V. PIETRO JANET, *op. cit.* p. 421 e seg., e tutte le altre sue opere, specialmente *Les obsessions et la psychasténie*, Alcan, 1903.

Senza dubbio simili aberrazioni, si riscontrano nei casi molto gravi di psicastenia: ma è dato di riscontrare, più vicino allo stato normale, fatti analoghi pur essi abbastanza significativi: noi conosciamo per esempio un uomo di una quarantina d'anni che ha dovuto rinunciare alla bicicletta, perché scorgendo venire una vettura, se gli balenava l'idea di poter gettarsi alla testa del cavallo, spesso non mancava, di farlo. Quanti altri concepiscono idee e *fissazioni* strane, ridicole, ma pur incitanti all'atto e infondenti nelle membra un formicolio di impazienza, finché esso non sia compiuto! Fissazione di porre il piede sulle connessioni del pavimento, di colpire i becchi di gas o quelle lastre della via, di staccare un masso da quel muro, ecc. Ed ecco altrettante idee che trovano attuazione.

Ed eccone altre: Da quanto tempo il vostro braccio è paralizzato? domanda il dottore. - Ma non ho nulla al braccio: son venuto a consultarvi per un'angina. - Signori, ecco un individuo affetto da paralisi psichica che non se n'è accorto. E quell'individuo che è un militare, non può più muovere il braccio, finché una suggestione inversa non gliene ridona l'uso (52).

Un altro soffre al ginocchio per un anno intero, perché ha visto in un'operazione raddrizzare il ginocchio anchilosato del proprio fratello (53). Uno studente deve rinunciare alla medicina, perché l'idea fa nascere in lui tutte le malattie di cui parla il professore (54).

Ma gl'individui di questo genere sono legione, e fin sulle frontiere della vita normale, «i malati immaginari» si incontrano, i quali del resto sono affetti da malattie realissime. Malati immaginari perché le loro malattie provengono dalla loro fantasia e dalla loro idea; malattie reali, perché l'idea si ripercuote negli organi. Questi, assediato dall'idea della rabbia o del colera, finisce per mostrarne tutti i sintomi, senza averne i microbi (55). Quegli, convinto che gli sbalzi del barometro gli riportano le nevralgie, osservando che il barometro è sceso, soffre realmente alla testa

52) V. DUBOIS, *Psychonévroses*, 135; - BERNHEIM, *opere citate*, dove sono registrati numerosissimi fatti del genere.

53) V. DUBOIS, *De l'influence de l'esprit sur le corps*, 4 ed., Franke, Berna, 1904, p. 44.

54) V. E. DE FENCHTERSLEBEN, *Hygiène de l'ame*, edizione francese, G. B. Baillièrè, 1904, p. 102.

55) P. JANET, *Névroses et idées fixes*, Alcan, 1898, c. IV; ed E. DE FENCHTERSLEBEN, *op. cit.*, 103. - CAMUS e PAGNIEZ (*op. cit.*, specialmente c. X) registrano abbondanti fatti analoghi.

Costui, ritenendosi incapace di leggere, scorge le lettere danzare dinanzi ai suoi occhi; ma può scrivere per ore intere senza fatica, perché dimentica d'aver bisogno di vedere per scrivere. Colui invece, sicuro che il braccio sia inerte, immobilizza in base a tale idea i propri muscoli; mentre poi, sapendo che l'elettricità li eccita, muove il braccio anche quando, a sua insaputa, la corrente non è stata fatta passare. Un altro invece grida che la corrente lo brucia, che lo fa soffrire, e gli è mostrato che la corrente non c'è affatto. Infine un altro crede di avere il cuore o il polmone malato e naturalmente l'organo ne risente. La serie può continuare all'infinito.

La clinica adopera spesso contro tutte queste malattie le pillole giustamente famose di *mica panis*, il cui successo stesso conferma la nostra tesi (56); e un reputatissimo professionista, il prof. Dubois, ha di recente pubblicato un volume poderoso su *Les psychonévroses et leur traitement moral* (57), in cui, forte della propria esperienza, dichiara arditamente che moltissime malattie, di solito curate con prodotti farmaceutici, o magari con i ferri chirurgici, abbisognano solamente di una cura mentale, trattandosi di ripercussioni di un'idea: e ripete in tutti i toni: «l'uomo è malato, non a pena crede di esserlo; lo è, non solamente in idea, ma realissimamente, fisicamente» (58).

E quindi «il nevrotico è sulla via della guarigione, non a pena ha concepito la persuasione che guarirà; ed è guarito, il giorno in cui si ritiene tale» (59).

Come si vede, l'idea, sia quella della malattia o quella della guarigione, opera, persiste nella sua azione, si svolge sistematicamente.

4. - FATTI RICAVALTI DALLO STATO NORMALE

Cominciando dalle *sensazioni*, tutti sanno come la vista degli alimenti «fa venire l'acquolina in bocca»: non già una saliva qualsiasi,

56) È noto come il Corvisart ne fece un uso fortunatissimo con l'imperatrice Maria Luisa. V. E. DE FENCHTERSLEBEN, *op. cit.*, p. 118.

57) MASSON, 1904, opera già citata.

58) *De l'influence de l'esprit sur le corps*, p. 68.

59) *Psychonévroses*, p. 245. - Molti dei nevrotici di cui egli parla appaiono ai propri occhi e agli occhi delle persone avvicinate, come individui normali: perché, pur nello stato normale, è possibile subire, senza sufficiente controllo, come risulterà da esempi che riferiremo tra poco, l'invasione di una idea assorbente, entrando così in uno stato che si avvicina alla coscienza dello psicastenico.

bensì quella che occorrerebbe per ingerire e digerire gli alimenti visti, vale a dire copiosa o scarsa, spesso ci leggera, secondo che si tratta di carne o di pane, di paste secche o liquide. Uno studioso russo, il Parlow, ha fatto in proposito curiose constatazioni (60). Ha mostrato, per esempio, che l'acquolina non viene solamente alla bocca, ma anche allo stomaco. Egli ha compiuto, è vero, i suoi esperimenti su cani, ma possiamo credere che il nostro stomaco, formato allo stesso modo, non si comporti diversamente. Né, in verità, possiamo ingelosirci perché lo studioso abbia preferito i cani per i suoi esperimenti: si trattava di tagliar loro l'esofago, in modo che il nutrimento non giungeva più allo stomaco, ma riusciva fuori. Pur tuttavia in simile posizione la bocca coglie la sensazione del nutrimento: tale sensazione si svolge e si ripercuote fin nello stomaco, il quale lavora come se avesse ricevuto il bolo alimentare. Se ci si limita poi a far vedere da lungi il pastone, la sensazione sorge egualmente attraverso gli occhi, e basta questo perché lo stomaco si ecciti e secerna tanto succo gastrico, come se il cane masticasse cento grammi di carne. Se al contrario gli alimenti vengono introdotti nello stomaco mediante un tubo, all'insaputa dell'animale, essendo lo stomaco poco sensibile, non reagisce sollecitamente, la sensazione è debole, e nonostante la presenza del nutrimento, il lavoro digestivo appare poco notevole: in un'ora e mezza non sono digeriti più di sei grammi. Invece, se durante tale operazione la sensazione è rafforzata, presentando al cane un nutrimento simile, esso digerisce nel medesimo tempo trenta grammi invece di sei (61).

La stessa efficacia operativa è spiegata dalle sensazioni degli altri sensi. Un predicatore mi raccontava d'aver notato un giorno, durante la predica, un ascoltatore che lo guardava fisso, ripetendo a mezza voce tutte le sue frasi. Egli ne era alquanto sconcertato e, dopo la funzione, continuava a domandarsi ancora quale poteva essere il significato di quella piccola manifestazione, quando vide venire l'ascoltatore notato, che si effuse in ringraziamenti: «Sono molto sordo, gli disse, e alla predica, di solito, non capisco nulla; oggi però con quel che ho arguito dal movimento delle vostre labbra e con quel che ho afferrato, ho capito tutto». E per questo aveva ripetuto: assorbito nella sua attenzione, riceveva l'idea vivacissima, in una coscienza immune da ogni altra preoccupazione; l'idea andava all'

60) *Le travail des glandes digestives*, traduzione francese, Masson, 1901.

61) *V. op. cit.* IV e V lezione, e passim.

atto, e, trovando la via sgombra, si esprimeva attraverso le labbra; ma il soggetto poi non udiva se stesso e non poteva pensare a impedire volontariamente il movimento normale del proprio pensiero. La nostra spiegazione potrebbe essere revocata in dubbio e potrebbe affermarsi che forse l'uditore voleva dimostrare a se stesso d'aver ben capito o aiutarsi a capir meglio traducendo le proprie idee in vocaboli. Teoricamente parlando, simile interpretazione sarebbe pienamente accettabile; ma nella fattispecie deve essere ripudiata, perché quell'individuo avrebbe certamente detto a sé stesso: no, durante la predica non si deve parlare. Comunque sia, esistono altri fatti i quali non permettono alcun dubbio sulla loro genesi, a noi stessi, per esempio, in alcuni istanti di vuoto mentale, non capita di ripetere il rumore testé percepito, il tic tac del pendolo, e le due sillabe di qualsiasi genere che esso sembra mormorare al nostro orecchio?

Non ricordo più quale studioso inglese ha compiuto sul senso dell'olfatto, esperimenti invero originali, come ci raccontavano recentemente giornali e riviste. Egli annuncia ad un grande uditorio di voler tentare delle esperienze sulla rapidità di trasmissione degli odori. A tal fine, si servirà di un liquido che, com'egli dice, sprigiona un acuto odore aliaceo, e prega i presenti di alzar la mano a misura che saranno messi sull'avviso dal loro odorato. Quindi prepara il suo cronometro e apre la fiala. In realtà questa non contiene che acqua distillata: ma in pochi secondi da un capo all'altro della sala, le mani si innalzano, e da per tutto è colto l'odore dell'aglio. L'idea provoca la sensazione e questa, a sua volta, il movimento delle mani, della testa, la nausea delle persone delicate (62).

Sono note le esperienze del «pendolo esploratore» studiate dal Chevreul e da altri dopo di lui (64).

62) Il pensiero provoca facilmente la sensazione, anche nei soggetti pienamente normali: «Il vino versatoci da una bottiglia polverosa, con l'etichetta di un fondo rinomato, ci sembrerà sempre migliore di quel che non sia (questo per il gusto). Alcuni provano la sensazione tattile oleosa e l'altra odorosa del petrolio, al solo sollevare una lampada che non ne ha mai contenuto». - DUBOIS, *Psychonévroses*, p. 124 (questo per il tatto e l'odorato). Se pensiamo ai ladri, scorgiamo facilmente forme umane delinearci dietro i cespugli della strada, o sentiamo dietro a noi lieve rumor di passi (ecco per l'udito e la vista). Nessun senso sfugge alla legge.

63) *De la baguette divinatoire, du pendule dit explorateur*, etc., MALLET-BACHELIER, 1854.

Si attacca al dito un filo che termina in un anello, tuffato nell'interno di un bicchiere, e si pensa ad un numero. L'anello conta, battendo sul bicchiere, il numero pensato. L'idea ha posto il dito in movimento. Queste esperienze e altre analoghe riescono assai meglio nei nevrotici; ma non sono impossibili neppure nelle coscienze normali.

D'altra parte, chi non sa che negli individui più i normali le idee ostinate - sia che l'abitudine le approfondisca o che nascano dal fondo stesso del temperamento - foggiano alla fine, per così dire, il corpo, imprimendo il loro riflesso negli occhi, nel volto, nell'atteggiamento, nel sorriso, nel passo, in tutto il nostro modo di fare, fin nei movimenti delle nostre dita che reggono la penna, sì che è lecito, con la grafologia e altre scienze affini, trar congettura da questi piccoli atti sulla direzione abituale dei nostri pensieri?

Molti altri fatti del medesimo genere non hanno più il potere di meravigliarci, perché son di quotidiana osservazione. Così l'idea che si sta per arrossire fa precipitare il sangue al viso; la paura di trovarsi nell'impaccio, non manca spesso d'essere giustificata dagli atti; il pensiero che non ci sarà tempo per spiegarci in una necessaria confidenza, che non si saprà fare, che non si oserà, fa balbettare le labbra e sfuggire tutte le parole. Ho visto individui tendere i nervi, compiere sforzi disperati, «porsi in orgasmo» e non riuscire a condurre a termine una frase, finché non sia stata loro tolta l'idea della loro incapacità. Salite su di una torre; penzolatevi fuori per guardare in basso senza toccare il parapetto; non siete colto da vertigine? No. Ebbene: poiché quel parapetto non vi serve a nulla, supponete che bruscamente sia tolto: sapete bene quel che accadrà, è inutile anzi di tentare l'esperimento, perché siete sicuri che la vertigine vi coglierà e vi farà precipitare. Perché? Voi non vi servivate del parapetto, è vero, ma sapevate che c'era; sopprimendolo, vi infondo l'idea di una caduta possibile, e l'idea si attua (65). Supponete ora una tavola lunga e stretta fissata al suolo: siete invitato a seguirla da un capo all'altro, e nulla è più agevole, fosse pure essa strettissima. Prendiamo la stessissima tavola, fissiamola, con ogni solidità, ad una altezza di 50 metri: cercate di percorrerla. - Impossibile, direte. - E perché? Non l'avete percorsa poco fa? - Ma non è la stessa cosa! - Scusate mi, ma è l'identica

64) P. JANET *Autom.*, p. 367 e seg.; - GLEY, *Etudes de psychologie physiologique*, p. 211-241; - RICHEL, *Les Mouvements musculaires inconscients*, Alcan, 1886; - GRASSET, *Clinique*, p. 86, ecc.

impresa, la stessa tavola, altrettanto larga, altrettanto solida. Una sola modificazione sussiste, ed essa è in voi: poco fa non concepite l'idea di una caduta: ora la concepite, e proprio essa vi farà cadere: anche qui potete esserne sicuri, dispensandovi dal tentare l'esperimento. Ci sono, è vero, specialisti che riescono a ballare su una corda tesa ad altezze vertiginose: ma ciò dopo un tirocinio che raggiunge appunto l'effetto di sopprimere il timore della caduta; il giorno nel quale questi professionisti han paura, in cui non «si sentono», secondo la loro frase, si astengono dall'affrontare il pericolo o vi soccombono.

È indefinito il numero di queste *paure* che si verificano non già per il capriccio delle circostanze, bensì per il puro stimolo della idea stessa che le alimenta (66).

E chi potrà valutare la funzione della *réclame*? E che cosa la spiega? Essa ottiene il successo perché vi ricorrono di più coloro che son più destri negli affari (67). *Cioccolato X, pillole Y*, ecc. ecc., a che cosa servono questi vocaboli scritti su tutti i muri o stampati nella quarta pagina del nostro giornale? Servono a esibirvi un'idea dinanzi agli occhi, e, quando vorrete del cioccolato o una medicina, con molta probabilità domanderete al venditore il primo prodotto di simil genere di cui vi nascerà l'idea, e l'idea vi porrà immediatamente quel vocabolo sulle labbra.

Forse però *l'istinto di imitazione* fornisce i più copiosi ed eloquenti esempi. Come abbiamo visto, l'imitazione è fatale in fondo alla, scala psicologica, nella: catalessi: si impone brutalmente alla coscienza. Né pur l'isterico vi si sottrae: «è giornalmente constatato, nei servizi dei ospedali, dove numerosi isterici si trovano radunati, il fenomeno di un attacco isterico che si propaga da un letto ad un altro e colpisce tutti i malati del genere» (68). I nevrotici adulti o i fanciulli - lo psichismo dei quali rassomiglia sempre un po' a quello dei nevrotici - (69) subiscono le più as-

65) Per la stessa ragione, crediamo, non deve essere destato un sonnambulo che cammina in una posizione pericolosa; per esempio sul limitare di un tetto. Assorto nel suo sogno, il sonnambulo non intuisce il pericolo; se lo destate, lo scorge e cade.

66) Questa forse la spiegazione di molte pseudo-previsioni, che si ritengono avute nel sogno: i fatti allora si verificano, appunto perché preveduti.

67) È citato un farmacista di provincia che ha impiegato 1,200,000 lire negli annunci, riguadagnandole abbondantemente.

68) LEVJLLAIN, *Hygiène des gens nerveux* - Cf. P. JANET, *Autom.*, p. 210 e seg.

69) Per l'instabilità della loro sintesi mentale; proveniente dalla loro impressionabilità,

surde aberrazioni imitative. Così nel 1848, in un laboratorio femminile presso la fabbrica Hope, 115 operaie su 400 furono successivamente colte in tre giorni da sincopi convulsive, in seguito a «contagio nervoso» (70). In un collegio nel quale infieriva un'epidemia di strane smorfie, il medico «riuscì a vincerla, accendendo un rogo in mezzo al cortile e minacciando di gettarvi su tutti gli alunni che continuassero a far versacci». In un istituto di bambine, «avendo una di esse preso un improvviso raffreddore perdendo presto la voce... in meno di quindici giorni otto sue compagne erano state colpite dal medesimo malanno» (71). «A Berna, trenta giovanette han contratto dolori agli arti e movimenti ritmici delle braccia. Fu necessario separare le malate per far scomparire le crisi» (72). Tanta è la efficacia dell'imitazione nelle coscienze inferiori (73).

Ma essa è pur tuttavia sensibile anche nelle coscienze normali. Tutti naturalmente concepiamo *l'idea* di quel che vediamo compiersi: senza che noi ci badiamo, essa penetra in noi con discrezione, di soppiatto, quasi salendo «la scala di servizio» (74), prende posto e, non vigilata, può influire, a suo talento: del che profitta per determinare le azioni.

In una numerosa riunione, se scoppia una forte risata, farà il giro dell'assemblea in un batter d'occhio, come del cotone fulminante acceso. Se uno nasconde con gesto furtivo uno sbadiglio, o se tossisce per vero bisogno o per posa - ciò poco importa - gli altri concepiscono la stessa idea, e tutti appaiono raffreddati o sbadigliano. «Negli antichi commoventi melodrammi, dei fazzoletti venivano distribuiti agli applau-

dalla scarsa durata delle loro abitudini, dal ristretto ambito del loro spirito, dalla debolezza della loro facoltà volitiva. - Le folle sono altrettanto facili a essere trascinate, ma per ragioni che mi sembrano più tosto arieggiare quelle dell'isteria. Esse infatti dispongono di pochissime idee da porre in comune nella loro coscienza collettiva; la sintesi ne è molto fiacca, e lo psichismo superiore vi svolge un'azione ridottissima: per questo i loro entusiasmi son agevoli, ma anche fatui, e il venerdì santo può seguir da vicino la domenica delle palme.

70) Secondo il BOUCHUT, *Nouv. Éléments de pathologie générale*, 4.a ed., 1882.

71) LEVILLAIN. *ibid.*

72) DUBOIS, *op. cit.* p. 205.

73) Sembra che tale imitazione involontaria e forzata delle azioni del vicino, costituisca una nevrosi frequente in Russia, dove è chiamata *miriachit*. - Anche gli animali risentono la tendenza all'imitazione: i cani per esempio, abbaiano non appena odono abbaiare; ed è diffusa la fama delle scimmie, dei pappagalli, dei montoni di Panurgo, ecc.

74) La frase è del Betchterew.

ditori prezzolati, i quali dovevano asciugarsi le lacrime con emozione nelle battute più patetiche. Immancabilmente, a quanto pare, la sala tutta piangeva e si tergeva le lagrime» (75). Si son soppressi i fazzoletti, ma gli applausi organizzati sussistono e riescono sempre al loro scopo. Mi sarà concesso evocare un ricordo personale? Ero *prefetto* in un collegio, e una compagnia di passaggio interpretava alcune scene classiche, quando un povero giovinetto esterno, entra in ritardo: mi cerca con gli occhi e si avvicina tremante, nulla percependo della scena che si rappresentava, vedendo soltanto me e volgendo le spalle al palcoscenico, quando, d'un tratto la sala scoppia in applausi: il ragazzo mi si avvicina, nella trepida attesa dei miei rimproveri, ma ciò non gl'impedisce di battere le mani come gli altri.

In virtù dello stesso principio i delitti vanno a serie: al momento della esecuzione, il delinquente ricorda spontaneamente quanto ha visto intorno a sé o letto nel giornale, e si comporta allo stesso modo. In certi periodi predomina la rivoltella: in certi altri, il veleno o il pugnale; ora i cadaveri sono di preferenza gettati nel fiume, ora sono fatti a pezzi e celati in una valigia. Lo stesso dicasi per i suicidi: ci sono procedimenti alla moda, secondo i periodi; non mancano poi i luoghi privilegiati, quella roccia, quel ponte, quell'albero; un angolo del bosco di Boulogne è stato non senza motivo battezzato: «la passeggiata degli impiccati», e continua a meritare tal nome. Un autore scrive: «Io ho di sovente osservato che membri di una stessa famiglia si erano dati la morte nella stessa casa, nella stessa camera, con lo stesso mezzo, con la stessa arma, e talora nel medesimo giorno dell'anno e nella medesima ora» (76).

Infine non occorre dire che l'imitazione è il più ascoltato maestro sul terreno politico. Conosco un villaggio - simile a molti altri - in cui, per il plebiscito del 1870 tutti gli elettori votarono sì, meno sette che furono chiamati i *rossi* e furono additati ai ragazzi con gesto grave e preoccupato. Alle seguenti elezioni tutti erano *rossi*, meno forse sette o otto: Parigi aveva cominciato.

Ma l'imitazione non suggerisce solamente la maggior parte delle nostre idee effimere, ma circonda con la sua efficacia tutta la nostra vita. Che cosa è il *genere* in fatto di educazione e donde scaturisce? Donde nasce quel complesso di gesti e di atteggiamenti, questi non so che, da cui

75) TALMEYR, *Revue des Deux Mondes*, 1. gennaio 1902, p. 59.

76) P. PROAL, *Crimes et suicides passionels*, Alcan, 1900, p. 310.

sono contrassegnati i membri di una famiglia, di una società, di un ceto professionale, di una nazione, se non da quanto è stato osservato compiersi intorno a sé, nella propria patria, nella professione, nel proprio ambiente ed è stato imitato (77)?

«Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei»: perché è impossibile star sempre sull'attenti, e il contatto abituale suggerisce, attraverso l'esempio, anche senza alcun discorso, idee comuni e le idee comuni inducono alle medesime azioni. Quando queste richiamano violentemente l'attenzione, con la ripugnanza fisica e morale che ispirano, la coscienza può padroneggiarsi e, con un atto di libertà, resiste alle tendenze: per questo, nel bene come nel male, non si tradisce sempre un'affinità con la propria famiglia o con il proprio ambiente. Ma è fatale che se ne subisca l'impronta almeno esteriore, se ne adotti il «genere», perché le idee che emanano dalla loro foggia di esistere non offendono le nostre abitudini

77) Forse qualcuno dei miei lettori, consultando i propri ricordi, si riterrà autorizzato ad osservarmi: «nel caso mio, accade tutto il contrario della teoria. La vista del male mi mette la voglia di fare il bene e reciprocamente. In genere, io sono inclinato a fare il contrario degli altri». Può darsi: e il fatto è vero per le persone animate da spirito di contraddizione. Come per l'elettricità si danno trasformatori che rafforzano gli amperes a scapito dei volts e inversamente, così in costoro esiste una consuetudine di spirito che funziona da trasformatore e cambia l'idea proveniente dall'esterno nel suo contrario. Questa entra quindi nella coscienza ed è l'unica che possa agire: può essere bene, può essere male, secondo i casi: ma comunque è pur ciò una conferma della teoria.

Del resto possiamo rilevare che in tutti gli uomini, e specialmente in coloro che hanno una coscienza ricca e una sintesi mentale forte, si verifica sempre una trasformazione, più o meno importante, compiuta sull'idea nuova, onde adattarla alla disposizione attuale della coscienza. Il fenomeno non prova che l'idea nuova sia priva di forza, ma semplicemente che essa deve tener conto della forza delle idee acquistate: in altri termini, è così confermato il fatto che le idee precedenti operano, che la loro efficacia perdura purché esse non siano cancellate, che infine tendono ad una sistemazione, assorbendo, per quanto è possibile, l'idea nuova. Così una suora di carità, pur suscitando la medesima impressione su tutti gli occhi dei viandanti, non provoca quella stessa idea definitiva che si traduce nell'atto esterno. La coscienza già disciplinata dell'individuo reagisce sulla sensazione primitiva e per questo, mentre un viandante mastica un'insolenza dinanzi ai pizzi candidi della suora, un altro saluta con rispetto. Così un buon pasto «fa venire l'acquolina in bocca» all'operaio affamato, mentre suscita nausea a un dispepsico; così pure la vista dei gigli attira chi ne vuole aspirare il profumo, respinge i malati di emicrania convinti che questo sarà pericoloso, induce al raccoglimento un giovane che vi contempla come il simbolo della propria innocenza.

mentali, penetrano senza timore, «attraverso la scala di servizio» e percorrono tranquillamente, la loro strada, senza che noi pensiamo a sbarrarla.

5. - CONCLUSIONI

Se dunque l'azione delle idee sugli atti è così evidente; se, percorrendo tutta la scala psicologica, dalla catalessi fino allo stato normale, noi troviamo che l'idea, sensazione o pensiero, qualunque ne sia la provenienza, provoca infallantemente l'atto, se non s'imbatte in ostacoli, siamo in diritto di concludere, con tutta la certezza che richiedono questi argomenti delicati:

1. Che ogni idea in *ogni coscienza tende a provocare l'atto*.

Poiché però essa deve fare i conti con l'attenzione o inattenzione del momento, con la reazione della volontà, con le idee vecchie tuttora persistenti, in una parola, con tutta l'organizzazione attuale della coscienza, possiamo dire:

2. Che l'efficacia delle idee penetrate nella coscienza *si prolunga sino a che non siano state cancellate* da un'idea più forte.

Infine, poiché le idee nuove, con evoluzione spontanea, tendono a coordinare a sé le idee connesse; poiché le idee che occupano già il campo

della coscienza cercano di introdurre la nuova idea nella sintesi generale; poiché le une come le altre, quando sono le più forti, tendono ad invadere la coscienza e a sistemarla a proprio vantaggio, ne segue:

3. Che l'idea *si svolge* non solamente con una evoluzione intima verso l'atto corrispondente, ma anche mediante un'associazione con le idee e i fenomeni psicologici connessi, *verso un insieme ordinato*, un adattamento, un sistema che, giunto al suo vertice, diviene la sintesi mentale, la coscienza organizzata, l'espressione presente dell'*io* (78).

Possiamo rilevare che i due ultimi caratteri costituiscono una conseguenza del primo: poiché l'idea *opera* spontaneamente, *continua ad operare* finché non è cancellata: e perché ogni idea opera e continua ad

78) Finché la coscienza non ha trovato la forza di sistemarsi, rimane squilibrata, anarchica, in balia dell'emozione, dell'inquietudine, dello stupore: giunge persino a scindersi in parecchi sistemi frammentari, simultanei o successivi, che costituiscono come altrettanti soggetti: ed ecco lo sdoppiamento della personalità o la sovrapposizione degli stati ipnotici.

operare, essa *si svolge*, e tutte queste forze combinate raggiungono l'equilibrio, disponendosi in sistema (79).

Possiamo dunque riassumere tutta la dimostrazione asserendo che l'idea induce all'atto: è appunto la legge che volevamo dimostrare.

Contemporaneamente appare dimostrata *l'efficacia di questo principio* di condotta: alimentare in sé idee conformi agli atti che vogliamo compiere, ai quali esse spingono; e reciprocamente: non alimentare idee conformi agli atti che vogliamo evitare, perché equivarrebbe a porci nella inclinazione a compierli.

CAPITOLO II.

La spiegazione della legge.

1. - PERCHÉ L'IDEA SPINGE ALL'ATTO.

Non un semplice interesse di curiosità ci spinge a cercare la spiegazione dei fatti che abbiamo accertato, perché non capiremo bene il valore della legge e le sue applicazioni concrete, se non ne avremo penetrato il meccanismo.

Crediamo che debbano essere rifiutate, non già come sempre erranee, ma come sempre insufficienti e troppo superficiali, tutte le spiegazioni fisiologistiche o psicofisiologistiche. Quando sarà stato dimostrato che le energie indotte dall'esterno mediante i nervi *afferenti*

79) Fr. PAULHAN insiste ampiamente su questo fatto: «La legge dell'associazione sistematica rappresenta la legge *essenziale* della psicologia. Ogni fenomeno che accade rappresenta il risultato di un'associazione sistematica di elementi più semplici, e tende a suscitare la comparsa di altri elementi che possano associarsi sistematicamente con esso e concorrere a un fine comune» (*L'activité mentale et les éléments de l'esprit*, Alcan., 1889, p, 216). La legge poi, che chiama di «inibizione o di arresto» è, per così dire, semplicemente, l'urto di ritorno o l'aspetto negativo della precedente, ed egli la formola in questi termini: «Ogni fenomeno psichico tende a impedire che si producano o si sviluppino, tende anzi a fare scomparire i fenomeni psichici che non possono congiungersi ad esso secondo la legge della associazione sistematica, vale a dire che a lui non possono unirsi in vista di un fine comune» (p. 221).

La tendenza allo stesso fine: ecco, in tutti i casi, la chiave di volta dei sistemi di idee, la forza misteriosamente animatrice delle loro evoluzioni (Cf. il medesimo autore nella *Revue philosophique*, 1888, t. XXVI, p. 109 e passim).

debbono compiere il loro ciclo, e tornare alla periferia mediante i nervi *effferenti*, o pure quando sarà stato provato che ogni idea va accompagnata da un'immagine e che questa rappresenta un semplice movimento iniziato, avremo constatato in un'altra forma i fatti già registrati: avremo indicato forse *come* i fatti accadono, ma nulla avremo detto intorno al loro *perché*, e non avremo svelato la loro ragion d'essere.

Per rintracciare questa ragione intima, crediamo che si debba francamente affrontare la spiegazione teleologica, o, se si preferisce, ontologica.

Alla conoscenza spirituale corrisponde la volontà libera: ma alla conoscenza sensitiva corrisponde l'appetito fatale. Ora nell'uomo ogni idea va mescolata a elementi sensibili, e per questo ogni idea provoca in lui fatalmente uno slancio dell'appetito verso l'atto corrispondente.

Crediamo di dovere esporre tale spiegazione scendendo a particolari che la giustificano e ricavandone poi conclusioni pratiche.

L'essere intelligente opera sempre mirando ad un fine e in base alla sua intelligenza e alla propria capacità, proporziona l'opera al fine, facendone un mezzo per raggiungere lo scopo (80). Dio è intelligente e ha quindi operato mirando ad un fine: il suo potere è illimitato come la sua intelligenza, e non ha quindi lasciato lacune nelle proprie opere, adattandole, al contrario, perfettamente alle intenzioni.

Essendo stato tutto intero l'essere, creato da Lui per il fine, rappresenta, integralmente, un mezzo efficace in vista del suo raggiungimento, e in tutte le sue parti è fatto per tendere ad esso attivamente e per operare di conseguenza: *agere sequitur esse*. Quindi all'essere conviene, è, vale a dire, buono per esso (81), tutto ciò che ne spiega l'attività in tal senso, lo svolge, lo pone in armonia, l'adatta praticamente al proprio destino. Poiché è stato creato per operar così e l'operar così è per esso cosa buona, è fatto dunque per cercare il proprio bene.

Ma nei viventi, appunto perché variabili, il bene può variare secondo le circostanze: per essi è buono e conviene ora, quel che non converrà più tra poco, non essendo più essi tra poco i medesimi. La loro unità infatti è

80) Cf. per esempio, per la dimostrazione di questo principio, TH. DE RÉGNON, *La Métaphysique des causes*, l. VI. Retaux, 1886.

81) Nella convenienza infatti sta la definizione stessa del bene; *bonum est convenientia, ens in quantum conveniens, id quod convenit*.

complessa: mentre l'atomo di materia, in tutte le sue metamorfosi, rimane immutato nella sua entità fisica, e può quindi rispondere al proprio destino con una attività sempre uguale a sé stessa, il vivente, pur rimanendo sempre una unità, varia interrottamente nel turbine vitale i rapporti dei propri elementi, i particolari del proprio essere, deve perciò proporzionatamente modificare le fogge della propria attività, onde disporla al fine. Per questo il bisogno di agire, permanendo nella sua natura che è sempre fatta per cercare il proprio bene, deve essere incessantemente modificato nelle applicazioni, specificato con una specie di approntamento perpetuo, perché il bene stesso cambia. Dio ha appunto concesso ai viventi la conoscenza in vista di tale approntamento: la missione dell'idea consiste appunto nell'adattare per ogni evenienza il bisogno, l'opportunità, il bene del momento e, quindi, l'atto da compiere (82).

Per antivedere però gli atti che seguiranno l'idea, occorre distinguere tre categorie di esseri coscienti:

Nel gradino più basso della scala si trovano i bruti. La loro facoltà conoscitiva è sostanzialmente organica: suppone senza dubbio qualcos'altro, oltre l'organo materiale, e l'occhio più perfetto, ritiratasi la vita, non scorge più. Ma di rimbalzo la vita più robusta è incapace di scorgere, se l'occhio è distrutto.

Tutte le conoscenze della bestia, se implicano una realtà *semplice*, unificata, un tessuto di fatti contrastanti alle leggi della natura, suppongono pure, nell'entità stessa loro, una realtà estesa e quindi materiale: ne risulta, come carattere specifico, che esse sono necessariamente *concrete*. Vengono dai sensi e vi rimangono: son provocate da un contatto materiale e ne vivono, senza mai spiccare il volo più in alto verso l'idea astratta; e possono fondersi insieme solo toccandosi

82) L'atomo di materia è approntato dalle circostanze esterne che cambiano mentre esso resta intatto. Nella pianta le modificazioni interiori seguono un ciclo limitato e le esigenze si conservano sensibilmente le stesse, mentre variano le loro proporzioni e il movimento delle stagioni basta a provvedervi sotto la guida di quell'abile architetto, o meglio appaltatore, che ha d'altra fonte ricevuto tutti i piani, che si chiama la vita. Gli esperimenti del Brondgeest dimostrano che il muscolo si affloscia quando è tagliato il nervo sensitivo. In fisiologia come in psicologia *nil volitum quin praecognitum*: è condizione indispensabile che l'adattamento ai mutevoli beni dell'individuo sia guidato dalla conoscenza.

sui margini, per così dire, immergendosi nella materia. Vedrete mai gli animali, previdenti, compiere installazioni di energia elettrica, riserbare come semenza parte del loro nutrimento, emettere biglietti di banca, organizzare società in accomandita? Si tratta di operazioni materiali, ma includono idee intermedie di cui gli animali sono incapaci, idee tratte certamente dalle sensazioni, ma nel modo in cui l'oro è ricavato dal minerale, separandolo cioè dalla sua ganga; idee *astratte*, attinte dalla materia, ma rese immateriali dallo spirito e trasportate fuori del tempo e dello spazio; mentre quelle degli animali rimangono fatalmente sensibili e concrete, circoscritte all'orma lasciata sull'organo, non decomposte dall'analisi, non trasformate dal rimorso o dall'ideale, non scisse in rappresentazioni molteplici o contraddittorie. Tali idee non additano nella cosa *il bene*, ma mostrano più tosto *una cosa buona*, conveniente all'essere, rispondente al bisogno del momento. L'essere scorge ciò complessivamente ed esclusivamente: ora abbiamo detto che la sua natura è tutta fatta per questo, per attuare simili adattamenti. Quindi si precipita sul bene intravisto, come la pietra gravita verso il centro della terra, e l'atto segue, *fatalmente*, l'idea.

Se numerose sensazioni si presentano insieme, operano tutte allo stesso modo, e ne risulterà una combinazione di forze - a meno che, come accade nel maggior numero dei casi, le molteplici sensazioni non s'incontrino all'inizio stesso della loro evoluzione e fondendosi insieme, non si sistemino in modo da costituire uno stato cenestesico, una sensazione generica che tutte le riassumerà, assorbendole, e, facendo conoscere l'atto che si addice presentemente all'insieme dell'organismo, determinerà l'approntamento e sprigionerà la facoltà attiva rimasta in sospenso.

Comunque l'azione è. Nel bruto, *fatale* determinata dalla sensazione presente, così nell'esistenza come nell'intensità.

Simili ad una massa d'acqua chiusa in un serbatoio e che scende dall'unico spiraglio lasciato aperto dalla cataratta, le energie del bruto, frenate nella sua natura, si sprigionano dall'unica via d'uscita, nelle dimensioni precise aperte dalla sensazione istantanea (83).

83) Nota del traduttore. Questo determinismo non esclude peraltro la *spontaneità* di molte azioni del bruto, perché gli agenti esteriori influiscono, attraverso la cognizione sensitiva, sopra un principio a lui intrinseco, l'appetito sensibile, che determinato, alla sua volta determina le azioni esterne dell'animale: - e queste azioni emananti benché necessariamente, da una tendenza interiore, con cognizione sensibile dell'oggetto, assumono un carattere di grande spontaneità, che sembra quasi un simulacro di libertà.

Lo spirito puro, al contrario, l'angelo, supposto che esista (84), non ha sensazioni, bensì solamente pensieri: per questo è *libero*.

Nell'azione da compiere non vede esclusivamente la realtà concreta, bensì anche le ragioni per volerla o per respingerla, le convenienze, le sproporzioni, gli adattamenti a queste o a quelle sintesi, a questi o a quei fini contraddittori, le sfumature diverse di bene e di male.

Al di là di queste sfumature attuali, di queste bontà particolari racchiuse nell'oggetto presente, ne intravede un'altra che le abbraccia tutte, sciogliendosi da tutte le circostanze che le precisano e le limitano: la bontà in sé, il bene, l'idea generale di bene. La quale, immune da ogni restrizione e da ogni limite, offre alla natura solamente convenienza, armonia, adattabilità, e la natura, fatta per tutto ciò, ci aspira fatalmente: ma si tratta di una astrazione staccata da ogni realtà, e può alimentare solo tendenze e brame inefficaci. Solamente perché l'angelo ne ha percepito il riflesso sull'oggetto dell'atto presente, può volerlo: capace di volere il tutto, può volere una parte. Ma poiché si tratta di una parte solamente infima, può sdegnarne l'acquisto, sapendo che rassomiglierebbe ad una goccia nell'oceano, che lascerebbe la brama inappagata. D'altra parte, se può amare tutto ciò che è bene, può per ciò stesso odiare tutto ciò che è male, e l'atto di cui parliamo, qualunque sia, presenta allo spirito sfumature di male nello stesso tempo che di bene: per lo meno è incompatibile con altri atti in cui si cela altrettanto bene degno d'essere voluto, e di cui bisogna privarsi per eseguire ratto prescelto: in modo che l'approntamento compiuto dal pensiero lascia nell'imbarazzo la natura. Esso infatti rivela opportunità diverse, contraddittorie anzi, sicché la natura, capace di *volere* tutte le opportunità, ma incapace di *attuare* i contraddittori, si sente costretta alla scelta, e libera nell'oggetto di sua scelta. In altri termini, poiché l'idea fa da luminare e la natura vuole il bene nella maniera in cui l'idea lo mostra, essa può volerlo in ciascuno degli

84) La filosofia non può dirci se esiste, bensì solamente che può esistere. La rivelazione ne garantisce l'esistenza, ma il nostro studio non deve poggiare sulla rivelazione, che del resto ci insegnerebbe, in proposito, pochissimo. Io attribuisco dunque, a queste considerazioni sulla psicologia angelica, il semplice valore di una ipotesi esplicativa. Abbiamo nel primo capitolo registrato i fatti: in questo capitolo il nostro scopo è quello di rinvenire un'ipotesi che li spieghi, la quale, come ogni altra ipotesi, diverrà certezza se spiegherà tutti i fatti noti, non ne contraddice alcuno, permette di prevederne e provarne altri. Del resto può osservarsi che molte certezze entrano già come elementi della nostra spiegazione.

atti concreti in cui l'idea lo rivela *possibile*: ma non lo vuole necessariamente, poiché la idea le dice che *non è necessario* e che essa rimane libera.

Se per ipotesi in un determinato istante l'angelo potesse essere legato all'irriflessione e vedere solo, nell'oggetto presente, opportunità, senza aver tempo di riflettere che sono circoscritte e il loro conseguimento ne sopprime altre, la natura, scorgendo solamente questo sentiero verso il bene, vi andrebbe *fatalmente*.

Se invece presente al pensiero dell'angelo è Dio, visto faccia a faccia, allora si tratta della idea astratta di bene concretata in una realtà infinita, bontà senza confini e senza mescolanze, ideale fatto reale, in modo che il sogno non valga a oltrepassarlo, né il possesso a esaurirlo o diminuirlo. Verità, bellezza, bontà integrali, Dio rappresenta l'oggetto adeguato dell'attività completa dell'essere, intelligenza e volontà; è la convenienza suprema, il bene infinito, e poiché la natura dell'angelo è fatta per il bene, è tutta intera sublimata, qualunque ne sia la profondità, da questa attrazione infinita: va *fatalmente* verso Dio (85).

Sicché in due casi una natura spirituale è tratta fatalmente verso l'atto suggerito dal pensiero: quando è collocata dinanzi ad un bene di cui non fa a tempo a cogliere il rovescio o il confine e quando si trova dinanzi ad un bene immune da rovesci e da limiti: in tutte le altre circostanze intravede sbocchi diversi alla propria attività e rimane libera.

Tra il bruto e l'angelo sta l'uomo.

L'uomo sperimenta sensazioni e concepisce idee: ma non è suscettibile di pensieri puri, come l'angelo, né di sensazioni pure, come il bruto.

Poiché se egli è nel medesimo tempo materia organizzata come il bruto e spirito come l'angelo, tali elementi si fondono nell'unità del suo essere. Possiede un solo principio vitale, l'anima, e con l'anima sente e pensa. Quando egli pensa, l'anima, trasalendo sotto il fascino del pensiero,

85) Perché l'angelo - altrettanto dovremo dire dell'uomo - cerca l'infinito? Perché lo concepisce. Se il cane potesse concepirlo, anch'esso vi aspirerebbe. E perché tanti uomini fan mostra di non preoccuparsene? Perché non ci pensano: ma loro malgrado posseggono l'idea astratta di bene, che fa loro sempre vedere oltre la realtà presente: e per questo, per quanto grande sia il loro benessere, non ne sono mai soddisfatti e sognano sempre felicità nuove: in modo che se non cercano l'infinito come unità, son condannati a cercarlo nei particolari, a voler sempre *all'indefinito* se non all'infinito, qualcosa oltre ciò che già hanno.

trasmette fatalmente qualcosa delle proprie vibrazioni ai sensi ai quali si trova unita e da cui del resto ha preso i materiali per astrarne il pensiero.

Sotto il duplice impulso, le sensazioni ondeggiando e accompagnano in sordina il lavoro dello spirito, come la cassa del violone mescola le sue risonanze alla nota tratta dal colpo d'archetto. Il pensiero della morte, della giustizia, dell'onore, il pensiero stesso più remoto dalla materia, fa sempre vibrare qualcosa in noi, o per lo meno evoca ognora qualche fantasma o qualche vaga sensazione. Ma d'altro canto nelle nostre sensazioni, l'anima che afferra l'impronta stampata sull'organo, è un'anima che pensa. I filosofi hanno un bel catalogare separatamente le facoltà: la realtà non se ne cura e prescinde da simili steccati. L'anima, che è una, e d'altra parte semplice, priva di parti, è scossa in tutta la realtà, se non in tutta la sua intensità, in seguito alla chiamata dell'organo, e pur sembrando concentrarsi sulla sensazione, non ne è assorbita, ma l'interpreta, la supera suo malgrado, e i pensieri più vicini almeno si destano intorno alla sensazione per assistere al suo passaggio, pronti a dissertare intorno alla sua natura, se ciò li interessa, forse a sbarrarle la via o a farle corteggio. La vista dell'oro o di un giornale, l'odore dell'etere o del fenolo, il suono di una frase, se parlano solamente agli organi del bruto, parlano anche fatalmente allo spirito dell'uomo. Il pensiero ne imbeve tutte le sensazioni e viceversa: o pure, se è preferita un'altra immagine, si stabilisce fra l'uno e le altre una specie di endosmosi e di esosmosi, e come i pensieri si rivestono sempre nell'uomo di sensazioni, così le sensazioni si rivestono di pensieri (86).

Ora, alla sensazione corrisponde l'appetito *necessario*, e al pensiero, salvo quando l'irriflessione lo metta in presenza d'un sol bene o la vista di Dio lo metta in presenza del bene infinito; corrisponde la volontà *libera*. Gli atti dell'uomo saranno dunque liberi o necessari, secondo ch'egli verrà messo in presenza del bene dal pensiero o dalla sensazione e siccome in lui, ad ogni sensazione - almeno allo stato normale - va unito qualche pensiero, egli potrà approfittare di tutto per farsi libero (87); ma poiché

86) Tale seconda legge è meno rigorosa, perché la vita degrada lentamente giù dalla sommità, ed è lecito concepire stati in cui l'anima è talmente indebolita che il pensiero più elementare non riesca a prodursi: come, per esempio, nello stato catalettico profondo. Ma quando è dato di pensare, di sentire, e di fatto si sente - e su questi fatti debbono poggiare appunto le nostre conclusioni - le eccezioni che è possibile segnalare sull'altro campo non intaccano per nulla la presente dimostrazione.

87) Abbondanti conferme son fornite dalla interpretazione degli esperimenti

anche da ogni pensiero non si può disgiungere una qualche sensazione, il pensiero stesso, dovrà unirsi con qualcosa di necessario e l'uomo dovrà subire una spinta, alla quale potrà ordinariamente resistere, ma che sempre lo inclinerà, con maggiore o minor forza, verso l'atto corrispondente. E questo dovevamo appunto dimostrare (88).

2. - COME L'IDEA INDUCE ALL'AZIONE.

Se la scienza empirica è incapace come abbiamo detto, di rivelarci la *ragione* delle cose, per lo meno può talora farci intravedere il *come* dei fatti. Da questo punto di vista, la biologia - le cui spiegazioni, col progredire delle ricerche, diverranno sempre più esatte e più estese - illumina di già con luce abbastanza viva la questione presente. E ciò mostreremo ora rapidamente.

Sulla soglia stessa della vita sensitiva, gli organismi unicellulari (siano essi autonomi, come l'ameba o il rizopodo, o contenuti in un orga-

psicofisiologici: per esempio, in P. JANET: i giudizi, le idee generali «recano con sé mezzi di emancipazione e una libertà relativa» (*Autom. psych.*, 63). - «Gli atti volontari sono precisamente quelli determinati da giudizi e da idee di rapporto» (Ibid., p. 474, cf. p. 472-477). San Tommaso parlava già nello stesso modo: *Radix libertatis est voluntas sicut subiectum, sed sicut causa est ratio. Ex hoc enim voluntas potest ad diversa ferri, quia ratio potest habere diversas conceptiones boni* (Ia IIae, q. XVII, a. 1, ad 2um).

88) Ci sembra che tutte le considerazioni precedenti ci consentano di ritenere che i filosofi spesso hanno troppo diviso e suddiviso la volontà, la quale, nella sua nuda realtà, è lo slancio della natura verso il bene; e *in sostanza*, nel suo punto di partenza, un solo e stesso volere ci fa assaporare un frutto, ci fa odiare la ingiustizia od amare Dio. Giustamente però l'appetito *sensibile* è distinto dalla volontà *spirituale*, sia perché gli oggetti rispettivi differiscono sostanzialmente - beni sensibili in un caso, immateriali, o almeno idealizzati nell'altro - sia perché, conseguentemente, lo slancio della natura ha bisogno di passare attraverso l'organo per volere gli uni e non può servirsene per volere gli altri. Così in un albero che abbia due rami principali diversamente innestati, la medesima linfa del tronco, differenziata però dall'innesto, darà i frutti. Se ammettiamo una distinzione reale, per quanto imperfetta, fra l'appetito sensitivo e la volontà spirituale, non ne ammettiamo però tra questa e la libertà. Abbiamo visto come tutta la differenza scaturisca non già dalla *bontà specifica* degli oggetti, ma solamente dal modo in cui l'anima li considera e li offre, il che non riguarda affatto la volontà: quindi, la stessa realtà viva, la medesima forza inclina *all'atto*, o che questo scaturisca in un movimento *irriflesso* di collera, o sia stato voluto *di proposito* per appagare una vendetta.

nismo complesso di cui fanno parte, come i leucociti delle molteplici varietà), non solamente *si nutrono, si evolvono e si riproducono*, ma possiedono anche una evidente *attività motrice*. Nell'ambiente in cui sono tuffati, cercano in virtù di una spontaneità che è loro propria, gli elementi per vivere. Donde una serie di selezioni: selezione di luogo, selezione di elementi suscettibili d'essere trasformati e assimilati, selezione delle condizioni utili alla propria esistenza e ai particolari delle proprie funzioni. Tutto ciò suppone già una grande varietà, e complicazione di movimenti; implica un oggettivo coordinamento degli atti compiuti dalla cellula, un autentico «approntamento» dell'energia individuale.

L'agente ne è la *sensibilità*, la quale consiste nella proprietà che la cellula possiede, di essere *impressionata* in questo o quel modo, secondo i casi dei molteplici stimoli fisici e chimici dell'ambiente circostante.

È modestissima, senza dubbio, se la paragoniamo alla nostra o a quella della maggior parte degli animali dall'organismo multicellulare: ma è ad ogni modo reale, e i fatti lo dimostrano; spiega la sua funzione che consiste nell'avvertire il soggetto di quel che accade e nell'approntarne l'attività: e l'esperienza dimostra parimenti che gli atti seguono. Eccone degli esempi:

Se la cellula mobile, una volta mossa, scorge davanti a sé la presenza d'un ostacolo, immediatamente lo evita, lo gira, o retrocede. Se si imbatte in un frammento di sostanza che possa utilizzare, impiega prima la sua attività motrice meccanica per catturarlo, quindi la propria attività biochimica per digerirlo. Quando la materia assimilabile è esaurita, la cellula, messa sull'avviso dalla sensazione, rifiuta, con movimento esportatore, i residui della preda. Nella camera umida e ad aria del Ranvier, (89) i leucociti, vivendo nel proprio plasma, si muovono a principio in una direzione qualsiasi. Esauriscono così adagio adagio le loro provviste di ossigeno, e giunge l'istante in cui sicuramente ne sentono il bisogno. Allora muovono verso la corrente d'aria che circonda la sfera fluida, in cui volteggiavano poco prima come per gioco: simili a palombari che han finito l'aria respirabile, sentono il bisogno di respirare e corrono all'ossigeno.

89) Si tratta di un apparecchio costruito in modo da lasciare, intorno all'oggetto da osservare al microscopio, un canaletto d'aria, pur proteggendo dalla evaporazione il liquido in cui è tuffato l'oggetto. Se ne può vedere la descrizione nel RANVIER. *Traité technique d'histologie*, Savy, 1882, I. I, c 1, p. 43.

In tutti questi casi, che sarebbe agevole moltiplicare, vediamo che l'atto utile segue da presso la percezione del bisogno: in altri termini, che la sensazione induce all'atto.

Va notato che la sensazione non provoca sempre un atto identico, né necessariamente benefico per l'organismo cellulare. Guardate per esempio la maniera in cui i corpi porosi (quale un frammento di midollo di sambuco) facilitano la migrazione dei leucociti. Quando essi siano penetrati nelle cavità sierose, alcuni, non tutti, percorrono i ripari delle cellule vegetali, finché ne incontrino i pori. Procedono così attivamente di cellula in cellula vegetale, con qual vantaggio?

Nessuno: nulla c'è da mangiare, niente ossigeno respirabile, partendo da una certa distanza. Essi vanno verso l'asfissia e la morte, con atto che segue una sensazione molto probabilmente ingannatrice circa il fine da conseguire, la quale li trascina - se possiamo parlar così nella fattispecie - ad un «errore di giudizio» (90).

Alcuni biologi fregiano simili impressioni sensibili, provochino esse o no atti utili, col nome di *azioni chimiotassiche* (91). Ma il vocabolo, per quanto tratto dal greco, non aggiunge davvero molta luce. Tradotto in buon linguaggio scientifico significa semplicemente che alcuni corpi, svolgendo alcune azioni chimiche, producono su cellule non differenziate impressioni tali, da attrarle a sé; esprime quindi il fenomeno, ma non lo spiega, e sopra tutto non ci dice perché mai alcune cellule non obbediscano allo stimolo che determina le altre.

Poiché, e il particolare va notato, nei fatti indicati fin qui - specialmente nell'ultimo - nulla ricorda l'inesorabile fatalità delle reazioni chimiche. Senza dubbio la chimica vi ha la sua parte, e con essa la fisica, la meccanica: sappiamo già che la vita utilizza, non sopprime, le leggi della materia. Ma che la cellula vivente racchiuda qualcosa di più, che già contenga una certa *sensibilità*, irriducibile alle leggi dell'universo minera-

90) Gli scolastici direbbero più tosto: «ad un errore di estimativa». Si tratta infatti, a quanto crediamo, della *vis aestimativa* di cui parla san TOMMASO D'AQUINO (Ia, q. 78, a. 4. c. *De Potent. anim.*, c. IV).

È probabile che questi movimenti disgraziati, conducenti alla fine il loro soggetto alla morte, rispondano ad un bisogno o a un desiderio di attività, o magari ad una specie di curiosità elementare: la sensazione *appronta* simile tendenza attuale alle circostanze: ma non si pronuncia sulle conseguenze. Del resto *l'estimativa* della cellula, come il giudizio dell'uomo, non può essere infallibile.

91) Dal verbo *** che esprime l'idea dell'ordinare, del fissare, del comandare.

le, causa della prontezza di rispondenza dell'attività specifica della cellula alle circostanze, è provato dal fatto che l'esercizio di simile attività non esclude eccezioni ed errori, mentre l'esercizio delle affinità chimiche o delle pure attività molecolari, sì.

Ed un'altra prova, forse anche più decisiva, utile quanto la prima ai fini delle nostre conclusioni, è questa: esiste una specie di *memoria* nella cellula.

La memoria è un modo della conoscenza, e la memoria cellulare in specie deve essere una qualità secondaria, risultante dalla sensibilità cellulare acuita e sempre più edotta dall'esercizio antecedente. Se dunque noi troviamo la memoria nella cellula, vuol dire ch'esiste in essa una sensibilità e che le sue capacità specifiche oltrepassano le attività fisico-chimiche.

La chimica non ricorda: le sue reazioni accadono al millesimo esperimento proprio come al primo; un volume d'acqua ridotto nei suoi coefficienti dall'elettrolisi, poi ricomposto, all'infinito, non ricorderà mai il processo antecedente e mai acquisterà «l'abitudine» di dissociarsi o ricostituirsi, di farlo meglio, più agevolmente, più presto, a mano a mano che si rinnoveranno le identiche condizioni empiriche. Così pure le forze meccaniche non ricordano: la molecola acque a vuole ognora il medesimo grado di calore per passare allo stato di vapore; la macchina, il medesimo sforzo per rinnovare il movimento; il cannone, il medesimo contingente di polvere per lanciare al medesimo bersaglio lo stesso proiettile.

Invece la cellula *ricorda*, sebbene, beninteso, in modo rudimentale; voglio dire con ciò che «le successive e analoghe impressioni da essa subite, vi lasciano per così dire l'orma del loro passaggio» «risultandone una progressiva agevolazione nel riprodursi dell'atto anteriore». Sembra che essa «sappia sempre meglio quel che lo stimolo richiede ed eseguisca subito l'atto richiesto senza bisogno di pressioni» (92); in modo che, se il fenomeno si rinnova con notevole frequenza e a rapidissimi intervalli, a un determinato momento ogni sintomo qualsiasi della primitiva impressione basta a determinare l'atto. Il leucocita, per esempio, sentendosi avvelenato, elabora del controveleno, in alcuni casi, con tanto

92) Il prof. RENAUT, *Le neurone et la memoire cellulaire*, loc. cit. p. 11 e 29, ritiene che tale memoria cellulare costituisca una proprietà «cardinale» della cellula, che deve essere aggiunta alla classica «quadriga»: sensibilità, mobilità, capacità nutritiva, e capacità riproduttiva.

maggiore intensità, quanto più frequenti sono stati gli attacchi del microbo nocivo. Così pure quando un animale è stato a sufficienza abituato a prendere i suoi pasti in ore regolari, non so qual vaga sensazione avverte la cellula epatica che è giunta l'ora di entrare in funzione, e senza bisogno attuale delle reazioni del lavoro digestivo, essa si accinge alla sua opera, anche se l'animale quel giorno è rimasto digiuno (93).

Il secondo esempio ci pone dinanzi una cellula destinata ad una funzione speciale in un organismo superiore, e ci servirà di transizione, perché appunto dobbiamo ora occuparci di organismi superiori.

Ora se come abbiamo detto la sensibilità e la memoria stanno negli organismi unicellulari ridotti alla più semplice espressione, si sviluppano poi in proporzione dei gradi di elevazione della vita in cui debbono intervenire. È chiaro infatti che «l'approntamento» e quindi l'intervento dell'idea diviene particolarmente necessario negli organismi complessi, capaci di una notevole varietà d'azioni. Ecco, comunque, i fatti:

Questi organismi risultano da una moltitudine di cellule, tutte derivate da una cellula unica, il germe, insieme strette da una intima e permanente solidarietà che le fa vivere d'accordo le une in base alle altre e per le altre. Ciononostante, malgrado l'identità di origine e la comunanza di vita, si formano tra loro categorie molteplici, situazioni privilegiate, una gerarchia, e, come nella, città antica, troviamo di fianco alla folla nomade degli operai rotti ad ogni lavoro (cellule linfatiche), caste nobili e sedentarie nutrite sul posto dal lavoro della folla, specializzate però in vista di una funzione definita e incaricate di provvedere, ciascuna nella sua funzione, ai più importanti servizi dell'organismo. Sul vertice della gerarchia, e investite del comando essendosi accaparrato il monopolio pressoché esclusivo della sensibilità, si trovano le cellule nervose o i *neu-*

93) Dr. HÉLIER, *Recherches sur le pouvoir réducteur des tissus*, tesi della facoltà di medicina di Lione, 1899. Cf. da p. 47 a p. 53, *Mémoire cellulaire*, dove si coglie tale memoria, in atto di esercitarsi, nelle alte cellule glandolari del fegato, del pancreas, ecc.: e dove è provata la sua esistenza in base a fatti d'ordine biochimico e istochimico molto precisi e molto interessanti.

In un'opera recente (*L'activité psychique et la vie*, traduz. del dr. KERAVAL, Parigi, Boulangé, 1907, p. 92), il prof. BECHTEREW, riferendo gli esperimenti di S. J. MÉTALNITROW, ci apprende che se del carminio è aggiunto in un ambiente in cui si trovino degli infusori cigliati, essi dapprima cercano di assimilarlo, come mostrano le tracce di questo corpo rinvenute nel loro organismo; ma ben presto, almeno quando se ne accresce la dose, rifiutano di assorbito la benché minima parte: senza dubbio han constatato che tale prodotto non giova loro affatto, e se ne ricordano.

roni.

Eccoci, con essi, al nodo della questione. Diciamo che i neuroni esercitano presso a poco il monopolio della sensibilità: per lo meno son da soli capaci di quella foggia più fina di sensibilità che in un organismo pluricellulare corrisponde alla sensazione propriamente detta o sensazione consapevole. Ma ogni sensazione a cui partecipano li scuote per il fatto solo del suo essere; e li *impressiona* nella maniera corrispondente.

Orbene, ogni impressione accolta in un neurone provoca una corrente nervosa la quale, attraverso una serie più o meno lunga di altri neuroni, si proietta sempre alla fine su uno degli organi di movimento: cellula muscolare che traduce la reazione all'impressione con un movimento d'indole meccanica, cellula glandolare che la traduce con movimenti d'indole biochimica. Una volta posta la scossa iniziale, i due ordini di movimento si propagano, a causa delle associazioni neuronali, nei gruppi cellulari più estesi di una medesima glandola o di uno stesso muscolo, che subito reagiscono d'accordo con un complesso atto generico. Così ogni idea, per quanto appunto è mescolata a elementi sensibili, costituisce fatalmente uno slancio verso l'atto corrispondente.

Ma oltre alla *sensibilità* occorre tener presente la *memoria* cellulare, la quale, lungi dallo scomparire, diviene più perfetta negli organismi superiori, nei quali le cellule varie, specificandosi, adempiono meglio il loro compito rispettivo. Essendo un semplice modo della sensibilità, questa memoria cellulare deve, com'essa, aver la sua sede nel neurone: e questo appunto si verifica. Le altre cellule, dello scheletro, delle glandole, dei muscoli, una volta specializzate nella loro funzione, non ne escono più, e possiamo dire in generale che non ricordano e non migliorano (94): ma i neuroni che devono vigilare e dirigere tutto, ricordano, ciascuno quel che lo riguarda, e rivelano sempre maggior diligenza e facilità nel ripetere gli atti compiuti. Orbene, sono stati numerati, e molti senza dubbio sono stati dimenticati, sei milioni di neuroni. Mercé la loro memoria particolare e la loro attività sempre più eccitabile, capita loro spesso di sommare in gran parte le loro energie per far riuscire meglio l'atto corrispondente, specialmente quando esso è rappresentato, non più nella sensibilità speciale di questa o quella cellula, ma nella sensazione cosciente che riassume e coordina la sensibilità attuale di tutto intero l'organismo.

94) Cf. il RENAUT, *ibid.* p. 28 e seg.

Infatti i neuroni sono disposti gerarchicamente nella loro casta: ciascuno ha il suo posto e la sua funzione nel nervo, ogni nervo nel gruppo, il gruppo intorno ad un centro che lo governa: i centri stessi sono collegati vicendevolmente e signoreggiati da un complesso di cellule dominatrici, capaci di raccogliere, riassumere, coordinare, come lo specchio della camera oscura, le impressioni di tutto il sistema nervoso; esse sono la sede, o meglio, il diaframma su cui si delinea il riflesso organico dell'idea cosciente. (95) E poiché ogni neurone impressionato, deve, direttamente o mediante altri neuroni, reagire sui muscoli o sulle cellule glandolari che sprigionano gli atti; a più forte ragione i neuroni superiori, padroni di tutto l'organismo, traducono in azioni le proprie impressioni e se la prima volta, forse, dovendo ogni neurone intermedio essere destato dalla sua inerzia, l'energia si esaurisce un po' per via, la memoria cellulare renderà le esperienze successive sempre più facili, in modo che mantenendo e rinnovando l'idea con tenacia, alla fine sarà attenuata adagio adagio ogni resistenza considerevole, e un puro volteggiare della prima idea, potrà essere un giorno o l'altro sufficiente a porre in movimento tutta la serie fino all'azione. Anzi, se la ripetizione dell'idea si fa più frequente e costante, non sarà più né pure necessario che la parola d'ordine muova dall'apice della gerarchia, e un'impressione ricevuta per caso da un neurone qualsiasi, ripercossa in un centro, ne scenderà alle cellule muscolari, per esempio, per suscitare l'atto corrispondente. Tale forse il caso di certuni riflessi trasmessi per eredità: e certamente il caso dei riflessi o semiriflessi creati dall'abitudine.

Sfuggendo così alla coscienza, l'atto diviene più facile, più preciso, più sicuro, perché l'esecuzione sua non soggiace più ai contraccolpi trasmessi dalle oscillazioni dell'idea. Diviene anche più energico, perché trae vantaggio, per via, dal concorso spontaneamente offerto dai neuroni prossimi, sempre più numerosi, a mano a mano che la ripetizione degli atti rende più agevolmente impressionabile e propaga più lontano, a loro profitto, la memoria cellulare.

Ecco dunque in che modo ogni idea suscita, con la sua ripercussione nell'organismo, uno stimolo fatale verso l'atto corrispondente; ed ecco come la pratica, consistente nell'*alimentare* in sé stessi idee conformi agli atti che vogliamo compiere, porta per risultato necessario, adagio adagio, l'esecuzione facile, normale, perfino automatica, di atti sul principio ripu-

95) Cf. *ibid.*, 38

gnanti forse o difficili (96).

Si tratta, evidentemente, di una forza di cui possiamo fare buono o cattivo uso, ma che non possiamo fare a meno di usare: essa si mescola inevitabilmente al moto dei pensieri e delle sensazioni, né se ne può separare, aderendo, nel significato proprio e rigoroso del vocabolo, alle fibre intime del nostro essere.

3. – MISURA IN CUI L'IDEA INCLINA ALL'ATTO

Spiegando *come e perché* l'idea opera sulle azioni, abbiamo quasi contemporaneamente fissato la misura o il grado di simile efficacia, *coefficiente*, per dir così, *dell'attività dell'idea* e della passività o del *rendimento del soggetto*.

a) *Coefficiente dell'idea*. - Poiché l'appetito fatale corrisponde alla sensazione - alla conoscenza sensibile, - qui è la misura della forza con cui esso provoca all'atto e quindi l'idea sarà efficace (97) nella misura esatta in cui si mescola con elementi sensibili. In altri termini, più un'idea tende a divenir sensibile o - mi si permetta il vocabolo ad incarnarsi, cioè, mediante le sue affinità, armoniche spontanee o la sua evoluzione psicologica, e più tende a discendere attraverso i ricordi e i fantasmi, nella carne, nell'organo, attraverso la sensazione, o l'emozione o un principio d'azione: più ratto definitivo sarà reso facile o magari fatale, più l'idea sarà efficace. E inversamente, quanto più una sensazione *si riveste di intellettualità*, quanto più essa risale attraverso i fantasmi verso le astrazioni, tanto più stimola la libertà, perde di efficacia sull'organismo, la sua efficacia, o almeno la sua fatalità, si attenuano (98).

96) Questa spiegazione biologica mi è stata suggerita, nella sua essenza, dalle spiegazioni orali, più che dalle opere, del prof. RENAUT e son lieto di testimoniargliene qui la più viva riconoscenza.

97) Per se stessa, indipendentemente da ogni intervento libero.

98) Per questo sul terreno psicofisiologico le percezioni, i ragionamenti, i ricordi son chiamati stati *deboli o freddi*: mentre le immagini, i sentimenti, le emozioni sono stati *forti o caldi*.

Si dirà forse che simili «stati caldi» non sono più, per la maggior parte, idee, ben si sentimenti, e che quindi i sentimenti spingono alle azioni più delle idee. Sì, è vero: ma l'idea ha segnato il punto di partenza, ha compiuto «l'approntamento», continua a mescolarsi al sentimento e lo guida e se il sentimento spinge più dell'idea, esso non è che l'idea stessa in via di attuarsi, di divenire azione, come meglio spiegheremo nell'*epilogo*.

Abbiamo visto come l'idea si esplica non solamente in base ad una evoluzione intima, ma come anche imbattendosi in altri elementi psicologici già esistenti, ne suscita essa stessa altri per associazione e tende a coordinarsi, ad abbracciare il tutto in un sistema più o meno ricco, più o meno complesso, che si svolgerà con essa, opererà nella medesima direzione, comunicandole anche la forza dell'associazione, risultante dalle energie proprie di ogni elemento e dalla saldezza fornita dal vincolo del tutto. In tutto ciò evidentemente c'è un serio punto d'appoggio per spezzare la resistenza e sgombrare il sentiero verso le azioni.

Di modo che per valutare il coefficiente esatto dell'idea sull'organismo, non solo bisogna badare alla sua posizione nella scala psicologica, ma anche alla sua capacità sistematica e, per così dire, alla sua massa. Più sarà ricca di elementi psicologici – pensieri, ragionamenti, immagini, sensazioni, sentimenti, emozioni, abitudini, ecc., - più sarà forte a causa della massa; e più sarà *complessa* - associata con l'energia di molteplici facoltà, con elementi dissociabili, - più sarà salda, difficile a spezzarsi, come un tessuto risultante da numerosissimi fili intrecciati.

La forza dunque dell'idea per stimolare all'atto dipende dalla sua *qualità* psicologica, vale a dire dal grado secondo il quale si avvicina alla materia, in cui s'incarna, e dalla sua *quantità*, vale a dire dalla ricchezza e dalla complessità dei suoi elementi, dal grado cioè secondo cui fa massa.

Così, l'idea del «quadrato costruito sull'ipotenusa di un triangolo rettangolo», perché rimane sulle vette dello spirito, destando a pena qualche immagine visuale, senza calare più in basso verso la sensazione, priva di contatto con gli altri sistemi dello spirito, vi indurrà al più a tracciare la figura classica o pure un'equazione algebrica, e la più breve attenzione potrà sopraffare simile tendenza. Così pure l'enunciazione del principio che non è lecito esporre a inutile repentaglio la propria vita, vi lascerà molto tranquillo. Mentre se in un'assemblea scorgete improvvisamente una miccia che fuma e udite gridare: «una bomba, si salvi chi può!» immediatamente balzate in piedi e correte verso l'uscita. In tal caso l'idea è eminentemente *incarnata, ricca, complessa*, vi afferra in tutta la vostra mentalità, nel fondo del vostro essere, là dove si nascondono l'istinto di conservazione e il primo slancio della natura verso il proprio bene. Per non essere trascinati ciecamente, egoisticamente, brutalmente da simile idea alla ricerca della vostra salvezza, anche a costo di sacrificare coloro che vi circondano, vi sarà necessario il tempo per valutare altri principi e coordinarli contro lo straripamento degli istinti: il tempo e la volontà di introdurre in voi altre forze per neutralizzare le prime.

Così anche se parlate dell'amor di Dio al gaudente, allo scettico, all'indifferente, nulla vibra in lui: si tratta di un'idea astratta, isolata, priva di contatti con le altre idee, fredda e inefficace. Mentre in una anima pia, uscita testé da un ritiro, nell'anima di un santo che esce dalla meditazione o dall'estasi, la stessa idea penetra subito, per dir così, nel cuore, che fa palpitare, nei nervi, che temprà all'azione; scuote tutte le facoltà, condensa tutte le aspirazioni, riassume tutta la coscienza; così raccoglie in un fascio tutte le energie e renderà possibili, non solamente i mille oscuri doveri quotidiani, ma anche, all'occasione, tutti gli eroismi dell'apostolato e tutte le rassegnazioni del martirio.

Esempi che confermano le nostre conclusioni piovono d'ogni parte. La passione del gioco è una delle più resistenti, perché una delle più complesse. L'artista che va all'esposizione con la sola preoccupazione della sua arte sarà corazzato contro le indecenze che si presenteranno ai suoi occhi molto meglio dell'uomo volgare che vi va per passare il tempo, perché nell'artista la sensazione si trasmuta in fenomeno intellettuale. Un «pensiero cattivo» in un'anima pura, resterà quasi innocuo, perché se pur cerca di scendere verso i sensi, è troppo povero per formare una massa, non è legato a nessun ricordo, ad alcun fantasma circoscritto, ad alcuna consuetudine, non ha radici, e svanisce al minimo soffio. (99) Dopo la caduta accade il contrario: in un batter d'occhio tutti i vecchi ricordi e le antiche speranze si ridestano e si uniscono costituendo un peso terribile, che trascina in basso, tanto più naturalmente quanto più le colpe sono state frequenti e complicate. Può essere utile o magari necessario svolgere gli argomenti più delicati a un uditorio di giovani, non già per descrivere il vizio, bensì per additarne da lungi gli approdi celati tra i fiori, e scoprire gli abissi in cui fa precipitare. Ciò può farsi senza rischio anche delle fantasie più vivaci, purché si parli, quando si tratta del male, sulle vette dello spirito, riserbando paragoni o movimenti eloquenti solo alla descrizione del merito, della bellezza e delle grazie della virtù, e lasciando alla associazione delle idee il compito di inoculare in questi paragoni i principi che condannano il vizio, traendo per questo sentiero verso la

99) Nelle anime irrequiete può creare un'ossessione, per cagioni che spiegheremo quando svolgeremo la teoria *delle idee ossessionanti*.

Ognun vede come il «pensiero cattivo», se accolto, induce per se stesso presto all'atto, perché s'incarna agevolmente. Può anzi supporre che il nome di «cattivo pensiero», che potrebbe essere esteso a tanti altri pensieri, gli sia stato riservato, essendone stata in particolare notata l'efficacia sulle cattive azioni.

prassi agognata. Così pure il medesimo ragionamento non susciterà su un individuo designato lo stesso effetto, se condotto tranquillamente a porte chiuse o gridato dinanzi ad una imponente assemblea con voce commossa, con gesto appassionato, in mezzo allo scrosciar degli applausi. Il valore astratto dell'idea è il medesimo: qual differenza però di forza persuasiva e di efficacia sugli atti! E se ne intuisce la ragione.

Il fiocco di neve dorme sotto il candore delle vette, inerte, imponderabile quasi: il dito di un fanciullo potrebbe senza fatica fissarlo dove si trova. Ma se si stacca e rotola; se ne può trascinare altri con sé, a poco a poco precipita e, avvicinandosi alla valle, traendo con sé altri fiocchi, poi blocchi di ghiaccio, alberi, rocce, diviene la valanga che spezza ogni ostacolo, correndo al suo destino. Così l'idea sul vertice dello spirito può agevolmente, per poco che lo si voglia, restar dormiente e inerte lassù sotto la luce fredda delle cime; ma se la lasciate discendere diviene valanga e più si avvicina al basso, più si è ingrossata nella discesa, più si fa irresistibile.

In altre parole, per ripetere ancora una volta la conclusione acquisita, cui spesso faremo appello in seguito: la forza dell'idea scaturisce dalla qualità e dalla quantità, dal posto che occupa nella scala psicologica, dalla copia di elementi che trascina. Più penetra nei sensi, o, come abbiamo detto, più si incarna, tanto maggior forza possiede a causa della sua qualità; più è ricca e complessa, vale a dire tanto maggiore e vario contingente di elementi psicologici muove, tanto maggior forza possiede a causa della propria massa o quantità. Tale il coefficiente dell'idea, relativamente allo slancio totale verso le azioni.

b) *Il coefficiente del soggetto.* - Supponiamo un'idea che possieda l'identico coefficiente così ai suoi inizi, come nell'istante in cui penetra in varie coscienze umane, e in un istante qualsiasi della sua evoluzione psicologica. Nell'istante in cui, per ipotesi, è accompagnato in ciascun individuo dalla medesima energia, lasciamo che prosegua la sua via, e noi constateremo che conduce, pur prescindendo dall'intervento della volontà, a risultati diversi, perché insieme al coefficiente dell'idea, esiste quello del soggetto e occorre tenerne conto. Ciascuno di noi lascia la via più o meno facile alla forza che la percorre, reagisce più o meno intensamente all'urto dell'idea, in una parola è più o meno impressionabile.

Ma se la differenza del coefficiente, o, se si preferisce, del rendimento di ogni individuo sotto l'urto dell'idea è un fatto che salta agli occhi, anche meno attenti, è più arduo darne la spiegazione e scoprire in che cosa consista o da che cosa è valutata simile impressionabilità.

Salvo miglior avviso, riteniamo che scaturisca dallo spirito e dall'organismo e, nell'uno come nell'altro, da una qualità e da un difetto.

Sappiamo già che la forza di penetrazione dell'idea nasce, per un verso, dalla sua ricchezza e complessità: ora uno spirito operoso, pronto, curioso, vivace, con le proprie stesse abitudini apre la via alle associazioni di fenomeni psicologici, facilitando lo svolgimento dell'idea nella direzione della ricchezza e della complessità degli elementi, e permettendole così di procedere più rapidamente e di penetrare più addentro. Tale attività dello spirito è, almeno in generale, un segno di vitalità, una dote capitale molto preziosa, una vera forza. Ma è una debolezza e un difetto possedere poca padronanza di sé; lasciare abitualmente, per mancanza di coraggio o di vigilanza, di sintesi mentale, o, con vocabolo che riassume quasi tutto, per abulia, vale a dire per deficienza di volontà, che le idee seguano capricciosamente il loro sentiero. Orbene, simile abito di non contrapporre resistenza e non esercitare controllo, agevola, come si capisce facilmente, lo svolgimento dell'idea, la discesa della valanga, verso l'organismo.

Se studiamo gli organismi constateremo che i più delicati - ecco un pregio - e i più fragili - ecco un difetto - sono, a parità di altre condizioni, i più impressionabili. Più delicati, forse bisogna dire più perfetti, posseggono nervi più desti, più adattati al loro oggetto, più pronti alla scossa, e saranno capaci di sentire anche quando gli altri non sentono, o sentire con maggiore intensità, e così, anche in questo caso, l'idea scenderà più rapida e più penetrante. Se i nervi sono fragili, voglio dire pronti a perdere la calma e l'equilibrio, il minimo urto si ripercuoterà dagli uni agli altri, moltiplicando e variando le sensazioni, e intensificando così la ricchezza e la complessità dell'idea in evoluzione.

La *delicatezza* e la *fragilità* dell'organismo, una certa attività dello spirito, la *mancaza di dominio di sé*, ecco dunque, a quanto ci pare, i quattro fattori che possono fornire il coefficiente del soggetto circa l'efficacia dell'idea sulle azioni. Se la nostra conclusione è giusta, l'impressionabilità deve crescere in funzione di tali quattro fattori.

Infatti nella bestia e nel catalettico, completamente abulici, l'impressionabilità è illimitata. Nell'isterico, abulia e impressionabilità sono collegate e variano insieme. Già al tempo di Cesare (100), gli abitanti della Gallia erano ritenuti singolarmente inclini alla imitazione e

100) V. *De bello gallico*, l. VII; c. 22.

anche oggi i francesi sono descritti come un popolo molto impressionabile: evidentemente simile connotato della razza nasce da uno spirito vivo e impulsivo. In base a tutte e quattro le fonti, la donna rivela maggiore impressionabilità dell'uomo; il suo organismo è più delicato e più fragile, la sua sintesi mentale è più debole, il suo spirito più fantastico, almeno più inclinato a pensare per «contiguità» (101) e più accessibile quindi alle associazioni. La gioventù - non diciamo la adolescenza - si rivela più impressionabile della vecchiaia e anche dell'età matura: se le consuetudini, prolungandosi, stringono associazioni copiose e aprono all'idea che si aveva sentieri più agevoli; d'altra parte la delicatezza dell'organismo, a lungo andare, si spegne, la vivacità dello spirito si attenua e, in conclusione, l'impressionabilità ordinariamente diminuisce, finché l'abulia diviene sì completa e l'organismo così fiacco, che si torna fanciulli (102).

Non c'è bisogno di dire che in ciascuno di questi gruppi si danno ancora sfumature infinite, secondo che il temperamento rende questi più delicato, o il nervosismo rende quegli più fragile, o le consuetudini hanno ridotto quest'altro più fantastico o più abulico; oltre di che uno stesso individuo cambia nella sua impressionabilità secondo le circostanze che ne fanno variare le cause; la convalescenza per esempio - non già la malattia che fa lo spirito pesante e i nervi atoni, bensì la convalescenza che ha già eliminato la malattia, senza aver avuto il tempo di rigenerare i nervi - ci fa più impressionabili di quel che non siamo nello stato normale.

Sicché i quattro fattori da cui facciamo dipendere il coefficiente dell'organismo, spiegano a sufficienza i fatti noti, vale a dire che i francesi sono più impressionabili della maggior parte degli altri popoli, le donne più degli uomini, i giovani più dell'età avanzata; e permettono di prevedere-

101) Com'è stato detto, l'uomo pensa sopra tutto per continuità, ricavando le idee le une dalle altre, procedendo dai principi alle loro conclusioni: la donna soprattutto per contiguità, passando da un'idea a quella vicina, dettata per associazione: in lei poi la associazione si compie in base alla somiglianza delle immagini, mentre negli uomini in base alla somiglianza delle idee.

102) Il MATTEI (*Revue des institutions pénitenciaires*, febbraio 1902, p. 348) deduce dalle sue esperienze queste due conclusioni: «1° Le giovanette hanno una sensibilità più sviluppata dei giovanetti; 2° in entrambi i sessi, la sensibilità si svolge con l'età». Non conoscendo il contesto, non sappiamo su quali argomenti si basi l'autore; ma ci sembra giusto di ammettere, per le ragioni esposte, che questa sensibilità dei ragazzi si sviluppa con l'età fino a un certo limite solamente.

re qual contributo il temperamento, la salute, le abitudini di pensiero e di volontà, le qualità e i difetti, possono inoltre aggiungere alla nostra impressionabilità personale e quindi alle ripercussioni dell'idea sul nostro organismo e alla sua efficacia sui nostri atti.

In base a ciò, ognuno di noi può regolarsi e sapere la forza di cui dispone per il proprio bene o il proprio male, secondo l'uso che ne vorrà fare.

Dalle spiegazioni fornite fin qui scaturisce un corollario che va enunciato: il *bene* muove l'appetito e spinge all'atto. Quando abbiamo detto, formulando il nostro primo principio, che bisogna alimentare idee conformi alle azioni che vogliamo compiere, e che ciò costituisce una buona disposizione, supponevamo la condizione, beninteso, di considerare tali azioni *dal loro aspetto buono* e non già dal rovescio, di contemplarle sotto il loro aspetto attraente, non già ripugnante. Così: occorre compiere un passo sgradevole, ma necessario; pensate quindi ai vantaggi che ne risulteranno, alla padronanza che guadagnate così su voi stessi, al vantaggio e alla soddisfazione che ne ricaveranno coloro che vi amano, e che so io. Ma se non riuscite a nutrire simili pensieri senza far sorgere di fianco, per l'associazione dei contrasti, le difficoltà dell'impresa, le mortificazioni dell'amor proprio o dell'istinto, bisogna allontanare, fino all'istante della esecuzione, il ricordo di tal passo: poiché la idea che ne possedete è, in complesso, *contraria* all'atto che volete compiere e non potrebbe operare in altro modo, se non inversamente ai vostri propositi. I doveri sgradevoli, se non sappiamo e non possiamo circondarli d'amore, bisogna guardarli alla luce fredda dello spirito per farne la verifica; bisogna determinarsi ad essi in base a motivi energici, tratti sopra tutto dall'ordine generale o trascendente; poi allontanarne il pensiero fino al momento di compierli e, giunta l'ora, gettarsi nell'azione, riflettendo «che solo il primo passo è amaro».

Inversamente, quando si tratta non già di sapere se un atto è da evitarsi, bensì, riconosciuto il dovere e presa la risoluzione, di evitare un'azione, bisogna considerarla solamente sotto i suoi aspetti ripugnanti; e se l'azione è tale che il suo pensiero susciti al contrario in noi attrattive, sollecitando i nostri istinti, bisogna interdirci simile pensiero, perché ci condurrebbe ad alimentare in noi idee conformi all'atto che vogliamo evitare».

Sicché la maniera migliore per evitare alcuni vizi è quella di non pensarci mai, almeno in modo preciso, in particolare, né pure per concepirne orrore. Per premunirsene basta in pratica pensare alle

occasioni loro o alle loro conseguenze, o, meglio ancora, alla virtù contraria, se sappiamo farlo con calma e con amore (103).

In conclusione, dopo la deliberazione, quando si tratta di eseguire quanto è stato deciso, bisogna sempre, per moltiplicare le nostre energie, considerare il nostro disegno dall'aspetto buono o, per non aumentare le proporzioni degli ostacoli, eseguirlo ciecamente.

Dobbiamo ora spiegare alcuni strani casi che sembrano in contrasto con quel che abbiamo accertato.

3. - LE ANOMALIE E LORO RIDUZIONE ALLE LEGGI GENERALI.

Come abbiamo detto, il bene ci spinge e induce all'azione. Ora tra gli esempi stessi da noi riferiti per mostrare l'efficacia dell'idea sugli atti, alcuni di questi, a quanto pare, sono invece attuati a causa del male che scorgiamo in essi, del sentimento di paura che ci incutono: così il timore di arrossire fa scendere precipitosamente il sangue al volto, il timore di cadere ci dà le vertigini, e così via in tanti altri casi già citati e di cui sarebbe facile moltiplicare la serie.

Come spiegare simili anomalie?

Un certo numero ne potrebbe essere spiegato appunto perché si tratta di paure. La paura infatti ha per conseguenza immediata la costrizione dei vasomotori e lo squilibrio dello pneumogastrico - la qual cosa turba la circolazione del sangue, - la paralisi dell'apparato motore volontario e la contrazione spasmodica di tutti i muscoli (104). E chiaro che in simile stato il danzatore sulla corda o l'individuo che si trova sull'orlo del precipizio non potranno più tenersi in equilibrio.

Ma simile spiegazione avrebbe essa stessa bisogno di essere spiegata, e oltre a ciò i fatti la oltrepassano. Né la cattiva irrigazione sanguigna, né la paralisi più o meno completa dei muscoli volontari, né gli spasmi degli altri muscoli, né pure la disgregazione dei centri motori, spiegano perché mai il ciclista si abbatte, con sforzi *coordinati*, verso l'ostacolo paventato, o perché mai il timore di raffreddarsi, di avere dolori artritici, di uccider

103) A. PAYOT (*Education de la volonté*, Alcan, 1894, p. 214) dice giustamente: «Mentre le insigni conquiste intellettuali sono compiute pensando ci sempre, le insigni conquiste sulla sensibilità son compiute non pensandoci mai».

104) V. A. Mosso, *La paura*; - LANGE, *Les emotions*, 2a ed., p. I; - GRASSET, *Physiopathologie*, p. 102 e *passim*, ecc.

qualcuno, debba attuarsi. Senza dunque ripudiare la spiegazione fisiologica che ha la sua importanza, Occorre integrarla con la spiegazione psicologica.

Salvo migliore avviso, facendo tutte le riserve desiderabili, proponiamo questa spiegazione.

I casi segnalati - paura di uccidere, di arrossire, di cadere, di gettarsi contro una vettura, ecc., ecc. - e, riteniamo, tutti gli altri nei quali il male temuto si verifica a causa della sua stessa idea, si presentano sotto la forma di una *emozione-urto*. Sappiamo, infatti, che possiamo distinguere l'emozione-sentimento, formatasi molto adagio e rappresentante «uno stato psicologico più o permanente dall'emozione-urto, costituita da «una alterazione rapida quasi subitanea dello stato psicologico (105). Per osservare che i casi menzionati rientrano nella seconda categoria, basta ricordare le descrizioni fattene o guardarci intorno: constateremo sempre infatti, all'inizio del fenomeno, un'emozione susseguente l'idea brusca del pericolo.

Orbene, come si decompone un'emozione-urto e qual risultato produce?

«Si decompone in due momenti, uno di sorpresa, un altro di emozione speciale acuta» (106).

La sorpresa è «un arresto provocato dal nuovo e dall'inatteso» (107). Essa richiama con violenza la attenzione sul fatto nuovo e l'assorbe, lasciando così nell'ombra tutte le idee che ondeggiavano più o meno con-

105 RAYMOND e JANET, *Névroses et idées fixes*, II, Alcan, 1898, p. 75. - Al termine emozione-sentimento, preferiremmo l'altro di *emozione lenta*, in opposizione all'emozione brusca o emozione-urto. Chiameremmo inoltre *sentimenti* tutti i fenomeni affettivi, nessuno eccettuato, potendo benissimo tutto ciò che è sentito, esser detto *sentimento* e ripeteremmo il vocabolo di *emozioni* per designare i sentimenti che sconvolgono più profondamente l'organismo.

Molti autori applicano a questa seconda categoria il termine di sensazione, ma ne nasce equivoco e val meglio, ci sembra, usarlo solo, come facciamo in questo lavoro, per indicare le *conoscenze* sensibili.

Nelle *teorie secondarie* avremo occasione di tornare su questa terminologia e, crediamo, di giustificarla.

106) G. DUMAS, *La tristesse et la joie*, Alcan, 1900, p. 183. - L'autore formula questa restrizione; «Si decompone, di solito»: a noi sembra che si decomponga *sempre*. Del resto, anche se i due momenti si confondono, i due elementi, i due fatti, ad ogni modo, esistono, e la spiegazione non è modificata.

107) TH. RIBOT, *Psychologie de l'attention*, Alcan, p. 40.

sapevolmente sullo spirito; urta, con ciò che contiene di *inatteso*, un contingente di idee, di tendenze, di abitudini, di sistemi che costituivano il sottosuolo, per così dire, della coscienza, un dominio poco prima inesplorato che l'urto rileva, appunto perché gli fa violenza. Questo dominio, prima di passare nella subcoscienza, era stato formato adagio adagio, tessuto maglia a maglia sotto la luce del pensiero, intrecciato nella trama generale, legato e sistemato con l'insieme dell'io: e il fatto nuovo, che pur s'impone, non rientra nell'insieme, strappa il tessuto, contesta la validità dei risultati acquisiti, scompiglia gli elementi associati; ecco la *sorpresa*. E più le sistemazioni disintegrate dall'urto, le abitudini, le tendenze improvvisamente urtate, sono complicate, antiche, profonde, intimamente legate all'io, e più è grande la sorpresa (108).

L'emozione (109) scaturisce dall'urto appunto fra il fatto nuovo e lo stato antico, dalle tendenze bruscamente fermate, da simile rottura dell'equilibrio.

Nei casi di cui ci occupiamo si tratta di una emozione acuta di angoscia e di terrore. L'istinto di conservazione tende immediatamente a reagire, si fa innanzi, cerca di porsi in guardia, di adattare i suoi mezzi di difesa al pericolo, di coordinare in un sistema nuovo le tendenze sospese e le nuove intervenute, tutti gli elementi psicologici scompigliati. Ma l'idea del pericolo rimane vivissima, ipnotizzante: e sempre sollecitata dalla sorpresa, l'attenzione vi concentra tutte le energie della coscienza, donde tre conseguenze che spiegano tutto:

1. Le forze dell'essere sono circoscritte, e quando sono raccolte su di un punto, il raccoglimento va a danno del resto (110). Se l'attenzione assorbe la energia dell'anima sull'idea nuova non ne rimane per l'operazione sintetica la quale suppone una attenzione sul complesso; la volontà smarrisce la sua forza, i ricordi impallidiscono, tutti i fenomeni della coscienza, eccettuata l'idea assorbente, si sgretolano e adagio adagio scompaiono, mentre, per la medesima ragione, la vita subisce alterazioni

108) V. DUMAS *op. cit.* p. 184.

109) V. F. PAULHAN, *Les phénomènes affectifs*, Alcan, 1887. Il volume é appunto consacrato alla giustificazione di simile asserzione. Crediamo che possano darsi, se non forse emozioni, almeno sentimenti all'infuori di ogni rottura di equilibrio: e ne vedremo il perché nell'epilogo, dove vedremo che ogni disarmonia brusca nella coscienza porta con sé uno stato affettivo, e ciò basta alla presente dimostrazione.

110) Metteremo bene in luce questo fatto in una delle nostre *Théories secondaires*: qui non possiamo fare altro che accennarvi.

nell'organismo, l'innervazione si affievolisce (111) e quindi la circolazione si svolge male e i muscoli sono paralizzati.

Ed ecco spiegate la «paralisi dell'apparecchio motore volontario», la «costrizione dei vasi-motori» e «di tutti i muscoli organici» e quella «anemia cutanea» che i fisiologi scoprono nella paura (112).

Ecco spiegato, sopra tutto, il fenomeno, più importante e dall'apparenza più strana, della dissociazione della coscienza, che gli psicologi e, a modo suo, anche il senso comune ci additano come carattere specifico delle emozioni-urti (113).

2. Per un altro fenomeno di derivazione, in senso in verso, può accadere che avendo l'attenzione e l'idea dominatrice accumulato energie eccessive, l'esuberanza di tali energie, o in altri termini, le forze non assorbite si trasfondano in atti di psichismo inferiore, automaticamente,

111) V. in CL. BERNARD, *La science expérimentale*, la funzione del cervello e dallo pneumo-gastrico nell'emozione.

112) Per esempio, LANGE, *op. cit.*, pp. 51 e 53.

113) Il linguaggio usuale dice: non si riesce più ad afferrar le idee, un velo passa dinanzi agli occhi, un vuoto si apre nella memoria, non ci si riconosce più, si diviene storditi; incapaci di raccapezzarci, colpiti di stupore, perduta la nozione delle cose, perduta la testa. Gli psicologi più oculati, trovano frasi più precise, ma, in fondo, equivalenti: «l'emozione esercita un'azione dissolvitrice sullo spirito, ne attenua la sintesi, lo rende per un istante miserabile» Cp. JANET, *L'automatisme psychologique*, p. 458). - «Le emozioni, specialmente, quelle deprimenti come la paura, disgregano le sintesi mentali: per dire così, la loro è un'azione analitica, in contrasto con quella della volontà, dell'attenzione, della percezione, le quali sono operazioni sintetiche». P. JANET, *Névroses et idées fixes*. I. Alcan 1898, p. 143 e seg.). «Sembra che l'invasione sia fornita di un potere di associazione, di analisi. Eccezione fatta per i casi estremi, nei quali la dissociazione giunge fino alla distruzione e potrebbe giungere fino alla morte, l'emozione non annulla in realtà gli elementi del pensiero: li lascia sussistere, ma disgregati, isolati gli uni dagli altri, a un punto tale talvolta che le loro funzioni riescono pressoché sospese» (*Ibid.*, p. 575). «Nell'emozione vediamo scomparire la sintesi mentale, l'attenzione, la volontà, l'acquisto dei nuovi ricordi, nel medesimo tempo vediamo diminuir, o scomparire tutte le funzioni del reale» (P. JANET, *Les obsessions et la psychasténie*, I, Alcan, 1902, p. 523). - «L'emozione dissolve le sintesi meno tali, riduce in frammenti e dissemina tutti i sistemi d'idee, di rappresentazioni o di immagini, preformate nello spirito». (DUMAS, *op. cit.*, p. 192. - V. il PAULHAN, *op. cit.*, p. 48 e seg., p. 68, 89 e seg., ecc.) - La dissociazione può giungere a un tal grado di gravità da essere insanabile e condurre alla pazzia: personalmente ne abbiamo conosciuto un esempio. Il GRIESINGER (*Maladies mentales*, p. 197) nota al contrario che «la semplice tensione esagerata dello spirito senza concomitanza di emozione.... determina molto raramente la follia».

sulle vie della minor resistenza. Ed ecco come spiegare quel turbinio dei centri motori e quelle agitazioni incoerenti, che sono talora notati nella emozione-urto (114).

3. Ma se il complesso dell'attività è talora incoerente, esiste però una certa coordinazione intorno all'idea centrale, poiché essa si attua con mezzi acconci. E perché? Perché, concentrando su di sé tutte le energie dell'essere e non incontrando più né il freno della volontà né l'antagonismo di altre idee, in una coscienza vuota o dispersa (come abbiamo detto), l'idea dominatrice persiste, si impone, si svolge, acquista il dominio di tutta la coscienza, ponendo così fatalmente capo all'atto. In conclusione, l'emozione-urto pone la propria vittima in uno stato che è analogo a quello *della coscienza catalettica*. Del resto la catalessi propriamente detta molto spesso rappresenta, secondo i medici, il semplice risultato di una emozione-urto, e noi abbiamo visto come, nello stato catalettico, ogni idea si attua fatalmente (115).

114) Nella collera per esempio. Così si dice tremar per la collera, non padroneggiarsi più battere ciecamente (V. LANGE, *op. cit.*, p. 65 e seg.). Il tremito è dovuto anche alla paura. «Se la collera tocca il suo parossismo, ci sono molte probabilità che si esca nelle frasi più assurde, invettive, imprecazioni senza significato, interiezioni a pena articolate». (PAULHAN, *op. cit.*, p. 48). La paura non è una consigliera più saggia.

In P. JANET, *Les obsessions et la psychasténie*, sono raccolti copiosi esempi di derivazione degli atti inferiori o automatici dalle forze psicologiche.

115) Quando la dissociazione è così acuta che nessuna idea precisa rimane più nella coscienza, né pur quella del pericolo, si ha allora l'equivalente perfetto dello stato catalettico e finché esso dura, la prima idea che si presenta, buona o cattiva che sia, si attua: simile completa dissociazione può verificarsi nelle emozioni molto brusche e molto violente.

Sembra anche notevole, in base alla teoria esposta, che l'idea possa, almeno nelle coscienze fragili e povere, svanire in un processo simile ad una evaporazione, attraverso una serie di tenui urti, leggiere emozioni ripetute; in altri termini, che la coscienza si vuoti attraverso lievi scosse, e forse, fondendo le due ipotesi, troviamo la spiegazione dell'ipnosi negli isterici.

Come abbiamo detto essi sono contrassegnati da un circoscritto campo di coscienza e da una singolare fragilità di sintesi. Un'emozione brusca abbatte agevolmente una coscienza di questo genere, e può trarla, d'un subito, a traverso la serie dei fenomeni indicati, fino al nulla completo della coscienza catalettica. (Le crisi stesse non rivelerebbero delle analogie con quanto abbiamo detto due pagine sopra?) Quando sono adottati i procedimenti più dolci - passi, punto brillante, ecc. - l'effetto, pur meno brusco, rimane della stessa natura: la coscienza tanto povera e tanto fragile del malato si vuota facilmente, lasciandosi assorbire nell'unica idea di addormentarsi al precetto

Simile spiegazione possiede dunque il vantaggio di dar ragione di tutti i caratteri riscontrati e di ricondurre le anomalie ad un fenomeno già noto.

Naturalmente abbiamo tenuto d'occhio *l'emozioneurto nelle sue forme estreme*: in questo caso solamente essa riduce il soggetto, per un periodo di tempo più o meno lungo, allo stato catalettico, e fuori di esso, i risultati ne sono, si capisce, proporzionati alla forza. Ora, come abbiamo visto, questa dipende da due fattori: la *sorpresa*, che fissa la concentrazione dello spirito, e *l'importanza della sintesi mentale turbata dall'urto*.

Quando un subitaneo colpo di vento vi strappa dalle mani il giornale, per quanto grande sia la sorpresa, la scossa emozionale è fiacca, perché il possesso di quel giornale occupava una posizione d'infimo ordine nell'organismo della vostra coscienza. La scossa è debole, se non forse nulla, nel domatore e nell'acrobata, durante i loro esercizi, perché, se la loro vita è in giuoco qualora sopravvenga un incidente, la consuetudine ha soppresso, insieme alla sorpresa, la brusca emozione (mentre il senso della sicurezza da essa provocato neutralizza, con la sua sola durata, l'emozione lenta stessa della paura). Ma non sarà lo stesso se il domatore scivola ai piedi di una belva incollerita, o se un colpo di vento vi getta contro la sua gabbia: nei due casi la intensità della sorpresa si accoppia

dell'ipnotizzatore.

In quest'ultimo caso, l'ipnotizzatore diviene padrone di una tale coscienza, assorbita in lui, che lui solo vede, che attraverso lui solo pensa. Nei casi di emozione brusca, egli può impadronirsi di simile coscienza completamente vuota. In entrambi i casi egli, una volta padrone, introduce l'idea che vuole: e questa si svolge, vuoi spontaneamente, alimentata dalle vecchie associazioni, vuoi artificialmente, guidata dall'intervento continuo dell'ipnotizzatore; si arricchisce pure, forse, mediante eccitamenti meccanici che risuscitano, scuotendo membri paralizzati, ricordi scomparsi. Tutti codesti fenomeni fusi insieme, intorno all'idea direttrice, formano adagio adagio una coscienza armonizzata, un io speciale; una nuova personalità.

La quale è generalmente fragile come l'altra e può dissiparsi anch'essa per cedere il posto ad una terza coscienza e così via. Se una di queste coscienze risulta, in parte almeno, dai medesimi elementi, voglio dire dai medesimi fenomeni psicologici della precedente, potrà trattenerne il ricordo; altrimenti, appaiono estranee l'una all'altra.

L'esperienza dimostra che simili fatti si verificano: e noi ne offriamo la spiegazione a caso, per quel che vale. Ma se pure nulla valesse per spiegare l'ipnotismo, sarebbe sempre pieno d'interesse additare l'affinità dei fenomeni, tra l'ipnotismo e i singolari casi di cui ci occupiamo.

all'importanza della sintesi sconvolta. È constatato dunque che l'emozione - almeno considerata in sé stessa - sarà tanto più temibile, quanto più viva sarà la sorpresa e importante nel tessuto mentale la parte sconvolta.

Per calcolarne però con precisione i risultati, bisogna anche in questo caso prevedere, insieme al coefficiente dell'emozione, quello del soggetto che la risente. Vi sono individui dallo spirito fermo, la volontà energica, l'organismo robusto, i quali possono vigorosamente arrestare i dati della coscienza, raggruppandoli in una sintesi potente, ampia, solida: sono i meno emozionabili. Nel loro sistema mentale tutto è ben collegato e può ben darsi che tutto resista, dovunque vada a piombare il colpo. Al contrario, gli individui in cui il cuore predomina, come anche gli abulici, gli irriflessivi, gli intelligenti, i non civilizzati, i nevrotici, gli psicastenici, e, a più forte ragione, gli isterici rivelano una sintesi mentale fiacchissima e cadono facilmente preda delle emozioni. Vi sono poi individui i quali, deboli in alcuni punti, sono forti in altri, e insieme a elementi fragili della sintesi generale, ne posseggono altri saldamente collegati. Ad ogni modo vale per ogni individuo il principio che quanto più è debole la sintesi, *là dove l'urto si abbatte*, e più l'emozione, a parità delle altre circostanze, potrà sconfiggerla, aprendovi una breccia per occupare la piazza.

Riassumendo: debolezza di sintesi nell'individuo; vivacità della sorpresa, importanza del punto su cui cade l'urto, per quanto riguarda l'emozione, ecco i fattori del risultato.

Abbiamo detto che tali spiegazioni riducono le anomalie a categorie di fatti conosciuti, ma forse noi possiamo cercar di procedere più innanzi, riannodandoci non solamente a fatti, ma anche a principi noti, in altri termini, di ridurre tali apparenti anomalie alla teoria generale.

Il bene è una convenienza, come abbiamo detto, quindi implica un rapporto (116): per questo si modifica secondo l'angolo visuale da cui ci si pone. La morte è una disarmonia, un male per il bue che è scannato; ma è una realtà conveniente, un bene per il macellaio che lo vende e i clienti che se ne nutrono. Il taglio di un arto canceroso è un male per il membro tagliato, ma è un bene per l'organismo. Il piacere costituisce un bene per l'organo che ne gode, ma può essere un male per la salute del corpo, per la famiglia, per i fini ultimi dell'individuo. Poiché il bene è un rapporto di

116) Un rapporto logico per lo meno: così a un essere conviene l'essere e per questo, in un determinato senso, ogni essere è buono, almeno per sé stesso: *ens et bonum convertuntur*.

convenienza, ne segue che esso è tanto più considerevole, quanto meglio corrisponde ad una sintesi più generale e più alta dell'essere. Il bene della parte è inferiore al bene del tutto e il bene dell'istante è inferiore al bene permanente.

Ma *nil volitum quin praecognitum*, nessun bene può essere voluto se non è prima conosciuto, poiché, come sappiamo, tale preliminare conoscenza compie l'approntamento dell'attività consapevole, mossa alla ricerca del proprio bene. Ora nello stato catalettico o in quello analogo, a cui può condurre l'emozione-urto, una sola idea sussiste, e un solo bene quindi è possibile volere, e precisamente quell'atto di cui si concepisce l'idea. Per sé, è cosa sempre buona l'agire: è sempre conveniente per un'attività potenziale passare all'atto, per una natura destinata all'azione, compierla: e poiché un solo atto si offre, non c'è scelta possibile e l'individuo vi si precipita.

Ma, direte voi, nella fattispecie l'atto è un assurdo, ripugnante al buon senso, ai principi, agli istinti.

- Vostri, senza dubbio: a quelli del nostro soggetto, no, perché sono abrogati, non rimane nulla nella sua coscienza con cui l'azione presente possa essere messa in confronto, dal momento che questo individuo non trova più il modo di capire come il male, nella circostanza, sopraffà il bene, né come il bene stesso abbia un limite.

Il bevitore, infatti, quando beve fino all'ebbrezza, fa atto folle, contrario al buon senso, ai principi, agli istinti superiori, e pure lo fa: vi ha intravisto cosa piacevole al proprio palato, e non ha voluto pensare al resto, o ha preferito al resto il proprio gusto. In linea generale, il peccatore fa cosa folle preferendo il bene di una sintesi meschina e mutevole, di un io circoscritto, a quello della sintesi integrale, dell'io permanente e immortale: e pure ci sono peccatori, individui che possono chiudere gli occhi al bene superiore o disdegnarlo. Qual meraviglia dunque se il catalettico, impossibilitato a scegliere, irriflessivo, non libero, non capace di vedere, per mancanza di ogni termine di confronto, il limite o la contrapposizione del bene attuale, vi tende? Dal momento che egli scorge un solo bene, lo vuole con fatalità e poiché la sua attività ha dinanzi a sé una sola via d'uscita, vi si precipita.

In complesso, lo strano fenomeno rappresenta un semplice caso particolare del principio generale da noi stabilito: il bene, per mezzo dell'idea, trae all'azione. Se l'idea si fa spirituale, ci sospinge senza costringerci: se piomba verso la sensazione, ci spinge fatalmente. Poiché in via normale implica pensieri e sensazioni, ci lascia ordinariamente una parte di libertà e ci impone una parte di fatalità; ma se in casi anormali

mostra una unica via d'uscita, mentre assorbe, per un periodo di tempo più o meno lungo, tutta la coscienza, allora, di qualunque natura sia, pensiero o sensazione, ragionevole o assurda, è irresistibile (117).

5. - QUADRO DELLE PRINCIPALI CONCLUSIONI

Riassumiamo qui sotto, in un quadro a cui rimanderemo nelle seguenti dimostrazioni, le principali conclusioni, che abbiamo ricavato dalla nostra analisi:

I. *L'idea induce all'atto, secondo la natura dell'idea e l'impressionabilità del soggetto;*

1. *Il coefficiente dell'idea* è il prodotto di due fattori:

a) *La qualità dell'idea* (p. 72). [La misura in cui si approssima ai sensi, in cui *s'incarna*].

b) *La quantità dell'Idea* (p. 72 e seg.) [*Ricchezza*: numero degli elementi psicologici che implica; *Complessità*: varietà di tali elementi.

2. *Il coefficiente del soggetto* è il prodotto di quattro fattori, due per lo spirito e due per l'organismo:

a) Per lo spirito: (p. 75 e seg.). [*Facilità di associazioni d'idee*. - *Abulia*, donde (Soppressione del controllo, Instabilità della sintesi)]

b) Per l'organismo (p. 76). [La *delicatezza* influisce sulla qualità dell'idea. - La *debolezza* influisce sulla quantità dell'idea.

II. **L'emozione-urto disgrega la coscienza e induce perfino all'atto temuto, secondo l'intensità dell'emozione-urto e l'emotività del soggetto.**

1. *Il coefficiente dell'emozione-urto* è il risultato di due fattori:

a) *La vivacità della sorpresa* (p. 87).

b) *L'importanza della sintesi* ch'essa tende a scompaginare (p. 87).

2. *Il coefficiente del soggetto* è dato dalla instabilità della sintesi colpita dalla emozione (p. 88).

117) Questa conclusione può essere avvicinata a quel che abbiamo detto intorno alla sensazione del bruto (p. 55 e seg.) e alla distrazione nello spirito puro (p. 59): in tutti questi casi, esiste per l'attività un solo sfogo possibile; forse l'epilogo ce ne dirà la ragione.

CAPITOLO III. Le applicazioni del principio.

Le applicazioni pratiche sono senza numero: d'ogni giorno, d'ogni ora: ne indicheremo alcune.

1. - LE LETTURE.

Abbiamo un bel dire a proposito delle nostre letture: «ciò a me non fa nulla». - Fa certamente qualcosa, alla semplice condizione che comprendiamo quel che leggiamo, vi troviamo delle idee; perché queste ci inducono agli atti corrispondenti.

L'esperienza del resto si trova concorde con la teoria, e dei libri soprattutto bisogna ripetere: «dimmi chi frequenti, e ti dirò chi sei». In realtà «gli scrittori foggiano i lettori a loro immagine... e se Voltaire ha foggiato dei Volteriani, Goethe ha prodotto dei Wertheriani, Byron dei Byroniani, Leopardi dei Leopardiani, Lamartine dei Lamartiniani, Hugo degli Hugolatri, Sand dei Sandisti, Tolstoj dei Tolstoiani» (118). Proprio di recente il Talmeyr (119) ricordava come «lo spirito popolare» è modellato dal «romanzo d'appendice» e come la stampa «crea la pubblica opinione. Non è più possibile oggi negare la potenza della stampa: più del denaro, essa è la sovrana del mondo moderno, o almeno il denaro può restarne il re solo a patto di comprare la stampa (120).

Infatti, prescindendo da qualche eccezione prodigiosamente rara, ciascuno si lascia guidare dal proprio giornale, regola sulla sua falsariga i propri suffragi e il proprio contegno, e quindi il giornale suscita le vive correnti politiche, come la legge di gravità trae in ogni parte le gocce d'acqua e forma i fiumi.

La classe colta non si contenta del giornale, ma legge, per conto proprio, riviste o libri e ne conserva la traccia, come le fonti termali mantengono i depositi dei terreni attraverso i quali son passate. «Non c'è alcuno di noi che, scrutate le profondità della propria coscienza, non riconosca che di certo non sarebbe stato il medesimo, se non avesse letto

118) L. PROAL, *op. cit.* p. 311.

119) «*Revue des deux mondes*», 1. settembre 1903; e «*Le Correspondant*», 25 giugno 1905.

120) Il Crémieux diceva: «Disprezzate gli onori, la popolarità, il denaro: comprate la stampa, ché con la stampa avrete il resto, tutto il resto».

questo o quel libro» (121). Su molti poi dir ciò è poco: non sono più gli stessi ch  la lettura ne ha cambiato radicalmente l'esistenza (122). Se prestiamo fede alle loro confessioni, alla loro corrispondenza, alle loro memorie, gli uomini celebri nel bene come nel male hanno attinto, in maggioranza, nella lettura la loro vocazione: la lettura ha creato sant'Agostino e sant'Ignazio di Loyola; Giorgio Sand e De Musset; Tropman, Ravachol e tanti altri assassini di grande stile; e continua sotto i nostri occhi a suscitare clienti alle galere. «Le cattive letture mi hanno trascinato qui! Tutti i direttori e cappellani delle prigioni: tutti i magistrati hanno raccolto confessioni di questo genere» (123). Di fronte a un delitto o a un suicidio, «per indagarne la causa, non basta dire: cercate la femmina, spesso bisogna anche cercare il libro» (124). «I libri sono i pi  insigni benefattori o malfattori dell'umanit » (125).

Nel bene come nel male, quali libri esercitano pi  forte efficacia, i libri di dottrina o quelli di fantasia?

Per s , i primi: G. G. Rousseau, per esempio, E. Kant, C. Darwin, A. Comte, C. Marx han pesato sul loro secolo con una azione cui nessun romanziere potrebbe aspirare. In fondo, le idee guidano il mondo, perch  aprono la via ai sentimenti e agli atti, fissandone l'indirizzo. Anche se i costumi sono perversi, se i principi rimangono intatti, prestano sempre alla libert , aprendo migliori orizzonti, il destro di cambiare strada; se, al contrario, proprio le dottrine son corrotte, lo spirito e i sensi mostrano solamente il precipizio, e ogni sentiero   chiuso al pentimento. Il malfattore letterario che corrompe i principi   dunque pi  pericoloso di chi corrompe i costumi: e trattando dello scrittore, della ripercussione sociale e remota della sua opera, bisogna porre, a parit  di ingegno, l'opera di dottrina molto sopra all'opera di fantasia.

Ma se badiamo al lettore e all'effetto immediato e fatale di una lettura

121) P. BOURGET, *Essais de psychologie contemporaine*, Pref.

122) «Voi avete trasformato la mia vita: bisognava dunque trasformare anche il mio destino», dice ai propri libri un'eroina di G. SAND. In verit  i libri non possono cambiare il nostro destino, ma possono, cangiando la nostra vita, impedirci di adempierlo.

123) PROAL, *op. cit.*, 410. Of. i capp. X e XI. - Cf. FR. JOLY, *Les Lectures dans les prisons de la Seine*. - BETHLE M, *Romans   lire et romans   proscrire*, Masson, Cambrai, 2a ediz., 1905, p. 38.

124) PROAL, *op. cit.*, 661.

125) *Ibid.*, 314.

sulla sua condotta, ordinariamente il libro di fantasia prevale. Innanzi tutto, per la maggior parte dei lettori, l'immagine rappresenta l'unico veicolo della dottrina. Rousseau, Kant, Darwin, Marx e altri hanno senza dubbio esercitato sulle folle un'efficacia profonda; ma la maggior parte di coloro che la risentono non hanno mai aperto le loro opere, forse non ne conoscono neppure il nome. Non vanno a bere la dottrina alla fonte, ma nei canali di derivazione, nelle opere più accessibili nelle quali l'hanno diluita i letterati. In pratica, nella sua primitiva forma, essa non sarebbe stata assimilabile, perché avrebbe richiesto meditazione raccolta, elaborazione lenta, tenacia prolungata, mentre i lettori, odierni almeno, non meditano affatto, non amano molto lo sforzo, hanno troppi libri a propria portata. Sicché si va svolazzando senza far bottino; si legge a caso e di corsa: le dita svolgono, senza arrestarsi, le pagine; lo sguardo scorre a pena sulle parole, e lo spirito non può afferrarvi altro che idee sfiorate dai sensi. Per questo il romanzo è di moda (126) ed ecco appunto perché, a parità di altre circostanze, svolge più intensa efficacia sulle azioni.

Poiché le idee da esso suscitate sfiorano i sensi, vi tornano prestissimo: tutta l'arte del romanziere consiste appunto nel proporre la propria idea in immagini, nel renderla sensibile, nel farla procedere, vivere, nell'incarnarla; per questo la dipinge in una serie di ambienti, di personaggi, di gesti molteplici; la ripete in una successione di episodi drammatici, in dialoghi calorosi, nei quali tutte le passioni svolgono tutti i loro suoni, e così essa diviene *ricca e complessa*. In favore di una tale idea il romanzo rappresenta dunque un coefficiente di enorme forza psicologica (quadro sintetico p. 91, I, 1) e si è ben incauti dichiarando, a proposito di simili letture, «a me ciò non fa nulla». È fatale invece che qualcosa ne risulti.

Tanto più che il coefficiente del soggetto è in questo caso (p. 91, I, 1) fatalmente aumentato di tutta la sua irriflessione. Le idee o anche le dottri-

126) Ecco una statistica dei libri letti nel 1891 nelle biblioteche municipali di Parigi: 1.277.436 di libri letti, di cui 625.489 romanzi, con quelli di Zola alla testa (secondo l'*Univers* del 24 febbraio 1892). In un capoluogo di circondario, la biblioteca, che è ben fornita, ha accolto in un anno 85 lettori, che hanno chiesto 2.444 volumi, di cui due terzi romanzi e l'ultimo terzo libri non molto più seri. (Secondo gli *Annales politiques*, 17 agosto 1902, articolo di G. D'ESPARBÉS).

Si pubblicano in Francia circa 3.500 romanzi ogni anno (secondo il BETHLÉEM, *op. cit.*, 50).

ne penetrano nella coscienza d'un balzo, dietro i fatti immaginari che si svolgono, senza che siano discusse né quasi percepite, e occupano un posto di loro gradimento. Il fatto può condurre molto lontano, specialmente in coscienze dalla sintesi incompleta o fragile, nei giovani, negli individui impressionabili: e se pur non mi addosso la responsabilità della sentenza, capisco ad ogni modo come i saggi quali R. Bazin (127), e gli altri nelle loro ore di chiaroveggenza, quali J. Janin (128), dichiarino non esservi romanzi scritti per la gioventù, e proibiscano in pratica la lettura delle proprie opere, anche più sane, perfino dei loro «romanzi buoni» (129).

I «romanzi buoni» infatti son quelli che, dipingendo la passione in lotta col dovere e la virtù di fronte alla tentazione, si propongono di far trionfare la virtù. Mediante quali mezzi garantiscono la vittoria? Sopprimendo le tentazioni o il tentatore al momento opportuno, o pure fornendo all'eroe una copiosa provvista di eroismo. Ora nulla di più facile sulla carta: ma nella realtà vissuta se tratto da quegli esempi dal felice esito, il giovane, la giovane vuol tentare sul proprio cuore le medesime esperienze, il caso non sarà forse altrettanto compiacente né il cuore così agevolmente eroico. Per fronteggiare il pericolo non basta che il romanziere si preoccupi di bruciare di quando in quando, in onore della virtù, il pallido incenso di pochi sillogismi. Il fumo dell'incenso evapora al primo voltar di pagina, e le immagini perturbanti rimangono, accompagnando l'eroe nelle complessità della vita; ne risulta un'idea *incarnata, ricca, complessa*, che costituisce senza difficoltà un valido contrappeso a tutti i sillogismi e pesa gravemente sulle ali dell'anima. Affinché un «buon romanzo» sia realmente *buono* nella pratica, per un determinato lettore, non basta che la sua tesi sia irreprensibile, ma occorre anche che lasci nel lettore una sana impressione.

Non trattiamo di morale e non vogliamo ricavar conclusioni in nome

127) Vedi il suo articolo nel «Correspondant» del 25 marzo 1900.

128) V. la sua famosa lettera al seminarista suo omonimo.

129) Non meritano un'eccezione i così detti «romanzi da ragazza». Di solito sono inoffensivi perché insignificanti, poveri di pensiero e di stile, incolori ed insipidi. Senza dubbio sarebbe possibile farne ricchi di talento e capaci di suscitare impressioni sane: la signorina MONLAUR, per esempio, con *Il raggio* e *Dopo la nona ora*, e qualche altro lo hanno dimostrato: ma l'esempio non è stato seguito. I romanziere di ingegno trovano in generale molto più comodo, più redditizio, più onorifico, più utile forse, svolgere altri argomenti e tener d'occhio un'altra clientela.

del decalogo; bensì constatiamo energie psicologiche e le loro direttive, segnaliamo risultati che i nostri principi ci autorizzano a prevedere e l'esperienza quotidiana corrobora. Un nostro giovane corrispondente ci scriveva non molto tempo fa: «Posso dire che non ci sono per me romanzi innocui, né pure tra i più innocenti: tutti producono in me qualche effetto». Questa è una dichiarazione tra mille.

Nulla vogliamo asserire di irrispettoso e applichiamo semplicemente la nostra teoria, aggiungendo che la donna, impressionabile com'è, rimane quasi sempre giovane qualunque ne sia l'età, e che ordinariamente i romanzi non le giovano a nulla.

Dato *il coefficiente del soggetto* negli organismi giovani o impressionabili, e *il coefficiente dell'idea* nei romanzi, la lettura di questi può rassomigliarsi a una seduta ipnotica: il libro naturalmente fa da ipnotizzatore (130).

È noto qual terribile ipnotizzatore sia ordinariamente il romanziere: l'amministrazione più cinica non oserebbe davvero affidare a tali mani nè pure le disgraziate delle prigioni. Senza dubbio esistono romanzi buoni e noi ne abbiamo testé parlato: ma quanti ve ne sono di cattivi! Molti nostri autori, indubbiamente, e sopra tutto coloro cui basta l'ingegno per conseguire il successo, onorano col genio la professione; ma disgraziatamente l'ingegno è raro e in un romanzo è possibile farne a meno, per allettare il pubblico con delle disonestà; disgraziatamente, per il buon nome della Francia, simile letteratura, se pur ne merita il nome, è pressoché la sola esportata di là, il che se non dimostra che i non francesi posseggano un gusto più delicato, fornisce però loro un comodo pretesto, di cui largamente profittano, per disprezzarla. L'inglese Jowett, professore

130) Conosciamo - e chi non ne conosce? - individui che hanno applicato o per lo meno formulato teorie ... enormi, con una magnifica incoscienza, in modo da sorprendere i vicini e da non capir né pur sé stessi, una volta tornati allo stato normale, *ridestati*, si potrebbe dire, perché di fatto si trovavano in una specie di *stato secondario* e naturalmente le loro teorie sovversive erano state suggerite dall'ultimo romanzo letto.

I professionisti del vizio lo sanno per istinto: «io ho spesso constatato, dice un magistrato (L. PROAL, *op. cit.*, p. 415), in vertenze criminali, che i libertini prestano romanzi alle giovani che vogliono sedurre, e che in questo modo raggiungono presto il loro intento». E poco oltre: «le donne corrotte, che vogliono perdere un'amica onesta, le prestano romanzi» (416).

ad Oxford, diceva che Dante si è ingannato tracciando sulla porta del suo inferno, l'avviso:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!

Avrebbe dovuto scrivervi più tosto: «Qui sono letti romanzi francesi».

Si capisce come tali romanzi non possano instillare, non solamente nella gioventù, ma in chiunque serbi un residuo di onestà, «idee conformi agli atti che si sogliono compiere» e che la loro lettura appaia come un atto insensato, destinato a introdurre nel recinto forze preoccupanti che bisognerà combattere.

- Ma, si obietterà, io amo tanto la lettura! Forse voi amate pure i funghi: ma è questa una ragione per mangiarli senza averne fatta una cernita, dal momento che ve ne sono dei velenosi?

- Ma tutto è sano per un'anima sana! - Probabilmente come tutto è sano per un corpo sano. Sperimentate sul vostro stomaco l'effetto dei veleni. Del resto è un fatto innegabile che vi sono anime guastate dal mondo: orbene, prima d'essere guastate, erano certamente sane, e poiché han potuto guastarsi, bisogna dire che non tutto è stato sano quel che è entrato in queste anime già sane.

- Ma pure bisogna conoscere! - No, come non bisogna tutto sentire: non siamo creati per conoscere o sentire, bensì per agire. Mirare a una meta degna di sé e adottare mezzi degni dello scopo, ecco tutta la sapienza. Ora l'ufficiale che insegna il maneggio del fucile Lebel non ha alcun bisogno di far l'esperimento sul proprio petto, per dimostrare che esso uccide. Né si fa l'esperimento della tifoide o del vaiolo col pretesto di preservarne i propri figli; né si tenta il fallimento, il naufragio, per vedere come se ne uscirà; né andiamo a pencolare sull'abisso, né pure per il gusto di conoscere, quando soffriamo di vertigini. Esiste una curiosità buona e simpatica, ma esiste anche una curiosità né buona né bella, inutile completamente al valore e alla felicità della vita. «Signori, dice un personaggio di Voltaire, mi avete istruito, ma mi avete anche amareggiato! È spesso il frutto della scienza, gli rispondono». - È il frutto «della scienza del bene e del male».

- Ma tutti parlano di questo libro. - Anche Dio ve ne parlerà, e forse anche ben soddisfatto se potrete rispondere di non averlo letto.

Comunque, se lo leggete, esso compirà in voi il suo effetto, e se volete che non lo compia, astenetevi dal leggerlo.

La legge esiste: potete applicarla in un senso o nell'altro, ma non potete annullarla e la vita come la natura va governata col rispetto delle sue leggi (131).

2. - IL TEATRO.

Intorno al teatro bisognerebbe ripetere quanto abbiamo detto intorno alla lettura, calcando le tinte.

Ivi sopra tutto sono ammannite idee spesso poverissime dal punto di vista logico, ma di una *ricchezza*, di una *complessità*, di una *incarnazione*, e quindi di una intensità psicologica incomparabile.

Ivi si parla ai sensi, a tutti i sensi contemporaneamente, rendendoli solidali a vicenda, accarezzandoli, inebriandoli mercé tutti gli artifici, strappandoli a qualsiasi controllo del pensiero riflesso, spingendo alla esasperazione l'impressionabilità del soggetto con la luce, il rumore, l'atmosfera soprariscaldata, il contagio della folla.

Nessuna meraviglia quindi se si riscontrano colà deliri nelle ovazioni e in ogni altra cosa, vere battaglie per i motivi più futili, come agli *Ernani*; nessuna meraviglia che quando l'opera rappresentata serve le nobili cause, trascini gli ascoltatori, pronti a tutti i sacrifici, verso gli altari della Patria, nome al tempo di Eschilo, o, come al tempo di Bornier o de *La Figlia di Rolando*, sollevi l'animo dei vinti e li apra alla speranza; nessuna meraviglia che i misteri del medio evo o la *Passione* di Oberammergau abbiano strappato tante nobili lacrime agli spettatori, o che le vergogne attribuite ai religiosi nell'*Elettra* abbiano scatenato in Spagna vere sommosse contro i conventi. Per sollevare la folla a teatro non importa che le idee siano giuste: basta che siano psicologicamente forti, e per poco genio che si ritrovi negli autori o negli attori, esse appariranno forti.

Andando dunque al teatro, si tratta di scegliere un'opera di cui si voglia tradurre in atto l'impressione complessiva: poiché vi sono molte

131) Se è stato necessario leggere un'opera che lascia una cattiva impressione, bisogna neutralizzarla con una lettura diversa, poiché l'idea persiste nella sua efficacia finché non è stata surrogata da un altro fenomeno (cf. p. 91, 2°). Se vi par di scorgere in simile procedimento una puerilità, vi dirò che anzi qui domina, una legge e che, ridendone, non equivale a sopprimerla; e se nulla più saggio che lasciare agire o favorire impressioni di cui è stato visto e approvato il punto di partenza e di arrivo, nulla di meno saggio che l'alimentare o il lasciare svolgersi impressioni non approvate, vale a dire energie che procedono in senso inverso ai nostri propositi.

probabilità che un simile risultato si verifichi, e se non si verifica, vorrà dire che si sarà combattuto per sfuggirvi. Ora non è tattica guerresca consigliabile esporsi al pericolo senza necessità e senza altra speranza se non quella via di uscirne forse illesi a forza di singolare coraggio.

3. - L'OZIO E LA FANTASTICHERIA

L'ozio gode una pessima fama: Franklin lo paragona alla ruggine, la quale «consuma più del lavoro» (132). Altrove dice che è ugualmente difficile a un ozioso e a un sacco vuoto, lo stare ritto. Un capitano di vascello ripeteva al proprio equipaggio: «Chi non fa nulla è sempre vicino al mal fare, perché un vizioso è uno scellerato in disponibilità». Gli antichi consideravano l'ozio come una colpa civica (133); il proverbio ne fa «il padre di tutti i vizi» e la teologia uno dei peccati capitali.

Donde questa pessima fama?

Dalle idee che l'ozio provoca e dalla loro efficacia sulla condotta.

La quale efficacia non trova resistenza nello stato di abulia che l'ozio implica ep. 91, L 2. a) e tali idee sono malsane.

Infatti simile abulia, simile abbandono di sé, non permettono che si mantengano salde la coordinazione delle idee e la sintesi mentale, che oscillano e adagio adagio si disgregano, incapaci di sollevarsi a quelle idee nobili, che richiederebbero uno slancio dell'anima, una concentrazione energetica dell'io, un lavoro. Sicché si sfaldano alle vette e le idee che surrogano le disperse, salgono spontaneamente dagli istinti inferiori, dall'egoismo e sopra tutto da quel giacimento di tristezza che si accumula nelle anime intorpidite, come la melma nelle acque stagnanti. Orbene la tristezza è una cattiva consigliera: quando le acque o le anime s'impaludano, la melma del fondo fermenta e i miasmi salgono. Come il povero assillato dalla fame si adatta a qualsiasi nutrimento, magari racimolato nei rifiuti, il cuore triste si adatta a qualsiasi piacere, e i peggiori appunto - perché all'apparenza più facili - tenteranno e presto scuoteranno con la loro febbre l'ozioso che credeva di dormire. "Il diavolo, dice il proverbio, s'incarica lui di trovar lavoro a chi non ne ha". E naturalmente fa lavorare per proprio conto.

La fantasticheria è una tra le forme abituali dell'ozio, e di essa non

132) *La science du bonhomme Richard*, Parigi, 1822, p. 7.

133) V. E. FEUCHTERSLEBBN, *op. cit.*, p. 597 e seg.

sarà mai detto male abbastanza.

Non si tratta di quel sogno alato che sen va simile ad un insetto alla zampetta del quale, secondo l'immagine socratica, la ragione ha legato un filo. Volteggia un po' alla ventura e ronza, ma non oltrepassa la lunghezza del filo che lo trattiene in un àmbito noto, vicino ai fiori sorvegliati dalla ragione, se non scelti da lei, e donde essa può, con un solo gesto, richiamarlo quando vuole. Tale il sogno artistico in cui la fantasia spiega la sua parte importantissima, in cui anzi può stendere le ali al pieno volo, sorvegliata però dal pensiero e dalla, volontà. Un sogno simile non sconvolge necessariamente la melma dei bassifondi; al contrario vi cade solo se violentato: d'istinto si libra (134); non nasce da un intorpidimento, bensì da una effervescenza di vita; non costituisce un'abdicazione e una decadenza, bensì una effervescenza dell'io.

La fantasticheria è altra cosa: è cioè il sogno di un individuo desto, e si distingue dal sogno autentico solo per la circostanza che il sonno non lo scusa.

Il sonno reca con sé la propria giustificazione: se ci diminuisce, ci riposa. Non è facile definirlo: in ciò ad ogni modo non sembra che finora si sia riportato successo: - ma possiamo dire per lo meno che è un *riposo* periodicamente *necessario*: riposo non totale - il vivente non può riposarsi dal vivere senza morire (135), ma *psichico*, perché la vita vegetale non si addormenta (136), al contrario profitta del sonno per riparare il consumo degli organi come dopo la traversata il naviglio è riparato, lungi dalla scossa delle onde. La vita psichica solamente si riposa e il sonno ottiene per risultato essenziale la sospensione d'esercizio di questa vita superiore, dall'alto in basso, sempre più in ragione della sua crescente profondità - come la parola suggerisce. Quando giunge in fondo, fino a sospendere qualsiasi attività psichica, è completo.

Ma non giunge sempre così fino in fondo, che del resto non tocca in generale e da cui non risale se non a gradi, durante i quali, nell'intervallo che separa la veglia dal sonno integrale, si svolgono i sogni.

I quali dunque rivelano una certa *attività psichica*, perché non si tratta più o non ancora di sonno totale; ma un'attività psichica *attenuata*,

134) V. su tale concetto un eloquente atto in versi, *Palestrina*, del P. TRICARD, Retaux, che può essere messo a fronte del *Fils de l'Arétin*, del DE BORNIER.

135) V. san TOMMASO, *Summa contra gentiles*, l. II, c. 97.

136) G. MAURY, *op. cit.*, 6.

poiché si tratta sempre di sonno e il sonno esiste appunto in base a questa diminuzione. Come abbiamo detto, esso sopprime, dall'alto in basso, l'esercizio della vita superiore; toglie all'attività vitale le sue cime: e il suo primo risultato, nell'uomo, consiste nell'abolire in lui quel che v'è di più alto, il pensiero e la volontà riflessi; in altri termini, la ragione e la libertà: in una parola sintetica, *l'attenzione*.

La quale potrà tornare nel sogno ma ricondotta da questo e sua serve, per riformare, con nuovi elementi, una coscienza, generalmente molto impoverita, più spesso ancora instabile, sempre *anormale*. Finché l'attenzione vigila, soggetta all'io normale, si ha lo stato di veglia; quando svanisce, facendo dileguare pure la ragione e la libertà, si ha il sonno che comincia (137) e il dominio dei sogni che si inaugura.

È chiaro dopo ciò come il sogno sia il dominio della depressione mentale e della follia. «Ritroviamo nel sonno tutti i turbamenti caratteristici dell'abbassamento della tensione psicologica» (138). «Il sogno (139) è per essenza assurdo...; la volontà del sognatore possiede un carattere di fatalità, è un impulso» (140). «Vi constatiamo, a volta a volta... tratti peculiari dell'idiozia, della demenza senile, della mania

137) Per questo «non si dorme quando si possiede troppo spirito». Per *dormire*, bisogna non avere più spirito, non riflettere più, non ragionare più a fil di logica. - E per *addormentarsi*, quando il sonno non sopravviene, il procedimento consiste nel raccogliere la propria attenzione sopra un punto solo, facendo evaporare tutto il resto, e nel far poi evaporare l'attenzione stessa, adoperandola, vale a dire concentrandola su una sensazione o una immagine che, monotonamente ripetuta, colpiscono sempre più debolmente la coscienza, fino a sfuggirle del tutto. Per esempio, possiamo addormentarci ascoltando il ronzio - reale o fantastico - di un getto d'acqua e del tic e tac di un molino. È noto come, per le stesse ragioni, gli operai - e anche altri - si addormentano prestissimo leggendo o ascoltando un discorso. Si suol dire allora che «non possono sostenere l'attenzione»: talora ne han colpa il libro o l'oratore.

Sarà stata osservata la spiccatissima analogia esistente tra questo procedimento mirante a procacciare il sonno ordinario, e quello dei passi, del punto brillante, ecc., per procurare il sonno ipnotico. - Cf. sopra p. 86, nota. La «miseria psicologica» dei soggetti rende facile il successo per l'ipnosi; ma il lavoro del giorno, il consumo conseguente degli organi, la fatica dell'attenzione avvicinano gli individui normali a simili condizioni e spiegano il successo dei medesimi procedimenti adottati per il sonno ordinario.

138) PIETRO JANET, *Psychasténie*, p. 498.

139) Inteso in senso stretto: il sogno fatto mentre si dorme.

140) GRASSET, *Clinique*, 77. I sogni «appartengono allo psichismo inferiore, al poligono» (p. 78).

acuta» (141). Le idee sorgono secondo il capriccio delle più tenui impressioni, senza essere chiamate, prescelte, discusse; si impongono, comunque assurde; vanno e vengono, prive di coesione e di disciplina, vaghe, fugaci, mescolate come le nubi sospinte dal vento, si dilatano adagio adagio, fino a svanire, per dir così, in una nebbia impalpabile, e a sfuggire a ogni presa dell'io consapevole (142).

Tali i sogni: ma la fantasticheria, diremmo, se ne dilunga solo perché il sognatore in tal caso non si addormenta. Gli rimane quindi quel minimo di attenzione che separa la veglia dal sonno, che impedisce al pensiero e alla volontà di dissiparsi: ma il vincolo è pressoché spezzato, il pensiero cede, la volontà abdica, la coscienza normale è pronta a cadere in letargo.

Le idee e i fantasmi incoerenti che già vi penetrano son presi quasi per realtà: l'allucinazione non è lontana. In una parola rimane proprio tanto di ragione proprio quanto per capire vagamente che non si ragiona e che per restarne responsabili

Non è una buona situazione per governar sé stessi. Il dominio infatti di sé, come degli altri, implica una ragione vigile che giudica, che scorge la meta, e addita i mezzi, e insieme una volontà che decide, comanda ed esegue. Nel sogno come nella fantasticheria nulla più di tutto ciò; la coscienza è in preda all'anarchia. Le idee se ne vanno alla ventura, già lo sappiamo, e i voleri alla deriva, poiché se l'immagine incoerente prende il posto della ragione, l'istinto subentra alla libertà. Spogliato della vita umana che è fatta di ragione e di libertà, rimanendo però sopra la vita puramente vegetativa in cui non si danno sogni, il fantastico può vivere la sola vita animale, legato tutto all'istinto: e a un istinto, per di più, disarmonico, attenuato, mal diretto dalla sensazione. I sensi esterni, divenuti atoni, poco percepiscono, e la fantasia del resto ne altera la testimonianza: «le impressioni interne signoreggiano» e guidano il cammino delle idee; il modo di essere, il benessere o il malessere fisiologico, «l'io viscerale», plasmato di egoismo brutale e circoscritto quanto mai di vedute, ha il sopravvento (143).

Era compito della ragione guidare gli istinti, asservirli per servirsene,

141) «La trama allora intessuta rappresenta non già l'effetto della mano del tessitore, bensì della disposizione del mestiere che una causa straniera alla sua volontà pone in movimento» (MAURY, *Op. cit.*).

142) Cf. MAURY, *Op. cit.*, p. 17 e seg., 45 e seg., 415, 424 ecc.; MARIADÉ MANACEINE, *Le Sommeil*, trad. Jaubert, Masson, 1890, *passim*.

143) A. JOUILLÉE, *Tempérament et caractère*, Alcan, 1895; p. 84 e seg.

per disciplinarli in vista dello scopo; ma ormai essa non fa più sentire il giogo, e gli istinti si sbandano, ciascuno traendo a sé (Cf. p. 46 e seg.). Rimangono soltanto le abitudini, per quanto son divenute fatali, capaci di tenerli ancora a bada, difendendo contro l'animalità qualche posizione precedentemente conquistata. In sostanza, come durante il sonno il corpo assume una posizione determinata unicamente dalle leggi della gravità, così l'attività nel sogno: nulla più la innalza, ed essa è in balia della legge della minor resistenza, delle forze fatali che si equilibrano a vicenda: in altri termini, in balia delle tendenze inferiori o delle abitudini passate allo stato di natura, dell'istinto o dell'automatismo.

Ne segue che in via ordinaria l'affetto predominante darà un orientamento al sogno (144): il che equivale a dire che lo darà il *difetto dominante*. Le nostre virtù, anche le più saldamente assicurate all'abitudine, generalmente han bisogno di essere fiancheggiate dalla ragione e dalla volontà per esercitarsi in atti positivi. Quando dunque si dovrà non più resistere, ma agire, disciplinare e orientare, secondo la combinazione delle forze, l'attività fatale, possiamo prevedere che gli istinti saranno più energici delle virtù e se qualche circostanza potrà, una volta o l'altra, far prevalere questo o quell'istinto in generale *dominerà* l'istinto o il difetto *dominante*, trascinando le creazioni fantastiche nella propria orbita. Sicché l'unico vantaggio che possa offrirci, a cose fatte la fantasticheria è quello di farci conoscere il difetto dominante. Se ordinariamente essa ci conduce a visioni di orgoglio, noi siamo orgogliosi; se a visioni di sensualità, noi siamo sensuali, e così via.

Comunque è agevole scorgere come le idee suscitate dallo stato fantastico saranno vicinissime agli istinti, profondamente incarnate, sature delle esperienze accumulate dal nostro difetto dominante, e quindi efficacissime di per sé, ben capaci di indurre alle azioni corrispondenti.

Del resto il predominio della fantasia nella fase fantastica fa precipitare in modo eccezionale l'associazione delle idee; il pensiero, quasi spento, non esercita alcuna sorveglianza, alcun controllo e non contrappone più all'idee nuove, mediante l'antagonismo spontaneo delle idee preesistenti, una specie di freno o fermata automatica. E infine manca ogni arresto volontario, non funzionando più la libertà.

Di modo che, non solamente le idee suscitate dalla fantasticheria sa-

144) Of. MAINE DE BIRAN, *Oeuvres philosophiques*, pubblicate dal Cousin, Ladrance, 1841, II, da p. 248 a p. 258.

ranno quasi fatalmente le più malsane, ma esse invaderanno oltre ciò la coscienza in condizioni da appressarsi alla loro massima efficacia, coincidendo poi con la minima resistenza del soggetto (V. la tavola p. 91, I).

Né tal bilancio è completo: ma noi usciremmo dal piano tracciato se, dopo aver mostrato l'applicazione dei nostri principi al *fatto* della fantasticheria, volessimo aggiungere qualcosa intorno all'azione deprimente svolta dall'*abitudine* sulla intellettualità, il carattere e lo stato sentimentale del fantastico. Si intuisce come uno che trascorresse la vita dormendo, non svilupperebbe molto il proprio spirito, la volontà, il cuore. Ora da questo punto di vista la fantasticheria è come il sogno, e le stesse cause producono i medesimi risultati. La fantasticheria sminuzza l'intelligenza e ne rompe l'equilibrio disavvezzandola dall'attività normale: la deprime e la falsa, lasciando che si compiaccia in fantasmi fatui ed assurdi, mentre segno autentico di ogni intelligenza forte o anche colta è il gusto, il bisogno della verità e della precisione. - Il carattere, la volontà non si temprano, al contrario si dissolvono con l'abitudine della fantasticheria. Quando un re «regna e non governa» è vicino alla deposizione, e «non si guadagna una posizione senza lotta». La volontà del fantastico invece non si oppone a nulla: lascia fare, contentandosi di percepire vagamente che potrebbe impedire e potrà riafferarsi. Lo tenterà troppo tardi, se pure lo tenterà. Così s'infiacchisce nell'inazione, mentre gli istinti si rafforzano mediante l'esercizio e, avendo contratto l'abitudine di andare a loro capriccio, è temibile che non la rispetteranno più. Infine il cuore vale sopra tutto in base alla sua devozione delicata: ora delicatezza e devozione son fatte di attenzione al bene o al diletto altrui e di volontà onde adoperarsi per procurarlo, mentre la fantasticheria sopprime, come abbiamo visto, simile attenzione e simile volontà, e facendo prevalere sul pensiero, la fantasia, sulla volontà, l'istinto, sostituisce alla delicatezza e alla devozione, l'egoismo.

- Si dirà: ma lo stato fantastico è piacevolissimo, ed ecco che anche di esso occorre privarsi!

- L'acqua è gradita d'estate: ma sapendo che porta con sé la morte o la malattia, ce ne priviamo.

D'altra parte anche la vita attiva ha le sue dolcezze, più insigni che quelle del sogno, il quale consola... solamente nel sogno. E il sogno ha i suoi crucci, più grandi che quelli dell'azione. Esso sovverte il fondo malsano giacente in noi e, come l'ozio, ne sprigiona le febbri malefiche, che rendono tristi. «Non sono stati mai visti, si dice, facchini melanconici»: non hanno tempo di esserlo.

Il rimedio dunque alla fantasticheria consiste in una vita *occupata*: è bene anzi di crearsi di fianco all'opera imposta dal dovere, una occupazione *gradita*, a cui ci si senta tratti naturalmente, nelle ore pesanti in cui siamo incapaci di sforzo. Essa sarà l'ultimo rifugio contro la peregrinazione fantastica.

4. - LE RELAZIONI. L'AMICIZIA. LA MUSICA

E completamente inutile segnalare le nostre *relazioni*: chi ne mette in dubbio l'efficacia sulla condotta? «Dimmi con chi vai» con quel che segue: e un altro proverbio: «Con i lupi si impara a urlare».

È bene però constatare che le nostre relazioni raggiungono la più intensa loro efficacia quando sono ispirate dall'*amicizia* e quindi che bisogna porre singolare cura nella scelta dei propri amici. Orbene, «mentre noi adoperiamo ogni cura per esaminare il cane o il cavallo che bramiamo acquistare, e ci informiamo della loro genealogia, educazione, carattere, molto spesso abbandoniamo quasi al caso la scelta dei nostri amici». E pure si tratta di una «scelta che è infinitamente più importante, poiché tutta la nostra vita può risentirne benefici o malefici effetti» (145). L'amicizia infatti moltiplica, con i colloqui, gli scambi d'idee; le fa scorgere, attraverso l'ammirazione che essa ispira, sotto una luce favorevole; le rende simpatiche, ne rinnova di frequente il ricordo, trascina all'imitazione, coinvolge adagio adagio le due esistenze nella stessa orbita. Edopo aver pensato, si finisce col volere e l'agire nella medesima maniera: gli antichi dicevano, *eadem velle, eadem nolle, ea demum firma amicitia est*.

La musica, a causa della scossa che dà alla fantasia, ai sensi, ai nervi, e della indeterminatezza stessa della sua idea, - una specie di nebbia intellettuale in cui il fantasma del momento trova sempre modo di tagliarsi un mantello proporzionato alla sua forma e docile al suo capriccio, - intensifica la sensazione presente, desta le sensazioni addormentate, ne fa sorgere altre ignorate, le fonde insieme, le mescola, le riscalda, le trasforma: è una vera fata, benefica o malefica secondo le ore, e specialmente secondo il temperamento o il passato dell'artista.

145) J. LUBBOCK, *Le bonheur de vivre*, trad. franc., Alcan, 1891, p. 20.

5. - L'AMBIENTE

I medici dicono che l'ambiente e il nutrimento, *circumfusa et ingesta*, formano il temperamento. Gli psicologi osservano che le idee confuse si riuniscono a quelle chiare - l'ambiente alla mentalità, i *circumfusa* e gl'*ingesta* - per plasmare il temperamento morale.

L'ambito in cui si svolge la nostra vita, l'arredamento, i quadri, il portamento delle persone, il tono generale, l'agitazione o la calma, la gioia o la tristezza circostanti, tutti questi *circumfusa* costituiscono una specie di atmosfera morale che possiede la sua importanza, - l'importanza stessa della qualità dell'aria per i polmoni che la respirano, i quali forse non vi baderanno, sebbene essa abbia il suo valore ed entri per la sua parte nel dar vigore al sangue. Allo stesso modo le azioni circostanti possono passare inosservate, come accade spesso ed è bene spesso confessato: ma, comunque, basta che insinuino questa o quella impressione, perché a lungo andare svolgano un sensibile contraccolpo sulla condotta. Passando sui monti, le nubi vi lasciano cadere la pioggia: le acque si raccolgono e scorrono con violenza lungo i torrenti. Ma i torrenti non ricevono tutto: le radici degli alberi, le foglie, i cespugli ne trattengono una modesta parte, assorbendo le gocce dello stillicidio nebbioso: adagio adagio una parte di questa umidità evapora, tornando nelle nubi; il rimanente penetra nel suolo e scompare ma molto lungi di là, forse, in pianura, zampilla una fonte opera sua. Lo stesso dicasi delle idee che passano a volo sulla nostra anima: spesso le scorgiamo piovere per dir così, e scorrere attraverso i sentieri noti: ma altre colano da tutto l'ambiente, procedono inosservate, si incontrano, si fondono per creare una corrente che, un giorno o l'altro, affiora la coscienza e tende a zampillar nelle azioni.

Per trar profitto da questa legge i monaci incidevano, sui muri delle loro celle, sentenze o immagini ricordanti «le grandi verità». E col medesimo spirito i nostri avi erigevano un po' dovunque *via crucis* e icone di Madonne, e riservavano agli uomini illustri, capaci di richiamare nobili esempi, l'onore di dare il proprio nome alle strade e alle piazze pubbliche. Noi abbiamo discretamente cambiato tutto ciò e non è veramente il caso di raccomandare senza discernimento alla imitazione della gioventù gli «uomini integri» prescelti oggi a tale scopo, né l'atteggiamento delle statue offerte all'ammirazione pubblica. Vi son città che, se venissero ricoperte oggi, dalla lava vulcanica e dissotterrate tra qualche secolo, richiamerebbero un po' le rovine di Pompei. Ora noi possiamo modificare la natura di simili ambienti, ma la legge rimane inalterata ed essi operano.

Vi sono coscienze incomplete o fragili - quelle dei fanciulli, per esempio - e in ogni coscienza scoccano ore in cui l'efficacia dell'ambiente è accertata in un modo singolarmente facile.

Camminavo un giorno sul marciapiede, cercando di rintracciare le linee principali di una conferenza di cui si approssimava l'ora; era stanco, la testa rifiutava ogni lavoro e le idee svanivano a pena intraviste. Ad un tratto mi sorpresi a ripetere, con lieve movimento delle labbra: 175 - B: 175 - B!... Levai gli occhi e scorsi in capo alla strada, dinanzi a me, una automobile che fuggiva: doveva essere senza dubbio l'automobile 175 - B. La sensazione di questo numero, penetrando attraverso gli occhi, aveva trovato una coscienza distratta e non imbattendosi in alcuna resistenza, aveva percorso la sua strada verso le azioni. Tutti conosciamo nella nostra esistenza ore simili di stanchezza cerebrale e, se vogliamo, non ci sarà difficile raccontare aneddoti simili.

Nei ragazzi poi il fatto è abituale. «Io ho notato, dice un Autore, l'efficacia considerevole delle prime letture: le prime immagini posseggono un'azione ancor più profonda, e impressionano molto più delle parole.

Se si pensasse a collocar nella scuola e nelle strade belle immagini, rappresentanti argomenti storici, patriottici, religiosi e campestri, si farebbe così passare senza sforzo, attraverso gli occhi, nello spirito dei ragazzi, un insegnamento autenticamente morale. Al contrario lasciamo che si mostrino su tutti i muri, nelle vetrine dei chioschi e dei librai, immagini rappresentanti colpe di odio e di lussuria... Tali immagini rimangono scolpite nei cervelli dei ragazzi, lasciandovi tracce indelebili; macchiano la loro fantasia e possono suscitare azioni analoghe» (146).

Agli onesti sarebbe più agevole risanare le strade che di sopprimere la legge psicologica: i governi moderni purtroppo considerano loro compito principale quello di seguire l'opinione pubblica, che non è immutabile, mentre le leggi della natura umana per sempre rimangono tali.

Ma parecchi di coloro che vogliono tutelare i loro figli e protestano contro i costumi pagani della strada, farebbero bene a compiere innanzi tutto un breve giro d'ispezione in casa propria.

Ciascuno può prolungare indefinitamente la serie di tali applicazioni pratiche: noi vogliamo insistere su una delle più importanti, la teoria della

146) PROAL, *Op cit.*, p. 411 seg.

quale ci servirà nel seguito di questi studi: intendiamo parlare cioè delle risoluzioni e dei propositi e vi aggiungeremo alcune osservazioni sull'emozione-urto e lo scoraggiamento.

6. – I PROPOSITI

Qualche direttore di coscienza e qualche autore ascetico - rarissimo per fortuna - proscrive i propositi, i quali, secondo essi, servirebbero solamente a renderei più, colpevoli, poiché molte volte non li osserviamo.

Io domando se li osserviamo quando non li abbiamo formati e se quindi le cose procedono molto meglio. Nonostante i colpi di remo, faticiamo a risalir la corrente: se noi non remeremo più, la barca procederà più presto? Sì, forse: ma allora in qual direzione? La giustizia di Dio troverà forse maggior materia di castigo, quando sarà stata formulata una buona risoluzione? Il proposito non è tutto, verissimo, ma è pur qualcosa che possiede il suo merito. Tra due individui dei quali uno ha preso un saggio proposito e l'altro no, e che si comportano allo stesso modo, sussiste sempre una differenza: il primo, in un dato momento, ha amato in cuor suo il bene. È stato fiacco nell'azione, e qui è il suo torto: ma l'altro è stato anche più fiacco, perché ha indietreggiato perfino dinanzi all'idea. Se «il pavimento dell'inferno è formato di buone intenzioni», come dice un proverbio, non è già per il fatto di averle concepite, ma bensì perché si son lasciate sterili. Del resto, il proverbio non dice che l'inferno sia lastricato di buoni *propositi*, perché in realtà i propositi, non meno necessari delle intenzioni, sono pur diversamente efficaci (147).

1. *Necessità dei propositi*. Essa nasce dall'essenza stessa dell'uomo. Il proposito infatti è l'atto umano per eccellenza, e non si dà vita umana, nel significato proprio del termine, che non sia guidata, in una certa misura, dal proposito: tutto il rimanente appartiene alla vita animale o automatica.

Prendere una risoluzione significa infatti *vedere* con la propria ragione e *volere* con la propria libertà quel che occorre fare. Quindi in ciò sta la condizione indispensabile di ogni progresso, poiché per progredire, è necessario stabilire con la ragione una meta e adattarvi, con la libertà, i mezzi per raggiungerla; ma c'è anche la messa in atto della duplice

147) L'Osserva anche l'HOFFDING, op. cit., p. 415, nota.

facoltà, dei due poteri sovrani che soli ci distinguono dalla bestia. Fuori di ciò, esistono solamente gli impulsi istintivi o le reazioni dell'automatismo, e quindi una vita che va degradando e deteriorando in abitudini che non abbiamo scelto e che, al di fuori di esse, oscilla alla brezza mobile delle impressioni - una vita analoga al sogno, dispersa, incoerente, assurda, nulla più vi rimane, o almeno nulla di buono. O pure, se vi è una differenza dalla vita dei sogni, questa è costituita precisamente da una serie di fermi propositi a breve scadenza, destinati a correggere di momento in momento ciò che di troppo istintivo e di assurdo si nasconde nell'istantaneo impulso.

Del resto anche coloro che condannano i propositi ne fanno loro malgrado, per rimanere uomini. Solamente i bruti ne fanno senza, perché tali e i pazzi, che sono pazzi perché ne fanno Senza. L'uomo normale invece ne fa non solo per proporsi una meta e giungervi, ma anche per irrobustire, nell'esercizio, la propria ragione e sopra tutto la propria libertà, la quale, in psicologia come in politica, «va conquistata»: «battendo all'incudine si diviene fabbri» (148).

2. *Efficacia dei propositi*. - Il proposito, mentre è necessario, è anche efficace: è un'autentica e considerevole forza, introdotta nella coscienza a vantaggio dell'azione che si è deciso di compiere.

In realtà esso rappresenta una idea di un potere singolare, idea incarnatissima, ricchissima e molto complessa (v. p. 91, I, 1°). Innanzi tutto è precisa e sa dove tendere, e la via è tracciata alla sua evoluzione; in secondo luogo è considerata come possibile, pratica, attuabile, in queste e queste circostanze, in questa o quella maniera. Di più: appare come necessaria, come «quel che deve essere fatto» e quindi, se psicologicamente non esclude le idee contrarie, per lo meno le indebolisce, o ne paralizza l'efficacia, presentandole come cattive e odiose

148) La pressione dinamometrica (che rivela lo sforzo momentaneo e volontario) è debole nei negri, nei selvaggi, negli operai; è intensa nelle professioni liberali. Però la forza muscolare reale è, inversamente, debole in questi e intensa in quelli. Se si tratta di azioni abituali, dell'opera quotidiana dei manovali, per esempio, possiamo prevedere che gli accademici faranno loro una poverissima concorrenza. Ma la pressione del dinamometro non misura la forza muscolare bruta né quella che possono svolgere spontaneamente i centri nervosi: misura più tosto la forza muscolare obbediente ad un atto di volontà libera, ad un proposito. Ora nelle professioni liberali è stata acquistata mediante l'uso una libertà psicologica più ampia e l'idea del proposito è più ricca e più complessa: ecco perché con un minor capitale d'energie muscolari, si può trarre un utile maggiore. - Cf. GRASSET, *op. cit.*, p. 128; e FÉRÉ, *Sensation et mouvement*, 2. Ed., Alcan, 1900.

mentre essa, al contrario, grava con tutto il peso dei motivi adottati, trova alleanze, si associa, non solamente alle condizioni prossime all'atto, ma anche alle conseguenze della sua omissione e a tutta la sintesi della coscienza; infine è un'idea decisa, *risoluta*; noi pensiamo con soddisfazione alla sua attuazione, l'anticipiamo, e l'alto da compiere ci par già nostro, parte del nostro io (149); e oltre le energie che vengono a un'idea dalla ricchezza e dalla complessità di pensieri, di ricordi, di fantasmi, di sensazioni, raccolti insieme da tutti i punti dell'orizzonte in un'ampia sintesi, e concentranti, in un determinato istante, tutte le energie della coscienza, essa raccoglie l'impulso della volontà che pone a sua disposizione la padronanza attualmente svolta sulle forze dell'organismo.

Ebbene, se la più tenue idea, la più lieve, la più evanescente, non può passare in noi senza suscitare una qualche forza impulsiva, io dico che l'idea di una realtà necessaria e risoluta, il proposito, vi crea un sostegno efficacissimo per l'azione corrispondente.

I fatti del resto concordano con la teoria.

Se l'azione decisa è senz'altro attuabile, è compiuta senza ulteriore intervento della coscienza: basta a chi eventualmente vi assiste di constatare la sua mancata esecuzione, per sentenziare con certezza che il proposito non è sincero, vale a dire che non è stato preso. «Mi alzerò, dice il figliuol prodigo, mi recherò dal padre mio, gli dirò... *Surgam, ...ibo, ...dicamque ei...*». E che cosa si verifica infatti? «*Et surgens ... venit ... dicitque ei*. Si alza, va, gli dice ...». Il proposito era sincero, poteva attuarsi, si attua.

Se l'esecuzione è rimandata a scadenza più o meno lontana, è per lo meno preparata col proposito, l'ordine è trasmesso, le forze di riserva sono accumulate nei centri nervosi; il poligono, per parlare come il Grasset (150), o la subcoscienza, per usare la terminologia dello Janet, conserva l'ordine ricevuto e, giunto l'istante, l'esegue puntualmente a meno che non siano giunti contrordini, o nuove resistenze non siano penetrate nell'organismo, o non siano sorti ostacoli impreveduti. Si capisce come un contrordine possa neutralizzare l'ordine; come nuove resistenze od ostacoli impreveduti possano neutralizzare le energie esistenti: il che, se di-

149) V. HOFFDING, op. cit., p. 427.

150) *Op. cit.*, p. 40-154. Egli distingue il centro psichico superiore d'onde emana l'efficacia della personalità consapevole, e il «poligono dei centri automatici» che, dominando lo psichismo inferiore, trasmettono i comandi del centro, o talora assumono l'iniziativa degli atti esecutivi.

mostra che queste non sono infinite, non prova che siano nulle, mentre potendo bastare da sole, se lasciate svolgersi liberamente, provano di essere notevoli. E di fatto bastano; possono dimostrarlo i seguenti esempi fra moltissimi altri:

«Una volta disposti a eseguire un movimento, basta che l'attenzione s'arresti all'immagine cinestetica (cioè del movimento), perché questo sia compiuto con facilità e sveltezza» (151). Il ginnasta, ha risolto di eseguire, in una riunione, alcuni esercizi: venuta l'ora, prende il suo trapezio, pensa ai movimenti, e questi si svolgono, senza nuovo intervento della volontà. È dimostrato che «quando uno si è preparato una volta a eseguire un certo movimento a un segnale convenuto, il movimento si verifica involontariamente, senza bisogno di «tempo» per prodursi senza che una nuova volizione sia necessaria. Al contrario occorre *un certo tempo per sopprimere* simile stato di preparazione, o annullare in qualche modo la prima volizione» con un'altra, onde impedire l'azione; «e se il segnale è dato prima che si sia riusciti in ciò, il movimento può prodursi... malgrado la nostra volontà» (152). Da quanto si è detto risulta abbastanza nettamente che il proposito aveva depresso una certa energia nell'organismo, poiché né pure la volontà può sempre arrestarla a tempo.

Anzi l'atto può anche essere eseguito senza consapevolezza, quando, per esempio, sono formulati propositi a scadenza, quando diciamo a noi stessi: farò questo o quello in tale circostanza, al tal segnale, dopo tale azione ecc. Basta allora che si percepisca il verificarsi della condizione perché i centri nervosi si ritengano sufficientemente avvertiti e l'atto proposto sia. Simile stato «è analogo a quello dell'animale che segue il proprio istinto, o all'altro che spinge un soggetto ad obbedire ad un ordine ricevuto durante una crisi di sonnambulismo e che poi completamente dimentica» (153). Il secondo paragone è il migliore, poiché ci dà forse più che una semplice analogia: c'è infatti una quasi identità, l'unica differenza consiste nel fatto che al sonnambulo il proposito è imposto dall'esterno e non è quindi realmente tale, mentre nel nostro caso è deliberato e scelto.

Giunto però e registrato il comando nei centri nervosi, l'esecuzione

151) HOFFDING, *op. cit.*, p. 403.

152) *Ibid.*, p. 418 e seg. della prima edizione.

153) *Ibid.*, L'autore usa l'espressione a proposito di una esperienza diversa, ma ci sembra ch'essa sia ugualmente applicabile al caso nostro.

spetta parimenti all'automatismo (154). E se tutto ciò ci colloca in uno stato affine, molto affine, a quello dell'animale che segue il proprio istinto, si tratta di uno stato che abbiamo voluto, di un istinto che abbiamo creato noi stessi, onde meglio garantire il trionfo della nostra ragione e della nostra libertà, e che conserva tutta la forza dell'istinto, tutta la nobiltà e responsabilità del volere.

È necessario citare esempi di propositi condizionati, eseguiti automaticamente? Possiamo trovarli nelle forme più alte, ma soprattutto tra le più volgari, tra quelle che meno eccitano l'attenzione. C'è l'esempio classico dello speziale che si addormenta proponendo: domani, alla tal ora, andrò a raccogliere le sostanze che fan per me. All'ora fissata egli sorte in campagna, raccoglie le sue erbe fischiando i suoi motivi preferiti. Se gli domandate che cosa stia facendo colà, al primo istante sembra che non ne sappia nulla ed egli esita prima di rispondervi. Non è la consapevolezza del suo proposito, che lo fa operare; egli l'ha dimenticato, ma questo continua ad agire a sua insaputa. Chi di noi non ha fatto simili esperienze? Pensiamo per esempio che dopo aver soddisfatto un'incombenza, dopo aver terminato e sigillato una lettera, andremo nella tale stanza a prendere il tale oggetto. Sigillata la lettera, andiamo nel luogo designato, ci arrestiamo dinanzi ad un mobile, ma non ricordiamo più perché mai ci troviamo lì. «Che cosa son venuto a fare?... Che cosa devo... Ah, sì, mi ricordo ...» Né il bisogno attuale, né il desiderio, né il pensiero dell'oggetto, hanno determinato il nostro movimento; il proposito dimenticato, divenuto incosciente, ha continuato a operare. - Abbiamo deciso di assistere ad una riunione, alla tal ora; ci muoviamo; per via incontriamo amici, o leggiamo, o andiamo ruminando idee di qualsiasi genere, non pensiamo più alla seduta, pensiamo ancor meno a muovere le gambe, e pure le muoviamo, andiamo verso la meta senza deviare, è il proposito inconsapevole guida ogni passo. - E noto come alcuni individui possono determinare a volontà l'ora della sveglia. Dovendo, per esempio, partire, per un viaggio, decidono di alzarsi alle tre del mattino, supponiamo, e alle tre in punto essi apriranno gli occhi. Ecco il proposito

154) Se la coscienza si desta, durante l'esecuzione, e riflette intorno all'atto compiuto, l'isterico che ignora il comando dell'ipnotizzatore va indagando spiegazioni d'ogni genere alla propria condotta, e rimane desolato nel non trovarne di ragionevoli. Al contrario nel caso nostro l'individuo che opera in base ad un proposito, ricorda almeno di avere intravisto i motivi seri della propria azione e la eseguisce con piena tranquillità.

o, se preferite, la subcoscienza colta sul vivo, in atto di operare anche quando la coscienza dorme. È vero che la cosa non riesce a tutti: ma qualcos'altro è a tutti possibile. Vi proponete di levarvi al primo tocco della vostra sveglia: dopo ciò vi addormentate d'un sonno plumbeo, se ciò v'è dato di poter fare. Improvvisamente la sveglia suona ed ecco, con un salto brusco, il dormiente in piedi. Vegliava la subcoscienza e i centri motori hanno obbedito alla sua chiamata. Faccio appello ai lettori: il fatto non è forse di esperienza... quotidiana? Mi pare però di scorgere sulle labbra qualche scettico sorriso; m'inganno io forse? Permettetemi ch'io vi chieda rispettosamente: non è vero che ciò riesce sempre? No. - No? E allora vi dirò io quel che accade. La sveglia suona: su, dice il proposito e un movimento accenna a farvi ubbidire; ma la scossa che vi ha destato vi permette di riprendere le redini. «Piano, esclamate, è proprio necessario alzarsi così presto? Aveva deciso di farlo al segnale della mia sveglia, ma aspettiamo che questa abbia finito di suonare». Finisce: ma voi state ancora in ascolto per esserne ben sicuro. Cessato ogni dubbio in proposito, voi trovate altri pretesti: «Perché ho deciso di alzarmi così presto? Per essere al mio tavolo alla tal ora, per andare a quell'ufficio; ma, in fondo, posso ben arrivare un po' più tardi; e del resto posso anche guadagnare un po' di tempo sulla mia acconciatura, e poi mi sento un po' stanco, ecc.» Son sicuro che non vi alzerete.

E perché? Sarà colpa forse del proposito? - No, perché non esiste più: voi l'avete soffocato. Infatti un proposito è l'idea di una cosa necessaria, e una cosa *necessaria* non può essere messa in discussione. Voi invece l'avete discussa e quindi non l'ammettete più come necessaria, ed il proposito più non esiste. Che cosa sussiste in sua vece? Il ricordo di un proposito formulato: ma il ricordo, come abbiamo detto (p. 91, nota), è uno stato psicologico *freddo*, un debole impulso iniziale a cui avete contrapposto alcune sensazioni, in particolare la sensazione del benessere attuale, nel vostro letto; ora una sensazione rappresenta uno stato psicologico ... *caldo*, di una efficacia molto superiore all'idea fredda del ricordo, di maniera che, in causa della vostra discussione, vi sarà ora necessario, per sottrarvi al riposo, uno sforzo violento, un colpo energico di volontà, una *nuova risoluzione* difficilissima ... la quale esigerà senza dubbio una più lunga deliberazione.

La conclusione assai pratica e molto importante che dobbiamo dedurre da tutto ciò è che non bisogna mai porre in discussione un buon proposito al momento di tradurlo in atto. Senza dubbio facendolo, non eravate infallibili; ma nell'ora della difficoltà lo siete anche meno. Eravate calmi, avevate riflettuto e pesato con accortezza il pro e il contro: ora siete

lungi dal possedere le medesime buone disposizioni; gli istinti fremono, lo spirito è conturbato, la vostra bilancia perde il senno, voi cadete fatalmente nell'inganno. Più tardi, passata la crisi e tornata la calma, se esiste realmente un fatto nuovo, ve ne appellerete al tribunale della vostra ragione per fare annullare, se è il caso, la prima sentenza. Per il momento, chiudete gli occhi, e avanti, per la via tracciata dal proposito: procedete, senza discutere (155). La discussione infatti è un contrordine che paralizza, nelle facoltà esecutive, tutte le energie pronte, perché comandate, a darvi il loro appoggio.

Abbiamo detto che non solamente queste energie di riserva possono essere arrestate da un contrordine, ma altresì che possono trovarsi insufficienti, di fronte a imprevisti ostacoli esterni, o dinanzi a contrarie forse psicologiche, entrate nel posto. Non hanno ordini per i casi imprevisti e bisogna interpellare la volontà. Ed è chiaro che se nei centri nervosi esistono forze di senso contrario, la risultante sarà data senz'altro dalla differenza.

Donde seguono due altre conclusioni pratiche: la prima impone che, mediante associazioni di idee, sia conservato dinanzi a noi, per quanto è possibile, il ricordo del proposito formulato, almeno quando esso è importante e realmente amato, perché così non saranno spezzate le comunicazioni fra le forze combattive e il supremo comando, e sarà agevole, di fronte all'ostacolo imprevisto, trasmettere ordini e rinforzi.

La seconda conclusione è anche più notevole. Occorre prevedere infatti che, se il proposito vale a lunga scadenza, lasceremo sempre, più o meno, qualche forza contrastante insinuarsi clandestinamente nella piazza forte; sicché le forze del proposito, per restare padrone nonostante tutto, dovranno essere consolidate il più robustamente possibile. In altri termini i nostri propositi vanno formulati non già con quelle velleità fragili e superficiali, che, prive di sostegno, vanno da un minimo soffio disperse, bensì con quel *voglio* indomito, che più non si ritratta, a tutto resiste, tutto soggioga. A tal fine occorre fare risoluzioni più *incarnate*, più *ricche*, più *complesse*, possibili (p. 90, I. 1°): che siano luminose, ragionate, poggian-

155) Il Nietzsche ha detto: «Una volta presa una decisione, bisogna chiudere le orecchie alle migliori argomentazioni in contrario: qui è l'indice di un carattere forte. Sicché all'occasione bisogna far trionfare la propria volontà fino alla follia». Noi non pretendiamo tanto: vogliamo al contrario che la volontà segua sempre la ragione, la quale, mentre mi impone di riflettere prima di risolvere, mi proibisce pure di discutere la decisione presa, al momento di attuarla.

ti su motivi numerosi e validi, sui ricordi del passato, sulle precisioni dell'avvenire, ben inquadrare e intrecciate con tutti gli elementi della coscienza, associate per quanto è possibile ad immagini vive, ad emozioni calde, pregne di realtà la più concreta e la più circoscritta. Quest'ultimo particolare va rilevato. Bisogna ben mirare al bersaglio, e non contentarsi di dire come i ragazzi: «Sarò molto attento»: bensì dire: «farò ciò, così, in queste circostanze, con questi mezzi». Quando la luce del nostro spirito si ravviva su tutti questi elementi e tutti insieme vengono legati da uno di quei *voglio* calmi e forti che suonano nell'anima come colpi di cannone, il proposito è formulato e sarà di quelli che conducono in porto.

Energico, per trionfare delle forze contrarie; *in comunicazione* con la volontà mediante associazioni di idee, per resistere agli ostacoli impreveduti; sopra tutto *indiscusso*, una volta formulato, per non rimaner soppresso da un contrordine: tale deve essere il proposito perché riesca invincibile.

Per lo meno rimangono due soli nemici temibili, e di cui dobbiamo ora parlare: l'emozione-urto e lo scoraggiamento.

7. - L'EMOZIONE-URTO

«Non potete comprendere, dice Giovanni, la cortina nera, l'orma lugubre rimasta in me da quell'istante: l'emozione produce sopra di me un effetto degradante». «Non so come fare, afferma Chiara, per trattenermi dal cadere come un cencio alla più lieve emozione: il corpo e lo spirito mi abbandonano alla più tenue contrarietà» (156). Un'altra era stata risolledata dal medico, ma ora non «si sente più guidata». Perché? «Ho avuto paura, e buona notte! Voi siete partito, siete scomparso d'un colpo. Mi son trovata sola e disperata». Risolledata di nuovo, va in collera un giorno, e nuovamente perde la padronanza di sé: «tutto è scompigliato» dichiara. - «Un'emozione viva distrugge, sopprime tutto il lavoro» di direzione, *tutte* le risoluzioni formulate. «Il fatto è di una banalità esasperante» e non manca mai di verificarsi. «Sola differenza appare nella intensità della emozione necessaria per produrre simile risultato. Negli individui molto malati... basta un nonnulla, un incontro, una parola spiacevole, il più lieve imbarazzo, la più leggera paura». In altri, meno depressi, «le emozioni tenui non raggiungono tale effetto. Ma rimane sem

156) PIETRO JANET, *Obsessions et Psychastènie*, p. 524.

pre un fatto singolare, questo: che l'emozione è in tutti i malati la causa e l'occasione permanente di ricadute costanti» (157).

Qual direttore di anime non sarebbe in grado di corroborare in proposito con episodi innumerevoli, l'esperienza degli psicologi? Quante volte essi non ascoltano dichiarazioni di questo genere: «Fino al tal giorno tutto andò bene; ho fatto quanto mi avete domandato, quanto avevo promesso: ma da quel giorno, nulla va più bene: non valgo più niente». Se ponete la domanda: «Che cosa ha provocato il subitaneo cangiamento? - Una emozione».

Il fatto si spiega agevolmente. Abbiamo visto (tavola p. 92, II) come l'emozione disgrega la coscienza e ne disperde tutti gli elementi, quelli riguardanti i propositi, come gli altri, quelli anzi di preferenza, poiché nella disgregazione psicologica in generale gli acquisti recenti sono i primi a essere trascinati via, come un edificio comincia a essere abbattuto dal tetto (158). Orbene il proposito, è, in via ordinaria, cosa recente, specialmente riguardo ai vecchi difetti che esso mirava ad estirpare: sarà quindi una delle prime rovine accumulate dalla emozione e il difetto, messo allo scoperto, risolleverà la testa, se pur non si impadronirà del timone della vita, in virtù di quel principio già dimostrato che, in una coscienza disgregata, la prima idea introdotta l'assorbe tutta, svolgendosi fatalmente fino alle azioni (159).

Si capisce come, se è necessaria un'emozione molto brusca e viva per disgregare i propositi di una coscienza vigile, in cui tutto è saldamente collegato, il più lieve urto basta contro una coscienza instabile, dalla sintesi fiacca, specialmente contro lo scrupoloso. Contraddistinto infatti

157) PIETRO JANET, *Névroses et idées fixes*, I, p. 473 e seg.

158) Il fatto è spessissimo osservato, per la sfera della memoria, per esempio: così la vecchiaia, un colpo, un'amnesia qualsiasi cominciano quasi sempre col cancellare i ricordi più recenti (F. T. RIBOT, *Maladies de la mémoire*, Akan, 1901).

159) In virtù del medesimo principio si verificano talora casi anche più strani: un'idea contrarissima al carattere di un individuo e perciò immediatamente e vivacemente respinta - se è riuscita, nonostante tutto, a penetrare nella subcoscienza, trattenuta da qualche istinto inferiore, - può riuscire alla luce sotto l'impulso dell'emozione e assorbire la coscienza a proprio profitto. Per questo accade che degli individui, mossi da determinate emozioni, operino in modo inatteso, per nulla coerente al loro carattere, tale da destar la loro sorpresa più nche di quella altrui. Qualcosa di simile può accadere nel sogno, ma la meraviglia è minore, perché si sa bene che la padronanza di esso ci sfugge.

da una straordinaria instabilità di coscienza (160), lo scrupoloso vede il in modo che, in tutti i suoi elementi, l'emozione offre nello scrupoloso il massimo pericolo, mentre il suo organismo vi tiene fronte con la minima resistenza. (V. tavola, p. 92 II).

Ma le coscienze dalla sintesi infrangibile sono rare o non esistono affatto, e quindi bisogna ammettere che l'emozione-urto costituisce per tutti il grande rischio dei propositi.

La conclusione pratica che s'impone è questa: bisogna evitare le emozioni (161) e contro le emozioni inevitabili prepararci un punto di appoggio che ci trattenga e su cui osando possiamo risollevarci subito dopo la caduta.

1. Quando viene spinta la manovella di un rubinetto, fermandosi un istante, il peso dell'acqua nei serbatoi trae indietro il sistema e distrugge tutto il risultato, a meno che non sia stata presa la precauzione di addentare ad una ruota dentata uno scattino solido che scivola sulla ruota quando questa gira in avanti, ma che penetra nella fessura di fermata, se essa retrocede. Così ancora agli ascensori sono applicati freni di sicurezza, per il caso in cui le catene si spezzassero, e dei ripari sugli orli degli abissi. Dobbiamo far lo stesso nel caso nostro: ci sembra che il riparo, il freno di sicurezza, il punto di appoggio più efficace sia una nobile e profonda passione nell'anima, la quale assorba i pensieri, e coinvolga tutte le fibre dell'essere, come cercheremo di descriverla, esponendo il terzo principio. Essa rende la sintesi solidissima; mediante la fiducia che ispira, attenua l'urto della paura, e, infine, se l'urto ci abbatte, è dato sperare che l'ideale di cui si è passionalmente invaghiti, contrasti il campo della coscienza alla nuova idea o lo riguadagni prontamente.

Mancando di simile punto di appoggio, bisogna per lo meno ricordare che l'emozione è pericolosa, perché, nell'ora del pericolo, lo spirito cerchi di afferrarsi a non importa che cosa, come sentendosi scivolare verso l'abisso, si afferra il primo sterpo che capita.

2. E se lo sterpo cede tra le mani, se tutto crolla, non bisogna restar sepolti sotto le rovine: bensì, non a pena abbiamo riguadagnato la coscienza, bisogna risalire, nonostante tutto, al punto di partenza.

160) Gli scrupolosi sono infatti, dal punto di vista psicologico, degli psicastenici (Cf. PIETRO JANET, *Obsessions et Psychasténie*).

161) Esporremo meglio per quali motivi e con quali mezzi in una delle nostre *teorie secondarie*.

Tamerlano teneva consiglio dopo un combattimento disgraziato: tutti i suoi ufficiali pensavano alla ritirata. Ascoltandoli, egli aveva mirato, lungo la tenda, una formica che saliva: tre volte, con un buffetto, l'aveva gettata in terra; e tre volte, senza perdere un secondo, essa aveva ricominciato il suo cammino. Allora disse: «Questa formica è più sapiente di noi e ci ha additato il nostro dovere: caduti, dobbiamo rialzarci; respinti, bisogna rifarsi avanti; vinti, dobbiamo rinnovare la battaglia. Avanti: Tamerlano non si perde d'animo». - Tutti dovremmo fare come Tamerlano.

8. - LO SCORAGGIAMENTO.

Lo scoraggiamento si presenta ora subitaneo ora lentamente preparato, ma è sempre una emozione.

Nel primo caso si tratta di una emozione-urto, ed è anzi una delle più pericolose, poiché, oltre il supporre, in linea generale, una natura molto emotiva (V. la tavola p. 92, II, 2.), attacca il fondo stesso della coscienza, i sostegni della vita morale p. 92 II, 1.) per dissiparli. Così il tale ha deplorato ed espiato la sua colpa, e ha in orrore perfino il proprio complice: ma se lo incontra improvvisamente e si perde di animo e teme di cadere, cade di fatto. Così pure era stato formulato un pio proposito, che non viene però rispettato: alla brusca visione della propria fiacchezza, si prova sopra tutto dispetto, e ci si lascia andare alla deriva, abbattuti, disgregati. Il soggetto si perde d'animo, e non trova più il coraggio per ricostituire una sintesi in vista dell'azione, non considera né pur più possibile l'azione già decisa come necessaria: ed ecco l'idea che attraverso l'annullamento di tutte le idee contrarie, tende infallantemente ad attuarsi, rinnovando all'infinito la colpa che si pretende deplorare. In poche parole, ecco la *vertigine morale*, suscettibile delle identiche spiegazioni della vertigine fisica (p. 80-91).

Altre volte lo scoraggiamento si deposita adagio adagio, attraverso una serie di delusioni a nostro riguardo. In questo caso manca il pericolo dell'urto, ma c'è quello della continuità. La coscienza si disgrega come la creta sotto l'azione perenne dell'onda e come questa mina il masso cretaceo alla base, così lo scoraggiamento mina la coscienza perché, all'ultima piccola scossa, la volontà, che tuttora trattiene la sintesi, si allenta bruscamente e tutto crolla pesantemente.

Questo il duplice pericolo, il più grave forse che ci sia nella vita morale. Se talora si pecca per presunzione, si pecca sopra tutto per scoraggiamento.

Quali i rimedi a simili pericoli?

Ne esistono e noi indicheremo i tre principali (162), sperando che la loro somiglianza con quelli proposti contro l'emozione-urto non sorprenda, essendo le cause rispettive tanto poco differenti.

1. Innanzi tutto occorre illuminare lo spirito intorno al valore dello scoraggiamento, capir bene ch'esso rappresenta un pericolo, come abbiamo dichiarato testé, e insieme una sciocchezza, come è facile comprendere. Si può dare infatti atteggiamento meno logico che lo scoraggiarsi, per aver riscontrato in sé troppa fiacchezza; lo *scoraggiarsi*, il togliersi cioè del coraggio perché non ve n'è abbastanza? Così è dimenticata una verità che non oltrepassa la filosofia del La Palisse, vale a dire che è meglio fare uno sproposito, anche enorme, mostruoso, anziché farne due. Senza dubbio è infinitamente meglio - dico infinitamente meglio, senza confronto possibile - non commettere colpe affatto, anziché commetterne una, ma ciò va detto prima d'averla commessa. Dopo, è già troppo tardi, e rimane solo, applicabile, l'altro principio: val meglio commettere una colpa, anziché due, e val meglio farne novantanove, anziché cento. Ora dandosi allo scoraggiamento, se ne commette sempre almeno una di più, perché lo scoraggiamento è già per sé una colpa, ed equivale quindi a renderne molte altre, uguali a quella deplorata, straordinariamente facili, pressoché inevitabili. - L'idea, bene intesa, della sciocchezza e del pericolo nascosti nello scoraggiamento, equivale all'idea del bene contrario, a cui ci dispone, conforme al gran principio esposto.

2. Con quanto ci resta di libertà, bisogna operare come se non fossimo scoraggiati: consacreremo la seconda parte del nostro studio a dimostrare l'efficacia di tal mezzo.

3. Nella terza parte mostreremo come il segreto più valido per infondere alla nostra esistenza la massima forza e il massimo valore, agguerrrendola così contro lo scoraggiamento, consiste nell'alimentar in noi una nobile passione.

Di modo che, se lo scoraggiamento rappresenta il principale pericolo della nostra vita morale, noi possiamo, fortunatamente, trovare dappertut-

162) Sarà bene ricordare che facciamo della pura psicologia, e quindi non rientra nel nostro disegno parlare dei rimedi che possono fornire la preghiera o la prassi sacramentale e sopra tutto forse l'umiltà. Nel quale ultimo mezzo si nasconde un aspetto psicologico che dovremo studiare nella teoria delle virtù così dette deprimenti, dove mostreremo che simili stati di spirito sono deprimenti sol quando non assorgono al grado di virtù, e divengono virtù appunto quando ci infondono forza.

to mezzi per difendercene.

9. - IL PUNTO STRATEGICO.

Chiudiamo qui il nostro studio intorno al primo principio. Vi abbiamo insistito molto, è vero, ma si tratta di un principio fondamentale. Non solo non è possibile esaurirne le applicazioni, ma anche tutti gli altri procedimenti ne dipendono: almeno nessuno degli altri dispensa dal badarvi, e da solo basterebbe quasi, in mancanza degli altri.

Per governar se stessi occorre, sopra tutto, governare le proprie idee,

La nostra testa è simile a un crocicchio dove passa a caso, spinta dai motivi più diversi, la gente più eterogenea. Se ci troviamo in possesso del nostro buon senso, tra la folla che passa noi fermiamo solamente le persone note e quelle che si sono debitamente presentate. Alle altre non facciamo alcuna attenzione: al più, se hanno uno sgradevole aspetto, prendiamo le dovute precauzioni per evitarne ogni contatto o, se ci importunano, per allontanarcene al più presto possibile. Lo stesso dobbiamo fare con le idee d'ogni genere e d'ogni origine che ci passano per il capo: questo è il solo mezzo per battere tranquilli la nostra strada e per evitare cattivi incontri; questo è il solo modo di non procurarsi, a proposito e a sproposito, incidenti ridicoli, che possono assumere brutte pieghe.

Non è necessario, anzi è singolarmente nocivo di smascherare i pensieri che indoviniamo malsani, di dir loro quel che meritano, di entrar con loro in discussione, di stringerli da presso per espellerli. Così si fa il loro tornaconto, non il nostro. Smascherarli, «fissarli in viso», significa trattenerli, farli penetrare nella fantasia, accrescere la loro capacità di possesso in noi, prolungarla con l'abitudine che simile attenzione comincia a creare o con l'associazione di immagini stabilitasi durante la discussione. Un solo metodo è buono: quello che abbiamo indicato, quello che ogni giorno adottiamo in mezzo alla folla, di fronte a ignoti dall'aspetto allarmante: camminiamo, li accostiamo il meno possibile, li rimandiamo con un gesto se si avvicinano, stridiamo il passo.

Con una discreta vitalità spirituale è facile ritenere la propria attenzione sulle idee volontariamente scelte, e ognuno sa bene che bisogna far ciò, per vivere la propria vita in maniera diversa da una marionetta. Ma si pensa meno e forse s'incontra maggiore difficoltà nel difendere il proprio spirito dalle idee fatue o assurde. E pure ciò è anche più necessario, poiché simili idee sopra tutto fan girare la testa a tutti i venti e le azioni a tutte le sciocchezze.

La differenza tra i saggi e i pazzi, tra i santi e gli scellerati, non sta nel fatto che i santi non siano mai assaliti dalla tentazione, o che i saggi non s'imbattano mai in idee folli: ma nel fatto che non le accolgono.

Scegliere le proprie idee, far la cernita fra quelle che bisogna ospitare e sopra tutto quelle che bisogna respingere, ecco la grande sapienza.

Questa è anche l'arte insigne di restar padroni di sé e l'uso principale che occorre fare della propria libertà.

Come abbiamo detto, la materia ci vincola, il pensiero ci libera.

In alto, il più lungi possibile dai sensi, la libertà si svolge a suo agio, serena e forte: ivi la sua posizione naturale, il suo posto di comando, donde dirige con la maggiore efficacia la manovra. E tra le idee occorre portare la lotta: ivi il punto strategico che bisogna occupare, la spianata propizia per cui il nemico deve passare, dove può essere sopraffatto a colpo sicuro, senza pericolo, quasi senza combattere; ivi per lo meno la vittoria è facile e decisiva.

Se non custodiamo tale passaggio, e lasciamo che la tentazione, l'idea folle e malefica penetri nell'organismo, scenda al cuore, ai sensi, il terreno dovrà essere riconquistato faticosamente a palmo a palmo, una lotta terribile si spiegherà, alla fine della quale perfino la vittoria ci darà da soffrire, contro un nemico col quale nessuna pace è possibile e che nessuna concessione disarmi. «È più facile, diceva Franklin, resistere al primo desiderio che soddisfare i seguenti». È più agevole eliminare il primo pensiero che sopprimerne le conseguenze. È più semplice non seminar la ghianda che sradicar la quercia, ed è anche più efficace. Dopo copiosi sforzi compiuti per strappar la quercia, le tracce ne resteranno sempre, se non si vuole rovesciare la terra tutta intorno, per disperderle.

L'idea è appunto il germe da cui si svolge la quercia, la buona o cattiva sementa da cui si sprigiona la messe delle azioni. L'attenzione può vagliare quel seme: questo il primo compito da attuare, se non vogliamo trovarci su un terreno incolto, affidandoci al caso per la raccolta da mietere. L'idea è la gola per cui passa quanto penetra nella nostra coscienza: ivi dunque bisogna collocare un controllo e, al caso, dar battaglia. L'idea è la luce che amplia i nostri orizzonti, l'agile ala che strappandoci al fatalismo della materia, ci fa volteggiare sopra le varie direzioni possibili: in questa luce bisogna collocarsi per vedere chiaro e volere a ragion veduta, e da quelle altezze bisogna governare la nostra vita. Quello il punto strategico che bisogna occupare onde rimaner padroni di sé.

SECONDO PRINCIPIO

Mediante le azioni governare i sentimenti

L'azione suscita il sentimento di cui essa dovrebbe essere l'espressione normale: questa è la legge psicologica.

Ne scaturisce questo principio di condotta: per infondere in sé stessi il sentimento che si desidera possedere, *occorre agire come se* esso fosse già posseduto.

E anche qui, dopo aver dimostrato la *verità* della legge e quindi la *validità* del principio, cercheremo di darne la *spiegazione*, e poi di esporne le *applicazioni* principali.

CAPITOLO I.

Verità della legge - Efficacia del principio

«Secondo una legge psicologica notissima, dice il Fouillée (163), ogni stato d'animo è indissolubilmente legato ai suoi segni esterni (che sono le azioni), poiché non solamente lo stato d'animo determina la sua espressione esteriore (come già sappiamo), ma l'espressione, a sua volta, tende a destare lo stato d'animo». E un altro psicologo (164): «Da lungo tempo gli osservatori hanno rilevato come la manifestazione esteriore, l'espressione di uno stato affettivo, artificialmente provocato, non tarda a provocare il medesimo stato affettivo a cui corrisponde».

Si tratta in realtà, non di una fortuita coincidenza, bensì di una legge, come ci farà manifesto una semplice ispezione dei fatti.

1. - NELLE COSCIENZE ANORMALI.

La catalessi, per le ragioni già esposte, ci presenta il miglior terreno di esperienza: allora la coscienza ridotta ai minimi termini, e i fatti di una estrema semplicità, permettono di controllare agevolmente quel che accade. Orbene: è constatato appunto allora che l'espressione esterna di uno stato d'animo tende a produrlo e che le azioni suscitano i sentimenti. Se al catalettico viene chiuso il pugno, egli diviene furioso increspando la fronte, diviene triste; se gli si fanno congiungere le mani, egli si raccoglie

163) *Temperament et Caractère*, Alcan, 1895, p. 255.

164) P. HARTENBERG, *Les timides et la timidite*, Alcan, 1901 p. 234.

o prega (165); e così via. Se, come già sappiamo, l'idea determina l'azione, inversamente l'azione, anche se imposta dall'esterno, provoca il sentimento.

È noto come lo stesso accada nell'ipnosi, di qualsiasi grado, e come basti che lo sperimentatore modifichi gli atteggiamenti e le azioni del soggetto, perché ne sia modificato lo stato d'animo. Per esempio, «la posizione del corpo esercita un notevole influsso sulle emozioni.... Qualsiasi passione voglia farsi esprimere dall'atteggiamento del paziente, quando i muscoli necessari ad essa son posti in movimento, la passione stessa scatta d'un subito e l'organismo tutto vi corrisponde» (166).

Anche fuori dell'ipnosi, negli isterici il sentimento è suscitato dagli atteggiamenti e dai movimenti esterni. P. Janet osserva che le sue malate «gesticolano molto a ogni minimo incidente e *son colpite esse stesse dalle loro smorfie*» (167). Così piangendo, gemendo, gridando insistentemente *come se* sentissero un grave dolore, finiscono per sentirlo realmente. Del dolore possiamo dire come dell'amore: parlandone, se ne fa.

Risultati analoghi sono dati dal sogno che sopprime, come l'ipnosi, l'attività dello psichismo superiore: «Uno stato del corpo provoca la suggestione: la disposizione degli organi in questa o in quella maniera conveniente alla espressione di un'emozione o di una passione imprime al sogno un indirizzo generale e tutto accade come in un automatismo regolare» (168). Così un'attitudine di tristezza, depressa, scoraggiata, nel momento di addormentarci, prolungherà, mediante il sogno, o provocherà all'occorrenza lo stato d'animo corrispondente; così pure il cuore fisicamente oppresso dal peso del corpo e in particolare dal fegato quando si dorme coricati sulla sinistra, provoca un senso di angoscia o magari di incuba.

2. - NELLE COSCIENZE NORMALI

Possiamo ora rivolgere la nostra inchiesta sulla vita normale e cogliere, nell'individuo come nella società, mille applicazioni della medesima legge.

165) V. P. JANET, *Autom. psych.* p. 19 e seg.; J. BRAID, *Neurypnology*, J. Churchill, Londra, 1843, cap. VI.

166) PAULHAN, *op. cit.* p. 66, analizzando J. BRAID.

167) *Autom.* p. 215.

168) P. JANET, *Autom.* p. 461.

Lasciando stare il Buffon che aveva bisogno di manichini impeccabili e di una penna d'oro per conferire solennità al proprio stile, vediamo come gli operai e le operaie, i contadini e le contadine, di domenica, hanno per la pulitezza un gusto che non sperimentano negli altri giorni della settimana. Un contegno molle, abbandonato, suscita pensieri leggeri e fantasmi sensuali, mentre un contegno rigido e dignitoso, indica forza di carattere o fierezza di sentimento. C'è una città in Francia in cui le ragazze della buona società, a fine di reagire alla mollezza rimproverata alla gioventù d'oggi, hanno stretto il patto... segreto di non usar poltrone. Puerilità che provoca senza dubbio graziose sorprese in alcune riunioni, tra i non iniziati: ma puerilità più che innocente, mossa da un'idea giusta, degna dell'approvazione dello psicologo.

Esiste, e tutti lo scorgono, uno stato d'animo, una «mentalità», «uno spirito» caratteristico del prete, del monaco, del soldato, del magistrato, dell'uomo politico, del professore universitario, dell'impiegato, quasi di ogni professione. Orbene, quando si compiono esperimenti su un grandissimo numero di casi, le cause accidentali si elidono a vicenda, e il risultato constatato dipende dalle cause abituali. Se quindi i membri di una professione offrono, nonostante la varietà delle circostanze che accompagnano ogni esistenza, uno stato d'animo, una «mentalità» sensibilmente identica, la spiegazione del fatto va ricercata negli elementi costanti e normali che implica l'esercizio della loro professione. Tutti compiono, infatti, le medesime azioni professionali: non solo, ma portano anche la medesima divisa e sono obbligati al medesimo atteggiamento. Qui anzi è l'elemento più comune e più costante di una determinata professione, ed esso spiega l'uniformità del risultato, la «mentalità» - e la sentimentalità - della professione. Si ha un bel dire che «l'abito non fa il monaco»: un po' lo fa. Il proverbio è vero nel senso che per essere vero monaco, soldato, ecc., non basta portarne la divisa, ma bisogna averne lo spirito, ma sarebbe falso se volesse dire che nella formazione di tale spirito, il portar là divisa e gli atteggiamenti da essa imposti non valgono nulla.

Un filosofo da noi già citato (169) scorge nella civetteria della donna, o meglio nella sua preoccupazione di esser bella - in che consiste un po' la sua professione - la ragione della sua abituale bontà: «ogni gesto dolce e tenero, ogni moto grazioso del viso, tenderanno a disporre lo spirito alla

169) FOUILLÉE, l. c.

dolcezza, alla pace, alla grazia: addestrandosi ad essere bella, la donna si è addestrata ad essere buona». Noi in verità riteniamo che la bontà le derivi da altre più profonde scaturigini, e che d'altra parte la civetteria possa facilmente alimentare i più duri egoismi, mediante il verificarsi di altri fenomeni psicologici. Per sé stesso, se potesse agire isolato, indipendentemente da ogni intenzione estranea e da ogni ritorno d'egoismo, simile istinto e le azioni da esso ispirate, indurrebbero senza dubbio alla bontà: nella maniera anzi in cui si svolgono ordinariamente, in un grado di automatismo che lo sottrae all'azione delle altre forze, non è privo di efficacia sul risultato che addita il nostro filosofo.

Non occorre del resto, perché l'atto induca al sentimento, né che il sentimento sia voluto, né che l'atto sia spontaneo e sincero: una follia simulata conduce alla follia autentica (170), e ci sono giovinette le quali per darsi un'aria «come conviene» «rappresentano così magistralmente la parte di piccole donne nervose che son prese al tranello, e divengono nervose realmente» (171).

Una giovane scriveva: «Fra l'essere e il sembrare tende sempre a stabilirsi l'accordo, ed io me ne sono accorta già altre volte. Mi divertivo ad assumere movenze frivole, a dire mille sciocchezze con le piccole amiche, a simulare arie di piccola pazzarella. Compivo una specie di ricerca per essere un paradosso vivente, per rendere la mia apparenza esteriore più diversa possibile dalla realtà intima, persuasa che bisognava tener questa pienamente celata. Ero molto sorpresa dopo ciò di constatare che diventavo superficiale e leggera, e che concepivo idee, giudizi, apprezzamenti, sentimenti di cui ora arrossirei».

I giovani hanno le loro manie come le ragazze, portandovi però l'impronta personale. Sono meno inclinati a dissimulare il loro autentico io, ma lo sono molto più a voler «essere paradossi viventi» - la qual cosa in pratica non cambia in nulla il risultato. Son fieri di meravigliare, scandalizzare, incutere paura, apparir peggiori di quello che siano (172).

170) V. MAGNAN, *Recherches sur les centres nerveux*, 2. serie, Masson, 1893, p. 561.

171) DUBOIS, *Influence de l'esprit*, p. 68.

172) «Chi non conobbe mai l'ebbrezza di dispiacere non può figurarsi le divine soddisfazioni del mio venticinquesimo anno: *io ho scandalizzato!* C'era di quelli che entravano in furore a causa dei miei libri». (M. BARRÈS, *Un homme libre*, prefazione della nuova edizione, collezione Minerva, 1905). *Ab uno disce omnes*.

Fanno *come se...* Purtroppo diverranno sul serio peggiori, con simile procedimento, e anche per essi «fra l'essere e il sembrare tenderà a stabilirsi un accordo».

Si dice (173) che il Campanella imitasse la fisionomia e i gesti di coloro di cui voleva scrutare i sentimenti, avendo verificato che, con tal mezzo, li suscitava in sé stesso.

In base alla stessa legge sembra che gli attori dovrebbero recar con sé nella vita normale le disposizioni della parte rappresentata. Infatti è stata spesso segnalata simile efficacia a Oberammergau o in circostanze analoghe. Se è più difficile ritrovare negli attori di professione, la ragione è nel fatto che le parti successive e contraddittorie suscitano impressioni che si elidono a vicenda e nell'altro, che essi vi recano senza dubbio uno spirito meno ingenuo, meno assorbito psicologicamente dalla parte, meno libero dalle molteplici reazioni della vita corrente. Ma per istinto accade loro di applicare la legge per crearsi uno stato d'animo e di vivere nella vita normale come se provassero i sentimenti che vogliono esprimere sulla scena. Se dobbiamo credere a Giulio Lemaître, il Monnet-Sully, per esempio, trascorse dieci anni nel preparare la sua parte di Amleto e per meglio penetrarsi dei sentimenti relativi, si sforzava di *agire* in tutto, parlando, camminando, atteggiandosi, *come se fosse stato* realmente Amleto.

Non raramente del resto l'istinto stesso suggerisce l'applicazione della legge. I timidi che si fanno tali e in una determinata circostanza provano più imperioso il bisogno della audacia, parlano con molta forza e molta durezza, si rivelano intrattabili, e divengono realmente temibili: sono gli «agnelli inferociti».

Sotto l'azione del medesimo istinto, il pauroso che cammina di notte, *fischia come se* non avesse paura, per infondersi coraggio. I selvaggi, prima di partire per la guerra, agitano le lance, si danno a simulacri di combattimenti senza misericordia, a danze frenetiche, mescolandovi grida di furore: è un metodo efficace per disporsi allo stato d'animo bellicoso. I soldati inciviliti, cantano arie guerresche; la musica del reggimento le ripeterà, nei suoi passi di carica, che inducono gli uomini a un movimento e un atteggiamento marziali: i capi sanno benissimo come tutto ciò non è

173) *Vita Campanellae*, autore E. S. CURIANO, Amstelod., 1722, p. 48. - Cf. anche il BURKE, *On the Sublime and Beautiful*, p. IV, sez. 4.

inutile (174). Il Turenne stesso, pauroso per temperamento - il che mostra, tra parentesi, che cosa sia consentito fare di un temperamento - il prode Turenne, tremando di paura quando sonava la diana bellica, interpellava così il proprio temperamento: «Tu tremi, vecchia carcassa, hai paura! Te ne farò veder delle belle!». E spronando il cavallo si gettava nel più fitto della mischia: faceva come se, e il sentimento non tardava a sopraggiungere.

Così dunque, fin dove è possibile spingere gli esperimenti, dalla catalessi allo stato normale, in tutte le età (175) e in tutti i sessi, nell'individuo come nelle collettività, noi constatiamo che le azioni tendono a produrre lo stato d'animo di cui normalmente dovrebbero essere l'espressione.

174) Significa non conoscere l'uomo, credere che le passeggiate trionfali intorno a un drappo rosso, con atteggiamenti o gesti provocanti, non lascino alcuna orma nell'anima delle folle, - come i discorsi fanatici delle Camere del Lavoro e i canti dell'*Internazionale*, - o il vedervi un semplice trastullo di quel grande fanciullo che è il popolo.

175) L'eredità stessa non è altro che la combinazione di questa legge con l'altra precedentemente fissata.

Poiché l'idea induce all'azione, e poiché ogni fenomeno psicologico lascia un'orma nella carne, ne segue che il corpo del neonato non è più la creta vergine, senza storia, con cui fu foggato il primo uomo, ma una materia elaborata dai pensieri e dai desideri degli avi, che di questi conserva la traccia: tale è l'applicazione della prima legge. - D'altra parte, poiché, in base alla seconda legge, le attitudini, i modi di essere, tendono a risuscitare i sentimenti, possiamo prevedere che il fanciullo tenderà a sentire e quindi ad agire facilmente come gli avi, specialmente in quella categoria di fenomeni sui quali l'organismo svolge una parte preponderante e quindi conserva un'orma più profonda. E infatti è riscontrato che i vizi più agevolmente trasmessi sono la sregolatezza e l'ubriachezza.

La stessa considerazione delle due leggi spiega parimenti l'azione dalla madre nell'allevamento del figlio, quando gli dà il primo latte, una materia da lei preparata per lui, una materia vivente della madre e rapidamente trasformata nella vita del figlio con cui tutto la pone in armonia: una materia dunque in cui essa lascia inconsapevolmente l'impronta della sua anima e in cui il piccolo, pure inconsapevolmente, troverà la forma preparata per versarvi i suoi primi sentimenti.

Il barcaiolo governa la sua barca allargo, ma spesso pur avendovi fatto modificazioni con le proprie mani, l'ha ricevuta in eredità e gli avi la costrussero. Lo stesso accadde in noi. E Napoleone aveva più ragione di quel che non sospettava, quando rispondeva a chi l'interrogava sull'età in cui deve incominciare l'educazione del bimbo: «vent'anni prima della sua nascita, con l'educazione della madre».

Esse ottengono tale risultato pure indipendentemente da ogni precisa intenzione, come traspare dal maggior numero degli esempi citati. Vi pongono capo anzi contro la stessa intenzione del soggetto, come dimostrano gli esempi di simulazione di difetti o di malattie. A più forte ragione vi arriveranno, quando il risultato sarà stato valutato, quando la volontà gli aprirà il sentiero, sopprimendo come meglio può gli ostacoli, quando le azioni saranno di proposito compiute e ripetute con metodo: allora specialmente saranno capaci di suscitare il sentimento.

Ci sembra di poter considerare la legge come assodata.

Ne risulta il seguente principio di condotta: *agire come se possedessi già il sentimento che voglio concepire*, perché tale è il mezzo per conseguirlo. E inversamente: *non operare in conformità al sentimento che voglio eliminare*, perché sarebbe quello il modo per più rafforzarlo in me.

Il principio, conclusione pratica della legge, non ha bisogno di altra dimostrazione, assodando, la verità della legge, l'efficacia del principio.

Dobbiamo ora indagarne la spiegazione.

CAPITOLO II.

La spiegazione della legge

1. - SPIEGAZIONI INSUFFICIENTI

I fenomeni psicologici che hanno una volta fatto parte di uno stesso stato di coscienza, tendono in seguito a richiamarsi a vicenda. Ora l'azione in altre circostanze ha rappresentato il coronamento di uno specifico stato affettivo, sicché si trova vincolato con esso dall'abitudine, che potrebbe essere definita la memoria dell'organismo. È lecito quindi concludere che d'ora in poi ciascuno dei due fenomeni, azione e stato effettivo, evocherà l'altro: questa la prima spiegazione che lo spirito afferra.

Ma è veramente una spiegazione? Se noi comprendiamo con essa perché il sentimento susciti l'azione (176), non comprendiamo ancora perché l'azione susciti il sentimento; e se osserviamo l'analogia o la reciprocità dei fenomeni, nulla ci ha mostrato finora l'identità delle cause.

176) Infatti esso non è che l'idea a mezza strada della sua evoluzione normale, come indicheremo meglio fra poco; e di esso quindi dobbiamo dire con maggior ragione, quanto abbiamo detto dell'idea: induce all'azione.

Possiamo ben tentare di trasportar, per dir così, la spiegazione un'ottava sotto, dicendo che i nervi motori e i nervi sensitivi, abituati a operare insieme, agiscono di concerto, e scossi i motori dall'azione, i sensitivi vibrano a loro volta.

Ma forse la cosa non è tanto naturale quanto si penserebbe. I nervi sensitivi infatti hanno contratto l'abitudine di agire, non già contemporaneamente o dopo i motori, ma *prima*: e quando io mi comporto come se nutrissi quel tal sentimento, essi hanno già operato per provocare, mediante i centri nervosi, l'azione che sta per compiersi: hanno cioè adempiuto la loro funzione, quando i nervi motori si muovono. Questi ultimi possono nuovamente eccitarli, riporli in movimento forse con un urto reattivo, o più esattamente altri nervi sensitivi possono registrare i movimenti che si compiono e darne testimonianza: ma che cosa ne risulta? - Una sensazione di movimenti, una sensazione dell'atto compiuto e rimane ancora a sapere come tutto ciò provochi il sentimento.

Se scendiamo poi anche più in basso, per venirci a parlare di un contraccolpo misterioso sul gran simpatico, sullo stato dei vasi e il resto, tutto ciò è troppo misterioso per costituire una spiegazione. Bisognerebbe saper dire perché o almeno come l'azione disponga così l'organismo, e non già a limitarsi a tradurre, col pretesto di risolverlo, un problema psicologico in linguaggio fisiologico.

Oltre di che simile traduzione, sempre imperfetta, nella fattispecie è un controsenso: sembra dire - e le han voluto di fatto far dire (177) - che i sentimenti erano costituiti da uno stato particolare della nostra vita fisiologica e specialmente dal sistema vaso-motore; che l'idea o la coscienza sono semplicemente una specie di epifenomeno, un'aggiunta accessoria e accidentale, il rovescio psicologico del sentimento già creato dalla fisiologia, l'eco percepita, che potrebbe anche passare inosservata, del moto delle forze organiche. No: la coscienza non è un'eco; è più tosto un cantore addormentato, che l'organismo ridesta, ma che, sullo strumento bene o male accordato, canterà la propria canzone. Per quanti sforzi e scienza siano spiegati in favore dell'altra tesi, i fatti violentati protestano e pure indipendentemente dalle ragioni generali che non permettono di spiegare gli stati di coscienza con la fisiologia o, in altri termini, il sempli-

177) Per esempio, C. LANGEI, *op. cit.*, - W. JAMES, *Théorie de l'émotion*, Alcan, 1902; - A. Mosso, La Paum, Treves, 1886; - T. RIBOT, *Psychologie des sentiments*, Alcan, 1896.

ce con l'esteso, e la vita con la materia, ci sono ragioni particolari per porre il sentimento sopra il processo fisiologico.

2. - SPIEGAZIONE PROPOSTA

Che cosa è il sentimento? (178) Chi non lo sa... finché non gli viene domandato? La difficoltà sta nel rispondere con limpidezza e sicurezza.

Almeno però sappiamo riconoscerlo in pratica e possiamo constatare che di sentimenti esiste tutta una gamma, dalla vaga sensazione di benessere o di malessere, fino ai sentimenti estetici, morali e religiosi. Ora, attraverso tutta la gamma, anche supponendo che la vibrazione spetti all'organismo, sono tenuto a riconoscere che l'idea presceglie il tocco della tastiera e determina la nota. In altri termini lo stato fisiologico, tutto al più, rappresenta l'elemento indeterminato, la materia del sentimento, cui lo stato particolare della coscienza conferirà la forma.

Consideriamo, per esempio, il sentimento provocato da uno schiaffo. Senza dubbio la fisiologia vi spiega la parte sua: supponendo però il risultato fisiologico perfettamente noto, non sappiamo ancora nulla intorno al sentimento della vittima. Per conoscerne le sfumature e il grado occorrerà conoscere le idee che accompagnano l'urto sull'organismo.

Se, per una ragione qualsiasi, esiste solamente la sensazione della guancia percossa, ne risulta solamente un dolore fisico; se al contrario l'individuo ha visto il gesto e ne ha compreso l'intenzione, si dà anche un dolore morale, il cui grado e sfumatura dipenderanno dalle idee che egli concepisce circa l'onore, la persona che insulta, i testimoni, le conseguenze, ecc. L'idea dunque elabora il fenomeno organico e infonde nel sentimento la propria fisionomia. E perché pure il dolore è più profondo negli incivili che nei barbari e pressoché nullo nella bestia e nel bambino? Senza dubbio la delicatezza dell'organismo conta per qualcosa; ma la funzione dell'idea spiega sopra tutto simili differenze. Il bruto - e il bimbo un po' come il bruto, il barbaro un po' il come bimbo - sente solamente il dolore attuale, non l'esagera, non l'acuisce col pensiero, non lo riconnette alle sue cause o alle sue conseguenze. I nostri dolori sono circoscritti e intensificati dal ricordo del passato, dalla preoccupazione dell'avvenire, da quanto d'astratto mescoliamo al male

178) Intendiamo il vocabolo nel significato più ampio, per designare ogni fenomeno della vita affettiva.

presente.

L'idea determina non solamente la sfumatura e il grado del sentimento, ma anche la sua specie, la sua stessa esistenza.

Un identico fatto esterno, la stessa modificazione organica, la medesima maniera di essere, può divenire gioia o dolore, secondo l'idea innestatavi. Ci sono stati credenti che invocavano il martirio con i voti più infiammati, cantavano fra i più atroci spasimi, si lamentavano che questi non fossero sufficientemente violenti e prolungati (179); e non ho alcun bisogno di dire come numerosi condannati o vittime, subendo i medesimi capricci dei tiranni, non vi sperimentavano alcuna delizia. Per il piacere dello sport sono compiuti esercizi che i facchini o i minatori non vorrebbero davvero sostenere, né pure per il doppio del loro salario. Il digiuno fatto per vincere una scommessa, anche se più lungo, sembra meno duro di quello comandato dalla Chiesa; e talora è ritenuto dolcissimo, o almeno semplicissimo, un disturbo, una pena che in omaggio alla virtù sembrerebbero eccessivi; o, a servizio delle ambizioni, può sembrare piacevole un gesto umiliante che, se reclamato dal dovere, ripugnerebbe. L'idea, di fronte ai medesimi fatti esterni, o ai medesimi dati fisiologici, classifica in specie diverse il sentimento. Di fronte al masso ci domandiamo: «Sarà un dio, una tavola, un catino?» Sarà quel che l'artista avrà fatto, e in questo caso l'idea è l'artista.

Finché essa non interviene, il masso rimane informe; finché non vi si mescola o se non vi si mescola più, nessun sentimento può sorgere dalle modificazioni organiche. Ecco un episodio recente, che è agevole ripetere: in campagna sul margine di un sentiero, scorgo un ragazzo piangente che una sorella più grande si sforza invano di consolare. Mi avvicino con aria attenta: «Dì, perché porti gli zoccoli?» Allora egli guarda subito i suoi zoccoli e si rivela molto imbarazzato dalla mia domanda, sicché non pensa più ad altro, ed eccolo consolato: il dolore dilegua con l'idea che lo determinava. Nell'ardore della mischia il soldato può camminare per un po' di tempo con un proiettile in corpo, senza sentir nulla. Perché? Perché la sua attenzione è assorbita altrove, e non s'è accorto della sua ferita: non conoscendola, non ne soffre. E pure c'è, nonostante tutto: il sangue scorre, l'organismo è abbastanza modificato per non riuscire più a trattenere la vita; ma finché il ferito non accoppia alcuna idea o alcuna percezione a si-

179) *Fruar bestiis*, diceva Ignazio di Antiochia. - V. altri fatti nelle nostre *Visions d'espoir*, Vitte, 2a ed., 1905, p.118 e seg.

mile modificazione, non c'è dolore. Analogamente è lecito ficcar degli aghi attraverso le membra dell'ipnotizzato, tormentarne la carne: non sente nulla, perché non ne sa nulla. Guardate, perfino nell'ultimo gradino della scala, quel sentimento il più umile e il più materiale per tutti, quel sentimento elementare di cui parlavamo poco fa, costituito di un vago benessere o da un vago malessere: senza dubbio la materia ne è offerta dall'organismo, attraverso il suo grado di energia, e di armonia vitali; ma simile maniera di essere diventa *sentimento* sol quando è *sentita* e valica la soglia della coscienza con una certa cenestesia, come dicono gli autori, vale a dire con una sensazione generale dello stato organico. Simile sensazione è l'idea, e finché essa non esiste, non si dà sentimento.

L'idea dunque è l'elemento principale, da cui il sentimento riceve l'esistenza e la specie, la colorazione e il grado, in due parole, l'essere e la maniera di essere. Gli conferisce la forma, mentre l'organismo gli fornisce solamente la materia.

Fin qui abbiamo parlato esclusivamente dei sentimenti più vincolati all'organismo. A più forte ragione dovremo riconoscere la funzione dell'idea nei più elevati della gamma, - nei sentimenti cioè di pentimento, di lealtà, di giustizia, di ammirazione, di patriottismo, di fede, di speranza, di amore di Dio, ecc.: mai sarà lecito spiegarli con uno stato dei vasomotori.

E il caso anzi di domandarsi se simili fenomeni toccano ancora l'organismo e se lo stato fisiologico, invece di costituirne la materia, non ne rappresenta un semplice contraccollo. Senza dubbio, se l'esperienza non suffraga simile concezione, l'abbandoneremo senza rimpianto, e non saremmo affatto scandalizzati se, come vogliono alcuni autori, il sentimento elementare sarà pure il sentimento fondamentale, se tutte le più elevate manifestazioni dello stato affettivo non saranno altro che un sentimento di benessere o di malessere organico circoscritto e nobilitato da un pensiero superiore.

Come riconosciamo, in un blocco informe, la materia d'una statua o nella sensazione la materia del pensiero; come anche abbiamo visto, nella volontà o libertà, l'espansione terminale dell'istinto di natura che sospinge ogni essere al proprio bene; così consentiremmo senza dispiacere, qualora i fatti ce ne dessero il diritto, a innestare i più nobili sentimenti sui più elementari, separandoli mediante gradazioni molto vicine l'una all'altra, ad eccezione dell'istante in cui l'idea, che dà loro la propria individualità, trascorre dalla sensazione al pensiero (180). Il pensiero sarebbe così l'innesto che farebbe del trasalire di energie organiche, un sentimento superiore: e come ci sembra naturale che la linfa la quale fa sbocciare i

fiori venga dalle radici, non ci sembrerebbe affatto strano che anche in noi la vita delle vette spingesse le sue radici nel fondo dell'essere, e che la medesima linfa vitale, priva di bellezza nelle sue opere inferiori, potesse produrre, al contatto di elevati pensieri, le più magnifiche fioriture sentimentali, che possano coronare un' anima umana.

I fatti però non sembrano riuscir compatibili con simile interpretazione. Al contrario, sembra che alcuni sentimenti si formino indipendentemente da ogni modificazione *sentita* dell'organismo (salvo a provocarla abitualmente con una specie di reazione che, suscitando una sensazione, determina un sentimento nuovo). Il sentimento del dovere, per esempio, o della giustizia, considerato in sé stesso, se abbiamo riconosciuto (p. 59 e segg.) che deve suscitare un'eco nell'organismo, non sembra che ordinariamente lo faccia vibrare abbastanza forte perché ci sia consentito di percepirlo, almeno in maniera distinta.

Insomma «la consapevolezza di un bene o di un male qualsiasi» - è la definizione del sentimento che riteniamo più conforme alla esperienza e più sostenibile in teoria.

Quando un oggetto esterno o interno, materiale o spirituale, reale o logico, viene a contatto col nostro io cosciente, ci appare vero o falso, per lo meno esistente in questo o quel modo, - e noi compiamo atto, di conoscenza. Quando la realtà psicologica che costituisce in noi tale atto vitale conoscitivo, quando il fenomeno nuovo si mescola al nostro io, all'organismo della nostra coscienza, alla sintesi preesistente delle nostre altre idee, sentimenti o tendenze, vi si adatta, la rafforza, l'amplia, la pone in armonia; o, al contrario, le fa violenza, la spezza, la capovolge; il fenomeno ci appare allora come un adattamento o una deformazione dell'io, una convenienza o una disarmonia, un bene o un male, - e la coscienza appunto del bene o del male così vissuto costituisce il sentimento.

È facile scorgere come in simile teoria si spiega la parte dell'idea come quella dell'organismo. Nella fase stessa in cui il fatto nuovo *ci appare come bene o come male, ci appare*: la coscienza dunque lo intra-

180) Anche allora le gradazioni potranno non essere agevolmente percepite dalla osservazione interna o esterna. Non è né pure facile decidere se la spugna è animale o vegetale, sebbene ontologicamente nulla ci sia di più chiaro: se non sente, è un vegetale. Così se il pensiero interviene in uno stato affettivo, si tratta di un sentimento superiore: altrimenti no.

vede per sentirlo, e quindi, senza accennare ai suoi antecedenti, nella sua entità stessa, nella sua realtà concreta, il sentimento è sempre ed essenzialmente saturo *d'idea*.

Ma noi sappiamo già che qualsiasi idea, anche la più astratta, tende ad incarnarsi, a eccitar qualcosa nell'organismo, a procedere verso le azioni, vale a dire si svolge verso idee sempre più sensibili e sentite: ed ecco spiegata la parte dell'organismo che l'esperienza può riscontrare talora nei sentimenti più nobili, senza ben distinguere forse se si tratta di una parte essenziale o di un semplice riflesso.

Riguardo ai sentimenti inferiori, nei quali l'organismo svolge fin dall'inizio una parte evidente, importa poco sapere se simile modificazione organica rappresenta il punto di partenza di una sensazione o, al contrario, il risultato di una idea preesistente: nei due casi, la coscienza di simile stato percepito come buono o cattivo costituirà il sentimento.

Si tratti infine di un sentimento superiore o inferiore, a misura che esso si esalta o urta in altre tendenze, la scossa dell'organismo può intensificarsi e il sentimento divenire emozione. In realtà ci sembra che lo sviluppo esagerato dell'urto fisiologico conduca il sentimento all'emozione (181).

181) Per questo è lecito spesso distinguere due momenti nei fenomeni affettivi: nel primo abbondano gli elementi intellettuali e la coscienza percepisce nettamente la qualità delle proprie modificazioni affettive (gioia, tristezza, ammirazione, timore, rispetto, ecc.): è lo stadio del sentimento propriamente detto. Nel secondo, in seguito ad azioni e reazioni del cervello sugli organi e degli organi sul cervello, la forza del fenomeno si intensifica, ma gli elementi intellettuali diminuiscono: è lo stadio dell'emozione. Sembra dunque che la qualità e l'intensità dello stato affettivo si trovino in proporzioni inverse. Se l'elemento intellettuale cresce, il sentimento tende a trasformarsi in un fenomeno conoscitivo e a non aver più presa sentita sull'organismo. Se, al contrario, aumenta lo scotimento organico, la conoscenza tende a scomparire e l'emozione, se non trova sfogo nell'azione corrispondente, diviene una semplice agitazione vaga e diffusa. Allo stesso modo se mediante mezzi meccanici o l'assorbimento di determinate sostanze si riesce a produrre l'elemento fisiologico dell'emozione, senza suscitare l'idea corrispondente, non si avrà una vera emozione, ma «un processo indeterminato di sfogo». Ora «per l'osservazione interna la differenza è molto importante, anche se non cadesse sotto la percezione dell'osservatore esterno» (HOFFDING, *op. cit.*, p. 351): a nostro parere conferma la tesi che l'idea è essenziale per lo stato affettivo.

Tutte queste osservazioni si accordano con quanto abbiamo assodato nel nostro primo principio: l'idea si evolve verso le azioni; agli inizi il pensiero, al termine l'azione:

Riprenderemo altrove tali spiegazioni con maggiore ampiezza: qui le abbiamo indicate per la chiarezza di quel che deve seguire, sebbene non necessarie alla presente dimostrazione. Per ora a noi basta accertare che l'idea entra come elemento essenziale nello stato affettivo. Ora in qualsiasi ipotesi sia che ogni sentimento poggi su uno stato fisiologico preesistente, in modo che il sentimento elementare rappresenti il sentimento *fondamentale* e gli altri se ne distinguano solamente in base all'idea che li accompagna; sia che ogni sentimento sia definito dalla *coscienza di un bene o di un male* e che l'idea, per lo meno nella sfera dei sentimenti superiori, ne costituisca il coefficiente primitivo; noi abbiamo riscontrato che l'idea rimane sempre *l'elemento dispensabile e principale* per la produzione di un sentimento qualsiasi. Poiché del resto l'elemento fisiologico se non è dato dal mondo esterno o provocato - cosa tuttora oscura - dall'azione corrispondente, può sempre essere determinato dalla evoluzione dell'idea, ci basterà dunque spiegare l'esistenza di questa idea per dar ragione dell'origine del sentimento. In altri termini, ogni nostra spiegazione si riduce a dire perché, comportandomi *come se* nutrissi già il sentimento che io amo concepire, l'azione me ne instilli l'idea efficace.

- Ridotto a questi termini il problema non esiste quasi più.

E di fatto impossibile che l'azione specialmente se compiuta come nel caso nostro con attenzione e intenzione, non suggerisca per lo meno l'idea di sé stessa: ora noi sappiamo che ogni idea tende ad attuarsi. L'idea dell'azione, dunque, andrà svolgendosi verso il proprio compimento, spingendo a ripeterla. Ma il sentimento è la fase del fenomeno in cui l'azione futura, già additata dall'idea come possibile, appare alla coscienza come buona desiderabile, degna di essere compiuta, in cui la tendenza va precisandosi per por capo in essa: in altri termini rappresenta l'intermediario normale fra l'idea di un atto e la sua attuazione: e per questo, perché l'idea tende a affermarsi nella realtà, il compimento ripetuto di un atto, suggerendo l'idea di sé stesso, susciterà adagio adagio il sentimento che è il normale punto di inserzione fra questa idea e la sua esecuzione.

La spiegazione vale pure per i sentimenti superiori: per gli altri è anche più chiara. L'idea è conferita al vivente onde appronti le sue tenden-

nell'intervallo la parte intellettuale diminuisce sempre, in proporzione dell'aumento subito dalla parte materiale. La materia e il pensiero dunque sono sempre e dovunque in ragione inversa.

ze, acconci la propria attività all'azione conveniente (p. 55): ecco perché, come abbiamo detto, ogni idea tende all'azione corrispondente. All'apice della serie psicologica, al punto di partenza, esiste dunque un'idea più o meno affine al pensiero puro; al termine finale esiste un'azione, un risultato più o meno meccanico: tra i due estremi, la trasformazione dell'idea in azione si compie attraverso una diminuzione crescente della sua intellettualità, un assorbimento proporzionato nell'organismo, in cui finisce con lo scomparire. Orbene, nel punto in cui l'idea mantiene *ancora* sufficiente intellettualità, o ha prodotto *già* abbastanza modificazioni organiche perché la coscienza dia *insieme* testimonianza dei due elementi, comincia il sentimento. Poiché normalmente l'idea tende verso le azioni e il sentimento si trova così nel punto di transizione tra l'idea e l'atto, è anche normale che l'idea passi: attraverso il sentimento. Ma compiendo un atto *come se nutrissi* il sentimento, mi dò l'idea stessa di questo atto e quindi ripongo in me una forza che tenderà a suscitare spontaneamente, per evoluzione psicologica, l'atto che ho testé compiuto con sforzo, con un colpo di volontà. Simile energia psicologica, spogliandosi di intellettualità, come abbiamo detto, per trasformarsi in azione, rappresenterà nel punto di transizione, quel sentimento appunto che cerco - almeno se la sua evoluzione può giungere fin là.

Ci giungerà? Sì, a tre condizioni.

3. - LE CONDIZIONI DEL SUCCESSO

1. Occorre innanzi tutto *la volontà* di riuscire. Nella nostra formola abbiamo detto che «occorre agire come se si nutrisse già il sentimento che si vuol guadagnare».

Trattandosi infatti della «disciplina di sé stessi» si ricorrerà a questa formola nelle circostanze in cui il sentimento agognato non è di facile introduzione nella coscienza, già invasa forse dal sentimento contrario. Un semplice vago pensiero suggerito dall'atto sarebbe troppo debole per aprirsi una via attraverso gli ostacoli. Ma se il risultato è voluto, l'idea si trasforma in un proposito, e noi abbiamo già detto come la sua forza psicologica è allora notevole.

2. Ciononostante questo non basta. In generale i sentimenti sono di lenta formazione e in ogni caso, una volta esistenti, son tenaci e non agevolmente surrogabili (182). Per questo bisogna con *perseveranza* usare ripetutamente il metodo: in modo che non potendo il sentimento contrario che vogliamo annientare manifestarsi mediante azioni acconce, si indebolisca adagio adagio; le azioni conformi al sentimento agognato, a

forza d'essere ripetute, formano un'abitudine organica favorevole e ripugnano sempre meno; e specialmente la ripetizione degli atti rassoda l'idea che scende dall'alto sempre più ricca e complessa, creando adagio adagio una massa e schiacciando le resistenze (V. p. 92, I°, b.).

3. Infine, non bisogna interrogare il cuore ad ogni momento per saper quale dei due sentimenti trionfa: forse quello appunto che volete distruggere. Esso infatti è molto più radicato nell'organismo e nelle abitudini, molto più incarnato dell'altro: ora voi li contrapponetevi a vicenda non a pena li ponete a raffronto, e poiché il primo è più forte, riguadagnerà la partita. Lasciatelo dormire invece più che potete, senza né pur guardarlo in faccia, finché l'altro sarà il padrone: giunto questo momento, si farà ben riconoscere da sé. Com'è chiaro, noi ricaviamo dalle prime spiegazioni proposte e giudicate come insufficienti, quanto offrono di positivo. Ammettiamo cioè reazioni fisiologiche, ma solamente come fatti accessori che corroborano la reazione psicologica, in cui appunto noi scorgiamo il principale fatto esplicativo. L'efficacia e l'evoluzione dell'idea suscitata dalle azioni è dunque, a parer nostro, la spiegazione dell'influsso esercitato dagli atti sul sentimento. L'assenza di ritorno su se stessi, la ripetizione costante delle azioni, la volontà di riuscire sono poi i mezzi con cui infondere a questo principio di condotta tutta la sua possibile efficacia.

CAPITOLO III. Le applicazioni del principio

Ognuno sa per esperienza come siano numerose le occasioni in cui si vorrebbe raccogliere in cuore un sentimento che agevolasse il

182) Perché i sentimenti sono più vicini alla materia e partecipano alla sua inerzia. Le idee sensitive si modificano con le circostanze esteriori, le idee spirituali, teoricamente immutabili, *logicamente* poiché esprimono i rapporti costanti tra le essenze; possono essere agevolmente modificate nella prassi *psicologicamente*, poiché noi possiamo riconoscere i nostri cuori e scegliere anche le essenze che il nostro spirito paragona e alterare bruscamente l'orizzonte della sua visuale; ma i sentimenti, in base al loro elemento materiale, posseggono una parte l'inerzia e conservano quindi la velocità acquisita, anche dopo che è stata soppressa la causa iniziale che li ha suscitati: o se viene preferita un'altra immagine, una volta agganciati all'organismo, possono staccarsene solo a poco a poco, come le radici di un albero rimangono nel suolo anche dopo che son caduti i fiori, ed è inaridita la linfa, perché occorre il tempo per sconvolgere la terra e farvi nascere altri germi.

compimento del dovere) e che invece non si sperimenta; come siano anche più numerose le altre occasioni in cui si prova un sentimento cattivo, o per lo meno penoso, che riesce d'impedimento alla meta da raggiungere.

Il nostro principio ci dà la soluzione. Il matematico, per risolvere un problema e trovar l'*incognita*, spessissimo ragiona così: «suppongo risolto il problema; chiamo x la quantità cercata e pongo l'equazione come se già la conoscessi: $x = \dots$ ». Questo il mezzo più comodo, se non l'unico, per conoscerla. Allo stesso modo, di fronte a un sentimento che voglio concepire, ma che sfugge, il migliore, e spesso l'unico mezzo per ottenerlo, consiste nel supporre il problema risolto: sia x il sentimento cercato: pongo gli atti dipendenti da me la equazione con questo sentimento; se lo nutrissi, opererei, in questa e questa circostanza, così; mediante la mia libertà opero in questo modo anche nei particolari, *come se* realmente avessi il sentimento che bramo avere.

A. Per esempio mi sento rapito verso una determinata persona da una simpatia eccessiva, che può divenire pericolosa e forse già è tale. Direttamente non ci posso far nulla (183). Potrei torcermi i nervi, mordere il mio cuore con tenaglie di ferro, nulla con questo avrei ottenuto: ché al contrario simili sforzi diretti mi darebbero più viva coscienza del mio sentimento, ravvivando ne l'idea che reagirebbe insieme sul suo duplice elemento intellettuale ed organico, rafforzandoli inevitabilmente. Senza dubbio posso cercare di dissipar l'incantesimo, dissociando, per dir così, mediante l'analisi riflessiva, i coefficienti della simpatia. Poiché l'idea rappresenta l'elemento principale del sentimento e, in particolare, l'elemento che l'individua, gli conferisce una natura specifica e un grado, è chiaro che concentrando l'attenzione sulle idee ostili, rettificando, se è il caso, le idee troppo favorevoli, saturandole, per lo meno, di intellettualità, per attenuarne la parte psicologica, isolando le specialmente l'una dalle altre per diminuirne la ricchezza e la complessità (p. 91, I), e per disperdere gli effetti come può disperdersi un torrente in una distesa di sabbia, è chiaro, dico, che, comportandomi così, indebolisco il sentimento,

183) Ci sono atti positivi abbastanza forti che discendono d'un colpo nel fondo dell'organismo e vi si fanno obbedire, così da espellerne con un solo sforzo, almeno sugli inizi, il sentimento provato. Nulla di meglio allora che profittare del proprio potere: ma è raro ch'esso giunga fin là. Come dicevano gli antichi, il potere della volontà è più *politico* che *dispotico*: le occorre far uso di combinazioni, non può contentarsi di impartire ordini.

come risulta dal nostro primo principio.

Il mezzo però non è infallibile: se il sentimento è già forte, specialmente se è di vecchia data e stende numerosi tentacoli nella coscienza, simili riflessioni minacciano di intensificarlo, anziché indebolirlo, perché, mediante l'associazione dei contrari (p. 79), susciteranno nella coscienza idee favorevoli al sentimento attuale, le quali essendo più incarnate e più *calde*, saranno anche le più vigorose.

Il mezzo più sicuro dunque è dato, non già dallo sforzo diretto, sebbene questo sia talora possibile, né dal ragionamento, sebbene esso sia in certe condizioni utile; ma dal «fare *come se* possedessi il sentimento che desidero, o *come se* non nutrissi quella simpatia che voglio soffocare». Non compirò quindi nessuno degli atti e non prenderò alcuna delle iniziative che simile simpatia mi suggerisce; non penserò volontariamente a quella persona, non ne conserverò alcun ricordo, non mi allontanerò dal mio sentiero, spinto dal desiderio di incontrarla, ecc. Sotto tale regime, la simpatia si spegnerà come un fuoco a cui si sottrae l'alimento, su cui d'altra parte si getta acqua.

Credo che sarebbe interessante per il lettore illustrare, se ci fosse permesso, tali applicazioni con aneddoti: ce ne sarebbero di molto dimostrativi. Ma se l'opinione pubblica consente al medico di conservare lo schedario dei propri clienti e offrirlo al pubblico, dopo averne cancellato il nome proprio, non permette al prete di fare altrettanto: e il prete del resto si rivela in proposito anche più rigido dell'opinione pubblica: la sua terapeutica riguarda troppo da vicino le regioni più intime dell'anima. Per il caso presente, ecco quanto possiamo dire: abbiamo riscontrato la riuscita del procedimento *ogni qual volta* è stato adottato con serietà e quindi con l'intenzione precisa di toccar la meta. Ci ricordiamo in particolare di un caso nel quale, essendo le circostanze spaventevoli al massimo grado, il pericolo come il sentimento erano acutissimi: dopo due mesi di sforzi, l'uno e l'altro erano interamente scomparsi.

B. Il medesimo sistema sarà adottato con pari efficacia nelle *antipatie* che amareggiano e adagio adagio separano con un abisso esseri destinati a vivere insieme, degni del resto di amarsi. - Operate *come se* questa persona vi fosse simpatica: ché tale diventerà. Se non potete far di più, imponetevi, per esempio, di applicare il principio per un'ora o due al giorno; ma esigendo però che sotto tale riguardo quelle ore siano perfette e raddoppiandole se il proposito non riesce. O pure, imponetevi due cose: 1. di non tradire in verun modo all'esterno la vostra antipatia «non operare in conformità del sentimento che voglio eliminare»; 2. compiere tante

volte, ogni giorno, un atto positivo di compiacenza, di amabilità o di devozione («operare come se nutrissi il sentimento che voglio provare»): non c'è antipatia irragionevole che resista a simile programma. Anzi di solito - noi parliamo di ciò che abbiamo visto ne prende il posto non già l'indifferenza, bensì una autentica simpatia. Del resto è un fatto di esperienza normale che ci divengono cari coloro che *ci costano* qualcosa (184), e Labiche è psicologo quando ci mostra Perrichon che si affeziona al giovane ch'egli crede d'aver salvato dal precipizio, molto più che al proprio salvatore stesso.

C. La *malinconia*, diceva Lacordaire, «è inseparabile dall'anima che vede lontano e dal cuore che è profondo, e non conosce che due rimedi: la morte o Dio». Ce n'è un terzo che non pretende di escludere il secondo, ma è sopra tutto più pratico del primo: comportarsi *come se* ... Che cosa fareste se foste contento, almeno se non foste triste? - Compirei quel tal lavoro. - Ebbene, compitelo. - Sonerei il piano. - Sonate dunque, e tanto peggio per il vostro vicino. - Parteciperò a questa conversazione. - Parlate, vi ascoltano. Fate dunque per una pratica d'igiene spirituale, con uno sforzo artificiale, quel che fareste con ogni naturalezza se non foste malinconico.

D. Vorreste pregare, ma non provate verun gusto per la preghiera, non siete devoto, al contrario, anzi. Fate *come se*: siate quindi materialmente fedele alle vostre pratiche abituali, aumentatene anzi leggermente la dose (185), e adottate un contegno esterno correttissimo, *come se* foste fervoroso,

Sapete d'essere stato calunniato, o forse avete mosso un passo falso, avete occasionato il riso, avete subito un affronto, o che so io, e il ricordo vi grava sulla testa e sul cuore come una cappa di piombo, vi brucia, vi rode, non sapete più come liberarvene. Fate *come se*. Carpitene quel che si prende da un limone, il succo, che è utile, - un proposito per il momento, una lezione per l'avvenire - e poi gettatela scorza dalla finestra, e il ricordo inutile nel dimenticatoio.

Volete essere umile, generoso, energico ... Il mezzo? - Fate *come se*: «si diviene fabbri, battendo». Un tale diceva a un papa: «Lo vorrei, se potessi». «Lo potreste, rispose il papa, se lo voleste», se lo voleste pratica-

184) Non è l'unica, ma è una delle spiegazioni della legge espressa in questo proverbio: «l'amore discende e non risale».

185) Vedi S. Ignazio, *Esercizi, Annotazioni*, 13.

mente, con un atto, muovendo il primo passo che renderebbe il secondo più agevole. Basta imprimere un movimento all'anello di Pacinotti, perché sviluppi elettricità, all'infinito: allo stesso modo, per quanto debole sia la capacità del nostro libero arbitrio contro uno stato affettivo, basta che esso possa eccitare con le azioni la catena psicologica, perché la libertà si moltiplichi col proprio movimento, abbastanza per sollevare ad uno ad uno, mediante una specie di crescente attrazione magnetica, tutti gli anelli della catena.

E. Ma se, come crediamo, abbiamo risolto nella *spiegazione* del principio tutte le difficoltà psicologiche, altre ce se ne possono muovere a proposito delle *applicazioni*, in nome della morale. Ora se nostro proposito è di non far della morale, non vogliamo né pure essere accusati di predicare contro di essa: potremmo essere accusati, se già non lo fummo.

Avendo avuto occasione di esporre la nostra dottrina in una conferenza, è accaduto che un signore, molto serio e molto onesto - non c'è stato indicato in altra maniera - si è straordinariamente indignato, con tanta forza che - ricordate le nostre note a proposito dell'emozione - la voce gli è venuta quasi meno, e ha potuto a pena scandire una parola di confutazione, ma una parola atroce, la quale dice tutto: «Gesuita», ha gridato.

Gesuita o no: per non parlar di noi, il che non offrirebbe alcun interesse, noi faremo solamente poche osservazioni, capaci, crediamo, di dissipare tutti gli scrupoli:

1. In questi studi noi cerchiamo di mostrare l'esistenza di alcune *forze* psicologiche dirigibili e il mezzo per guidarle. Facciamo della psicologia, non già della morale; ma supponiamo benevolmente che i nostri lettori si preoccuperanno della morale nell'applicazione e adopereranno tali forze, per sé stesse indifferenti, a fine di conseguire un intento onesto.

2. Il principio da noi esposto mira a modificare uno stato d'animo, non già una realtà esterna. Diciamo: «operate come se foste animati dal *sentimento* che volete concepire». Supponiamo che vogliate concepire solamente sentimenti retti e quindi che le azioni in cui si esprimono siano per lo meno lecite, se non obbligatorie. Non diciamo già: «operate come se le *realtà* fossero quel che voi volete che siano».

Per esempio, se dovete dare cento franchi, non bisogna davvero fare come se ne doveste *venti*: se parlate, non bisogna comportarsi come se la verità fosse quale voi la volete, e così via. In una parola, noi badiamo, col nostro principio, a un effetto *soggettivo*, non già *oggettivo*, come traspare

da tutte le spiegazioni che ne abbiamo dato e dalla formola stessa che l'esprime.

3. Ma la stessa applicazione del principio non costituirebbe, almeno in determinate circostanze, una menzogna in atto? per esempio, se ostento simpatia a chi mi ispira solamente ripugnanza?

- Se questa ripugnanza è accolta, se ostento simpatia per colui verso il quale voglio nutrir solo della ripulsione, sì, certo, la mia condotta racchiude una menzogna: ma allora io opero contrariamente al principio. Va notata la formola: «come se nutrissi il sentimento che *voglio concepire*»: si tratta quindi di conformare le mie azioni ai miei pensieri volontari. So che il tale merita simpatia, quando *voglio* concepirne per lui: Esistono pensieri o impressioni sfavorevoli in proposito, ma deploro il fatto, li ripudio, cerco di soffocarli, cercando anzi di avvivare in me i pensieri che gli rendono giustizia. E tali pensieri costituiscono già nella loro realtà vivente, un sentimento albeggiante, ancora psicologicamente debole: ma dove risiede simile debolezza e dove la forza del sentimento contrario? Nell'organismo, negli elementi insinuatasi di materia e quindi di fatalità. Mentre l'intellettualità più alta e la libertà integrale si riscontrano già nella simpatia e le mie azioni, mentre sono l'espressione di questo sentimento già reale, tendono a rafforzarlo e a creare sempre più la verità: che esprimono. In modo che tale sentimento avviato a conquistare adagio adagio la più ricca realtà psicologica, a divenire il più forte, si trova, fin dagli inizi, il migliore, perché l'unico libero, di cui debba e possa rispondere: in altri termini. il solo che sia veramente mio, mentre l'altro è semplicemente subito, imposto dalla violenza materiale delle circostanze o dalle abitudini, indipendentemente per lo meno dall'io responsabile, se non dall'io consapevole (186).

186) Poté esser libero a principio e allora completamente vero: ma ora è ritrattato, volendosene disfare. Del resto poiché la vita tende all'azione, gli atti importano sopra tutto il resto, e poiché la realtà trasformantesi in atto al termine della sua evoluzione nasce allo stato di idea, quando gli atti e le idee sono concordi, si è raggiunto l'essenziale: e l'unità interiore, ultima parola della realtà, esige puramente che il sentimento sia uniformato alle idee e agli atti, di cui deve rappresentare il punto di inserzione.

Si noti pure come in moltissimi casi si tratta di un *dovere* da compiere: per esempio il dovere di un figlio verso il padre, di un fratello verso una sorella, ecc. Infatti la simpatia è assente: essa *deve* esistere per questi esseri, imponendo un duplice dovere: l'uno interno, un sentimento; l'altro esterno, cioè determinate azioni. Il primo,

- Ma finché esiste il sentimento riprovevole non è necessario, per lealtà, che le azioni l'esprimano?

- Senza dubbio, no, non ogni verità è buona ad essere detta.

Non solamente, come abbiamo testé mostrato, il sentimento contraddittorio è già più vero, e non è possibile esprimere contemporaneamente due stati contraddittori, ma anche la vita sociale sarebbe ben presto impossibile e il mondo inabitabile, se fosse necessario formulare esteriormente tutte le modificazioni del nostro io, e specialmente quelle che sfuggono alla nostra libertà. «Il misantropo», che non chiede tanto, è ritenuto già come un individuo di poco piacevole compagnia. Ma a tal fine bisognerebbe esiliare dalla terra, non più la sola cortesia, ma tutte le virtù. È raro che per porle in pratica non sia necessario, almeno sugli inizi, avanzare contro il proprio sentimento istintivo e operare *come se* ne nutrissimo un altro. Secondo l'opinione che io combatto, il Turenne avrebbe dovuto operare conforme alla sua paura; l'iracondo dovrebbe confermare le azioni al carattere; il vendicativo alla sua brama di sterminio; la donna che sente il proprio cuore piegare, dovrebbe gettarsi fra le braccia del seduttore, invece di fuggire e sopra tutto di dissimulare il pericolo; l'ambizioso, l'avaro, l'ipocrita, lo scostumato, il ladro, l'assassino, ecc. ecc., tutti dovrebbero agire uniformandosi ai propri sentimenti. Se questa è lealtà, allora conviene dire che è alla portata di tutti, che nulla vi è di più semplice e che veramente non mette conto di farne a meno. Ma a queste condizioni si vede subito che, oltre essa, nessun'altra virtù resterebbe al mondo e veramente, più tosto che desiderare una lealtà così concepita, è sempre meglio condannarsi per tutta la vita ad essere puramente un «gesuita».

impossibile, per ipotesi, non obbliga per il momento; il secondo, possibile, rimane praticamente obbligatorio, e rappresenta del resto l'unico mezzo per rendere il primo praticabile.

TERZO PRINCIPIO

Mediante i sentimenti governare le idee e le azioni.

Conosciamo ormai il modo di sollevare la catena psicologica dall'uno o l'altro capo - le *idee* o le *azioni*; - ma si dànno circostanze in cui brameremmo poter afferrarla nella sua parte centrale, - gli *stati affettivi*, - intuendo nettamente come di là sarebbe agevole il cammino verso gli estremi:

È possibile? E innanzi tutto possediamo capacità diretta sul sentimento?

No, poiché si tratta di una realtà composta, e occorre farla per possederla. Non sorge su comando, risulta bensì dalla fusione dei suoi due elementi, ed è quindi necessario che si verifichi in noi un adattamento o una scissione, un bene o un male, e che noi ne prendiamo coscienza.

Ma dipende appunto da noi, come abbiamo visto, di portare a contatto i due elementi, anche quando non i incontrano nel movimento spontaneo della vita: possiamo così suscitare il sentimento mediante le *idee*, poiché le idee lo attraversano evolvendosi verso le azioni (I° principio), o mediante le *azioni*, poiché queste implicano la stessa evoluzione, suscitando le idee (II° principio); e di più, una volta concepito, istintivo o provocato, il sentimento, dipende da noi, in molte circostanze, acuirlo fino alla sua massima intensità, che si chiama *passione*, per porlo al nostro servizio e farne il cooperatore indomabile dei nostri disegni.

Se dunque non possediamo, sugli stati affettivi un'efficacia diretta, per lo meno possiamo conquistarli indirettamente, e con essi reagire con vigore singolare sugli estremi della catena, sulle idee, sulle azioni (187).

La passione rappresenta, nel bene come nel male, una forza immensa a disposizione del nostro libero arbitrio: questa è la tesi che vogliamo dimostrare, nonostante il suo colore paradossale. Si vedrà del resto che se la nostra seconda parte è stata un semplice corollario della prima, la terza sarà parimente un corollario delle altre due.

La svolgeremo secondo l'identico piano didattico, in tre capitoli: do-

187) Così pure in fisiologia: la volontà non può raggiungere direttamente i nervi del cuore, mentre il sentimento, una volta eccitato, non importa con qual mezzo, «svolge un'azione generale, e tutti i nervi motori, volontari o involontari, ne risentono l'azione riflessa». (CL. BERNARD, *La science expérimentale*, 1878, p. 347).

po aver innanzi tutto enunciato la legge col principio di condotta che ne scaturisce, ne mostreremo la *verità*, la *spiegazione*, le *applicazioni*.

La legge può essere così formulata: la passione acuisce fino al punto massimo e adopera ai propri fini le forze psicologiche umane. Il principio da seguire sarà pertanto questo che bisogna concepire una passione bene scelta per giungere a dare di sé il massimo frutto.

CAPITOLO I.

Validità della legge - Efficacia del principio

Possiamo essere brevi su questo proposito poiché; quanto dovremo dire nel capitolo seguente costituirà nel medesimo tempo la spiegazione della legge e la sua migliore prova teorica, mentre le prove pratiche ed empiriche sue appaiono da ogni parte.

«Non si ottiene nulla, diceva, salvo errore, il Tocqueville, senza avere il diavolo in corpo», vale a dire senza concepire una passione ardente che trascina la vita verso una mèta, perché, mancando essa, nulla si compie risolutamente, si procede e si retrocede, si oscilla sull'impressione momentanea, di qua e di là, e alla fine ci si lascia andare alla deriva, cadendo nel banale, rosi dalla mediocrità, «ruggine dell'esistenza» (188). Si fa «quel che si fa», vale a dire come gli altri, un po' meno bene, un po' meno male, forse, perché liberi ma senza risalto, senza uscire dal binario, perché la propria libertà non è usata, parendo sufficienti le ambizioni comuni, soddisfatte attraverso i sentieri più battuti. In modo che gli esseri meglio qualificati per riuscire, non si rassegnano a «oltrepassare il livello normale» (189), e i più smaglianti fiori della giovinezza, le linfe più brillanti, più ricche, più vigorose producono solo «frutti secchi».

Tutti i frutti che giungono a maturità, tutti gli individui che raggiungono realmente il termine delle loro forze, hanno introdotto nella loro linfa naturale una fiamma di passione. Anche i santi hanno la loro fiamma. Come ha definito un dottore della Chiesa, «la santità non è altro che un'insigne risoluzione, l'atto eroico di un'anima che si offre a Dio». E la passione abbandona pienamente l'anima alla sua meta. Infatti si dà sem-

188) *Il conte Prokesch a Napoleone II*, secondo il WELSCHINGER, *Le roi de Rome*, 4a ediz., Plon, 1903, p. 378.

189) DONOSO CORTES

pre una nobile passione che spiega e riempie da sola ogni vita di santo, in modo che il biografo, senza operare di proposito, solo a patto di conoscere il proprio eroe, finisce sempre per condensarne la vita in una formola o un motto: *Amo Christum! Ad maiorem Dei gloriam! Quid hoc ad aeternitatem? Pati et contemni pro te! Maximus in minimis!* ecc.

I grandi uomini, come i santi, tutti coloro che in guerra, in politica, nelle scienze o nelle arti hanno valicato di molto «il livello volgare», Alessandro, Platone, Dante, Michelangelo, Napoleone, ecc. tutti furono passionali e la storia, - che è pure notizia retrospettiva dei forti, - si può dire una rassegna di passioni in movimento.

Le collettività come gli individui - gli ordini religiosi, per esempio, o le nazioni - raggiungono il termine dei loro destini solo a patto di nutrire un ideale e d'invaghirsene con passione.

Ma se nessuno è veramente forte senza una passione, inversamente ogni passione suscita in un individuo e accumula per i propri fini tesori di energia, pur là dove nulla si riterrebbe accumulabile.

Ecco per esempio un nevropatico, un abulico, un ozioso, spaventato dal minimo sforzo; ecco un debole accasciato dopo ogni più lieve fatica, incapace di concentrar la propria attenzione o di sostenere una conversazione di qualche durata, capace appena di lavorare seriamente un'ora al giorno; spirito lento del resto, pesante, privo di fantasia e di memoria. Ma quest'individuo possiede un'idea fissa, una passione, e si chiama Darwin.

Balzac, Zola, Taine, E. Spencer, tanti altri potrebbero posare dinanzi a noi per altrettanti ritratti analoghi (190).

Vi sono poi passioni più vivaci che quella del lavoro letterario, che possono signoreggiar la vita da maggiore altezza, che s'irradiano più lontano attraverso la coscienza umana, che sfruttano filoni minerali più doviziosi, sprigionano nel cuore una fiamma più tenace e più ardente. Il risultato è poi proporzionato così alla quantità e alla qualità dei materiali, come all'ampiezza del fumaio e del focolare.

Ma, come abbiamo detto, noi troveremo le migliori prove della forza

190) Cf. per esempio il DE FLEURY, *Introduction à la médecine de l'esprit*, Alcan, 2a ed., 1897, c. VI; - TAINÉ ricorda nelle lettere (*Sa Vie et Correspondance*, Hachette, 1904, *passim*) tutti gli ostacoli incontrati nella sua tentennante salute e specialmente nella nevralgia. Zola si fece copiosamente esaminare dal Dr. Toulouse (*Emile Zola*, del Dr. E. TOULOUSE, Société d'éditions Scientifiques, Paris, 1896. Cf. pp. 225, 262 e seg., 277, ecc.).

insita nella passione, spiegando quel che essa è.

CAPITOLO II. Spiegazione della legge.

1. - CHE COS'È LA PASSIONE?

Prima di rispondere scendiamo fino alla sorgente: quanto più un torrente precipita dall'alto, quanto più un fenomeno psicologico scende da lontano, tanto maggiore energia racchiudono. Ora la passione zampilla dalle profondità dell'essere.

Ogni essere creato cerca il proprio bene: è creato per questo, e solo per questo. Se lo considero nella sua propria entità, distinta da tutte le altre, parlo della sua *essenza*: se lo considero come operante o capace di operare alla ricerca del proprio bene, parlo della sua *natura*. Son queste distinzioni filosofiche, non prive di ragione d'essere, ma rappresentano astrazioni. In concreto, l'essenza e la natura costituiscono un'identica realtà, poiché l'essere esiste solo per operare e opera solo in quanto esiste.

La *natura* di un essere è dunque la sua stessa realtà creata per l'azione; il serbatoio e la scaturigine prima di tutte le sue attività. E lo slancio della natura verso l'azione, questo istinto radicale dell'essere verso il bene, è da me chiamato *appetito* (191), identico evidentemente in tutti gli esseri della stessa natura e rispondente a *bisogni specifici*.

Gli appetiti della specie, circoscritti dalle esigenze individuali, potrebbero; in mancanza di un termine più acconcio, esser chiamati *inclinazioni*, le quali sarebbero quindi le energie naturali pronte all'azione individuale, suscettibili quindi di variazioni secondo i temperamenti ed i caratteri e rispondenti ad *attitudini*.

I *desideri* rappresentano invece le inclinazioni individuali specificate dall'orientamento verso un oggetto determinata (192), variando con le circostanze e rispondendo al *bisogno* o all'*attrazione momentanea*.

La passione infine è «un desiderio violento e cronico».

Questa almeno la definizione che ne danno alcuni autori e che noi ac-

191) *Ad petere*, tendere verso, chiedere procedendo verso qualcuno: ogni essere creato è un mendico che va questuando il proprio bene.

192) L'inclinazione può rappresentare già un bisogno di attività diretto verso uno scopo: ma in essa lo scopo rimane indeciso ed è circoscritto dal desiderio.

cogliamo provvisoriamente, sotto beneficio di inventario.

Ora, in questa gamma che si svolge dalla natura alla passione, in qual punto si trovano l'emozione (193) e il sentimento, compresi in essa senza alcun dubbio?

Si trovano in prossimità del desiderio, ora anche al di qua, specialmente il sentimento, ora al di là, specialmente l'emozione, con frequenti oscillazioni fra l'uno e l'altra. Occorre osservare che se alla fonte, nelle inclinazioni come negli appetiti, gli stati affettivi si confondono con le tendenze; che se, in qualsiasi grado essi non se ne staccano mai completamente, pur tuttavia nel sentimento e nell'emozione predomina lo stato affettivo, mentre nel desiderio prevale la tendenza all'atto.

Gli scrittori hanno definito la passione come «un *desiderio* violento e cronico» per rilevarne il carattere più saliente: esso si eccita specialmente per ragione. Ma poiché è tenace e la violenza invece non permane senza offrire oscillazioni, ci sono periodi intermittenti in cui la violenza dà giù più o meno nella sua tensione verso gli atti e in cui la passione è contrassegnata dal predominio del lato affettivo su quello attivo, in cui cioè si approssima all'emozione o magari al sentimento affettivo (194).

Ci sembra perciò che la passione debba essere definita con esattezza: uno stato affettivo, oscillante fra il desiderio, il sentimento o l'emozione, e reciprocamente, che vige allo stato violento e cronico.

193 Ricordiamo come l'emozione è il sentimento in cui l'elemento organico s'intensifica, tendendo a sfuggire così alla guida dell'idea.

194 Nel periodo in cui si accosta al sentimento, l'aspetto intellettuale può a sua volta predominare sull'aspetto affettivo, come questo aveva predominato su quello attivo. In altri termini il fenomeno si dilunga dall'azione per saturarsi di intellettualità. In questo momento la passione è capace di ragionare con calma, onde arricchirsi di motivi nuovi o valutare i mezzi a propria disposizione. Quando tutte le nuove idee penetreranno nell'organismo per incarnarvisi, compiranno l'opera con una ricchezza e una complessità più grandi e quindi la passione ne sarà rafforzata nella sua tensione verso gli atti.

Si capisce pure come la ripetizione degli atti attenui l'emozione e intensifichi il desiderio. Gli atti ripetuti contrastano sempre meno al presente stato della coscienza; la sorprendono quindi, la colpiscono, la *modificano* sempre meno - ed ecco spiegata la diminuzione dello *stato affettivo*, elemento principale della emozione. Ma essi intensificano il bisogno, creando l'attitudine, che è una seconda natura; e rassodano sempre più la *tendenza all'atto* (principi I e II) - e così si rafforza il desiderio, in cui signoreggia l'elemento *attivo*.

2. - DONDE DERIVA LA FORZA DELLA PASSIONE?

Th. Ribot ha scritto che «la passione rappresenta nell'ordine affettivo quel che l'idea fissa rappresenta nell'ordine intellettuale» (195).

Infatti l'idea fissa è «un'attenzione permanente»: attira e raccoglie in sé tutte le energie intellettuali e nell'oscuramento progressivo delle altre idee, riempie da sola tutto il campo mentale, svolgendovi così, mancando ogni contraddizione, una sovranità assoluta e tirannica. - La passione è invece «un'emozione (o un altro stato affettivo) permanente»: assorbe a proprio vantaggio le energie affettive, cancella gli altri sentimenti, e anch'essa, unica padrona nel campo della coscienza sentimentale, vi regna dispoticamente.

Il paragone può essere riscontrato in tutti i particolari, ché sempre si rivelerà esatto: ma rimane al di sotto della verità.

È infatti vero che la passione riassume in sé tutte le capacità affettive; come l'idea fissa assimila tutte le capacità mentali, ma non è tutto. Tra loro occorre stabilire non solamente un paragone, ma una somma. L'idea fissa è racchiusa nella passione come una parte in un tutto, nel senso, non già che ogni idea fissa conduca alla passione (196), ma che ogni passione implica un'idea fissa.

Infatti sappiamo già (p. 147 e seg.) che ogni fenomeno affettivo suppone un elemento intellettuale: a più forte ragione il fenomeno affettivo passionale, poiché, esso come il desiderio, tende sempre a un oggetto determinato, e per tendere ad un oggetto determinato occorre innanzi tutto conoscerlo e farvi attenzione, *nil volitum quin praecognitum*, e per tendervi in permanenza, - carattere proprio della passione, - bisogna farvi personalmente attenzione, - carattere proprio dell'idea fissa: onde appare chiaro come questa sia un inevitabile elemento di quella.

La passione dunque costituisce un fenomeno psicologico che provocato da una brama qualsiasi dello spirito o dei sensi, sale al vertice dello spirito mediante l'idea fissa, vi si ferma in permanenza, vi si svolge, arricchendosi a detrimento di tutte le altre idee: quindi ne discende come

195) *Op. cit.*, p. 20 e seg.

196) Vi sono idee fisse le quali non suscitano desideri od emozioni *simpatiche*, al contrario (sebbene non si sottraggano alla legge formulata nella nostra prima parte). Son quelle dovute a un esorbitante lavoro mentale, ad una attenzione troppo esclusiva e troppo prolungata, sia ad altre cause che incontreremo quando esporremo la teoria delle *idee ossessionanti*.

una valanga sull'organismo, formando un conglomerato con tutte le energie affettive e spezzando tutti gli ostacoli che incontra sul suo cammino (197).

Rappresenta quindi l'idea nella sua massima incarnazione, la sintesi o meglio la somma di tutte le forze illustrate nella nostra prima parte, e poiché «ogni idea induce all'azione», è evidente che simile idea vi induce con violenza incalcolabile.

Né è tutto: è altrettanto evidente che un'idea simile rimanendo in permanenza, in permanenza opera (p. 51), e che, sotto il suo impulso, gli atti saranno ripetuti, per dir così, senza discontinuità. Ora abbiamo appreso nella seconda parte di questi studi che la ripetizione degli atti rafforza il sentimento, in modo che la potenza enorme della passione, lungi dall'esaurirsi, crescerà ininterrottamente in base al proprio stesso movimento (198). Rafforzata dalle azioni, essa fornirà, nei periodi intellettuali (p. 172 nota 1a) nuovi elementi all'idea fissa che spia quanto la riguarda; l'idea fissa, sempre più così incarnata, ricca, complessa, provocherà sempre più gli atti, resi del resto sempre più agevoli dalla consuetudine; gli atti di rimbalzo rassoderanno lo stato affettivo, e così via, come una correggia illimitata che riceve su tutto il suo percorso stimoli crescenti per compiere un lavoro sempre più agevole.

Tale è la potenza della passione: non abbiamo affatto esagerato asserendo che trae a sé, acuisce al loro grado massimo e sfrutta a proprio vantaggio tutte le energie psicologiche.

Ma nello stesso tempo abbiamo asserito che la libertà può agire sulla passione, può cacciarla dalla coscienza, o introdurla, se vuole: ciò dobbiamo ora per ultimo spiegare.

197) Si capisce come noi parliamo qui della passione *accolta*, della passione completa. Finché non ha tutto assimilato, finché specialmente la volontà resiste, il suo potere è discusso. La nostra descrizione vale per il grado superiore, pur applicandosi agli altri nella misura in cui questi vi si avvicinano.

198) Aumenta in intensità, moltiplica la facilità o il bisogno di operare, il dolore di non operare; ma diminuisce d'altrettanto l'emozione (piacevole o no) dell'atto, come già abbiamo detto sopra.

3. - QUALI LE CAPACITÀ DEL LIBERO VOLERE SULLA PASSIONE?

Non sono molto facili, ma sono reali ed efficaci: la passione non può sorgere né durare senza la complicità del libero arbitrio.

1. Mai si trova nelle bestie, che non sono libere.

E così neppure si trova nei bambini, innanzi al primo uso della libertà. Vi si possono riscontrare residui atavici - vale a dire, di fatti, predisposizioni fisiologiche nel neonato o, se volete, inclinazioni. Ma le inclinazioni non sono attuate se non orientate verso un oggetto circoscritto e filtrate attraverso i desideri: e i desideri, come abbiamo detto, divengono *passione*, sol divenendo cronici.

Orbene, pur supponendo che la libertà non abbia potuto frenare il desiderio primo, il desiderio, per quanto violento, tende di per sé a scomparire non appena soddisfatto, e può durare, divenire cronico, solo nel caso che l'idea lo risusciti indipendentemente dal bisogno e lo mantenga, permanente, nella coscienza. Ma l'idea può produrre simile risultato solo a patto di essere, essa stessa, fissa e permanente. Il che non può verificarsi se la volontà non l'ha fissata dapprima, non le ha imposto l'attenzione, ha scelto quel desiderio come il preferito dato re delle proprie inclinazioni, assumendo per meta le azioni da esso ispirate e decidendo di piegare a questa meta tutte le risorse di cui dispone. Ebbene: fissare l'attenzione, proporsi uno scopo, piegarvi la propria condotta, adattarvi mezzi generalmente numerosi, complessi, arbitrari, sono pure altrettanti atti della libertà: e poiché tutto ciò è indispensabile, perché la passione sorga, è vero che ogni passione è originariamente libera.

In realtà quante passioni germinali nel neonato, che non si sviluppano! Spesso l'atavismo è innegabile, l'educazione l'ha rafforzato, e pure il giovane o l'uomo maturo, smentirà, nonostante tutto, i prognostici sulla sua puerizia. Per citare un solo esempio, ecco un ragazzo che il temperamento, l'atavismo, l'educazione predisponavano in maniera evidente all'orgoglio e alla collera: e pure, da grande, parve che avesse assunto per divisa: «imparate da me, ché son povero ed umile di cuore». Egli si chiamava Francesco di Sales.

Lo stimolo originale del resto da cui si sprigiona la passione - appetito o inclinazione - è talmente indeterminato, che solo la volontà libera può decidere verso qual punto preciso esso si orienterà.

L'appetito è il medesimo in tutti gli esseri della stessa natura, poiché non è altro che lo stimolo normale a questa (p. 171): nell'uomo invoca la felicità, ma se nessuno sfugge a simile bisogno, ognuno decide intorno

alla soddisfazione da dargli. Senza dubbio il successo dipende da una buona scelta: ma questa, buona o cattiva, dipende dalla volontà.

L'inclinazione, se già meno vaga dell'appetito, è sempre abbastanza vaga perché, tra essa e la passione, il fatto - se non l'ora - dell'intervento libero sia evidente. Il tale ha una manifesta tendenza all'ambizione: ma potrà risolverla verso la letteratura o la politica, le speculazioni di borsa o i sogni di conquista. Che cosa deciderà? Un po' le circostanze: ma non mai in contrasto con la libertà. La donna ricava dalle inclinazioni una notevole vitalità affettiva (199), un'esigenza quasi fatale di passione; ma può appassionarsi per il dovere come per il piacere, per l'ideale come per la vanità, e la sua vita affettiva può concentrarsi in un egoismo feroce o espandersi in una meravigliosa dedizione. Gli esseri ardenti, vibranti, tormentati dal bisogno di agire, spinti agli estremi, sono parimenti capaci del massimo bene o del massimo male, e ripetono essi stessi volentieri che saranno santi o scellerati.

La passione dunque non si spiega unicamente con l'appetito o le inclinazioni: ne riceve l'impulso, come la palla di facile riceve l'impulso dalla esplosione della polvere: ma la meta, l'intervento della libertà imprime la direzione. La sostanza incandescente zampilla dal forno, ma la forma disegnata nella sabbia mobile delle azioni libere le dà una forma. Il treno si slancia sotto la spinta del vapore: ma il binario decide la strada ch'esso seguirà.

Quando la passione si forma spontaneamente, senza idea preconcipita, in base a lente assimilazioni, implica una quantità di piccoli scatti di volontà di poca portata, come il treno talora è posto sulla vera direzione definitiva da una serie di scambi. Ma ci sono anche passioni a cui con un solo scambio può essere spalancata la strada fino alla meta. Sono le passioni nascenti non già con il *permesso* più o meno esplicito della volontà, ma per effetto di un suo *ordine* formale. Come infatti è lecito, secondo quanto abbiamo detto testé, impedire alla passione di essere, è lecito anche decidere, con una scelta deliberata e riflessa, che

199) Il suo organismo è più facilmente scosso; i suoi nervi più delicati sentono più prontamente la modificazione e il contrasto; la sua fantasia più vivace, i suoi desideri spesso più ardenti accrescono anch'essi l'intensità dell'impressione: tale è lo stato affettivo. Del rimanente, meno adatta e meno addestrata dell'uomo al raziocinio, ella trae minor vantaggio dal potere di attenuare, impregnandolo di intellettualità, lo stato affettivo, una volta creato. Chiamo maggiore vitalità affettiva, la maggiore disposizione a sentire o ad abbandonarsi al sentimento.

esista, come dimostreremo ora in poche parole.

Si ricava già del resto da quanto abbiamo detto.

La passione è contrassegnata dall'attenzione e dal sentimento permanenti: ora dipende dalla libertà il fissare l'attenzione e di giungere gradatamente a poterla alimentare in permanenza; come dipende dalla libertà operare *come se* si nutrisse il sentimento che si desidera di conquistare; a tal patto il sentimento agognato, suscitato dall'idea e dalle azioni, nascerà e si svilupperà sempre più, fino a divenir permanente, e a trasformarsi in passione.

Torneremo su questo metodo, quando tratteremo delle applicazioni pratiche: ci basta ora averlo segnalato per concludere che dipende da noi il creare una passione di proposito, come dipende da noi il vietarle di nascere e che quindi l'*origine* della passione è sotto la capacità del libero volere.

2. Lo stesso dica si per la sua *durata*.

Senza dubbio, come risulta da tutto il nostro studio, la passione, nella misura in cui esiste, attenua la libertà. Rappresenta una forza che, una volta introdotta nella coscienza, vi si svolge spontaneamente in base alle sue leggi, attraverso un sentiero e verso un fine *determinati*.

Orbene la libertà di un essere consiste appunto nel *non essere* determinato: nella capacità pratica di scegliere tra due atti o due serie di atti contraddittori. Le due forze, passione e volontà, possono operare di concerto, e si sommano, quando mirano in realtà al medesimo risultato; ma quando si trovano in conflitto, lottano di fronte, e quando l'una guadagna, l'altra perde e viceversa.

Finché però la passione non raggiunge la follia (200), in altri termini finché rimane un minimo di ragione e quindi di libertà (p. 59 e seg.), questa è abbastanza vigorosa da abbattere la rivale. Ed ecco perché:

Abbiamo detto che l'attenzione permanente è uno dei coefficienti essenziali della passione e che la ripetizione degli atti ne costituisce lo sviluppo normale, l'efflorescenza per dir così. Orbene, la libertà può raggiungerla su queste due basi e quindi frantumarla, paralizzando gli atti, dissociarla, sopprimendo l'idea fissa.

200) Giungerebbe alla follia se assorbisse *letteralmente* tutto l'orizzonte della coscienza: in tal caso infatti nulla rimarrebbe al di fuori di lei, con cui paragonarla e giudicarla. Gli altri fatti e principi ecc. sarebbero come non esistenti, - o meglio, psicologicamente non esisterebbero affatto. In complesso tale coscienza riprodurrebbe quella dell'ipnotico.

Ma come può riuscire la libertà in tale impresa?

Ricorrendo ai nostri due primi principi.

a) Si ricorda la formola del primo: «Alimentare idee conformi alle azioni che bramiamo compiere». E viceversa: «non alimentare idee conformi alle azioni che vogliamo evitare».

Quindi non bisogna dare esca all'idea fissa della passione: surrogarla invece adagio adagio con altre idee.

E arduo, ma è necessario: basta quindi che sia possibile; lo è.

L'idea fissa, l'attenzione permanente, provocata nei suoi inizi o accolta liberamente, è divenuta automatica, lo riconosco; ma la libertà può, per lo meno, non sovvenirla, non associarvisi, non consentirvi: può pure, di quando in quando da prima, più spesso poi, introdurre altre idee, spingere l'attenzione su altri argomenti: il che equivale a non gettare nuove fascine nel fuoco e a stringere più rapida possibile la catena, per gettarvi acqua: e ciò basta perché si spenga. L'essenziale, per riuscire, sta nel tener sodo, di porsi al lavoro risoluti a non capitolare, a non fissar *mai* volontariamente l'idea che bisogna distruggere, e a concentrare *sempre più spesso* l'attenzione su argomento diverso.

Tutto ciò vuol dire disgregare la passione, sopprimendone un elemento essenziale, essiccandone la linfa nelle radici.

Ma b) bisogna anche spogliarla delle sue azioni, e a tal fine può essere utile il secondo principio: «operare come se si nutrisse il sentimento desiderato» e viceversa «non operare in conformità al sentimento che vogliamo soffocare».

Le azioni son quasi sempre libere e noi sappiamo che, compiute conformemente alla passione, la rafforzano: son fascine che ravvivano il fuoco. Occorre dunque sopprimerle, e surrogarle abbondantemente con azioni contrarie.

Anche qui importa sopra tutto non far concessioni. Il fuoco - quello passionale come l'altro - non si quietava con materie infiammabili, di cui invece si alimenta e si accresce. Nulla dargli bisogna: né idee né azioni. Così si estinguerà per mancanza di alimento. Soffocatelo per quanto potete sotto il peso di idee o di atti contrari: questo significa procedere all'estinzione. Infine si dà un terzo metodo, spesso applicabile, quello della sostituzione, che consiste nel creare una passione al posto della precedente. Abbiamo detto poco fa (p. 175 e seg.) *come* esso sia possibile; ben presto avremo l'occasione di additare *il modo* onde riuscire nell'impresa.

Sapendo che cosa sia la passione, qual forza immensa rappresenti, bisognava persuaderci che tale forza, nonostante le apparenze, non si

sottrae interamente alla nostra libertà, ma che, sia nell'origine, sia nella durata, possediamo su di essa una padronanza efficace.

Dobbiamo ora dire quale uso pratico occorra fare di una tal forza, che noi possiamo soggiogare.

CAPITOLO III. Le applicazioni del principio

Dopo aver distinto la buona dalla cattiva passione, dopo aver accertato i risultati dell'una e dell'altra sulla nostra vita, diremo quale scelta conviene fare e in che modo attuarla.

1. - DUE GENERI DI PASSIONI

Sappiamo già come è buono e rappresenta un bene tutto ciò che conviene ad un essere, che lo pone in armonia, che ne adatta le parti al tutto e il tutto adatta al proprio destino. Il bene è tanto più notevole quanto più ampia è l'armonia raggiunta, e più larga è la sintesi dell'essere a cui l'adattamento si riferisce. Se questo si riferisce alla sintesi totale, si ha il bene *supremo*: se si tratta della sintesi totale del momento, si ha il *bene morale* per l'uomo; la *felicità*, se si tratta della sintesi totale e definitiva, la quale abbraccia la pienezza dell'essere e della durata. Al contrario, trattandosi di un adattamento ad una sintesi parziale corrispondente ad un organo o ad un desiderio particolare, si ha un bene *particolare*, non già il bene supremo: un bene *fisico*, non già il bene morale; un *piacere*, non già la felicità.

E questo piacere, questo bene fisico è proibito all'uomo? - No: esistono per l'uomo beni rispondenti all'appetito fondamentale della natura, ai suoi bisogni specifici, che gli sono *necessari* e che quindi l'uomo è *obbligato* di conseguire: ma se vi sono beni obbligatori, non ve n'è di proibiti. Né ve ne possono essere, poiché bene è *quanto conviene* avere o fare.

Però nel caso in cui quanto conviene ad una parte dell'essere non conviene al tutto, la convenienza parziale costituisce un bene solo per astrazione, nell'impossibile ipotesi che tutto l'essere si riducesse a quella parte. In realtà, la parte non è il tutto e la pretesa convenienza non è tale, il preteso bene è un male. In altri termini, un bene il cui acquisto *ci priva di un bene superiore e necessario* può essere sempre un piacere, il bene cioè di un organo isolatamente considerato: ma poiché l'organo non vi ve

a sé, il suo bene equivale nella realtà vivente al male dell'essere, e esso perciò è proibito da Dio e dal buon senso (201).

In base a questi principi la passione è cattiva quando spinge a conseguire un piacere incompatibile con una sintesi più generale, vale a dire con un bene superiore necessario; è buona invece quando non urta alcuna sintesi di tal genere; è eccellente quando la favorisce. O, parlando più semplicemente, la passione è *cattiva* quando assume per meta il piacere, decisa a sacrificargli il bene; è *buona* quando procede verso il bene, a costo anche di sacrificargli il piacere (202).

Ecco che fate della morale, si dirà: può darsi, ma non tralasciando di fare della psicologia, pratica.

La quale considera il movimento delle nostre facoltà, ponendolo in rapporto con il risultato, mentre la prima ne considera l'uso, ponendolo in raffronto col fine. L'una bada a quel che è: l'altra si preoccupa di quel che deve essere. Ma entrambi poggiano sulla natura e mirano all'uso sapiente della vita e alla felicità dell'uomo. Nessuna meraviglia, che non si contraddicano mai e si confondano su molti argomenti.

In verità la passione malvagia rompe l'equilibrio dell'uomo e lo amareggia nell'atto stesso in cui lo rende colpevole; invece la passione buona ne espande l'energia e ne aumenta la gioia e i meriti nel medesimo tempo.

Perché e come? Ci sono mille maniere per rispondere: ecco la più breve.

Se, mediante l'operazione mentale detta astrazione, noi rimosciamo da un essere qualsiasi tutto ciò che è accidentale, individuale, transitorio e mutevole, per considerarne solo gli elementi essenziali e immutabili, concepiamo una nozione specifica, suscettibile d'essere applicata a tutti gli esseri della medesima natura: otteniamo un *tipo*. Se poi supponiamo un

201) Si possono veder chiarite queste nozioni nella nostra *Théorie du bien et du mal*, 1904.

202) La passione buona può essere suddivisa: può cioè mirare al *piacere onesto* o all'*onesto*, per adoperare un linguaggio filosofico. Nel primo caso, attira il piacere: ma si pone per condizione unica che il dovere non sia violato e che al piacere si rinunci, qualora divenga il male. E la passione buona di cui parlavamo testé, ed è tale perché non è cattiva, e tale è o può essere la passione per le arti, per la poesia, la pittura, la musica, ecc. Ma la passione avida del bene e dell'onesto, direttamente, vale a dire del perfezionamento, dell'espansione, dell'armonia sempre più integrale dell'essere completo, è evidentemente migliore: in seguito parleremo solo di questa.

essere conforme a questo tipo, ma spogliato da ogni *difetto* e fornito al massimo grado di tutte le doti possibili, otteniamo più che un tipo o un'idea, un *ideale*. Così un animale ragionevole, natura e spirito uniti in una sola sostanza: ecco il tipo o la nozione dell'uomo. Ma se lasciando da banda tutti i difetti, spigolate in tutti gli esseri umani le qualità sparse, se le portate alla loro perfezione sovrana, e le armonizzate in un tutto, attribuendolo ad un individuo, avete l'uomo ideale.

L'ideale è essenzialmente *vero*: non presenta contraddizioni, avendone voi attinto tutti gli elementi dalla realtà, fondendoli in modo da rispettarne i rapporti fondamentali e le leggi, da sopprimerne tutte le circostanze perturbatrici, da infondervi quanto li espande. E quando v'imbattete in un essere di carne e d'ossa che si approssima - non potendo uguagliarlo - a questo ideale, mi gridate: «Ecco un uomo, costui, *veramente*, è un uomo». - Anche gli altri lo sono: ma voi avete ugualmente ragione, perché colui è uomo in maniera speciale, più degli altri. Se tutti coloro che attuano, in qualunque modo, *l'idea* specifica, questa specie di minimum, sono già degli uomini, colui che si avvicina all'*ideale*, che ai caratteri essenziali accoppia per giunta le più nobili doti, quanto adorna e integra l'umanità, colui è un uomo più vero. Esiste così un ideale del giovane, della giovane, del padre di famiglia, della madre, del magistrato, dell'uomo politico, del comandante d'esercito, ecc.: e più gli esseri concreti si avvicinano a simile ideale e più sono veri magistrati, veri padri, vere madri, ecc. L'ideale dunque non rappresenta solamente la verità, ma la verità al suo apogeo, la *verità-limite* a cui tende un essere nel suo reale sviluppo.

La *finzione* è altra cosa. Si ottiene, sì, mediante la stessa operazione mentale; ma attinge qua o là, a capriccio, gli elementi di cui si compone. Essi posseggono una certa verità: ma il tutto è una pura menzogna, perché la loro fusione è stata fatta contro le leggi e i rapporti essenziali degli esseri. Sicché è una semplice vana astrazione, non corrispondente ad alcun essere possibile, incapace di servire di modello ad alcuna esistenza. Qualunque vita cercasse di avvicinarle, oltre a non riuscire nell'intento, tenderebbe alla propria deformazione e distruzione: come l'essere umano che volesse rassomigliare alla sfinge, al centauro, alla chimera.

Orbene, la passione rappresenta nell'ordine pratico l'equivalente dell'ideale o della finzione nell'ordine intellettuale. Posta la vita pratica di fronte al bene, come la vita intellettuale di fronte al vero, io dico che la passione buona tende verso *l'ideale* del bene o della felicità, mentre la passione malvagia ne insegue la *contraffazione*.

Per questo l'una è nobilitante, fiorente nella verità e nella gioia: l'altra è degradante, insaziabile, dolorosa. E lo dimostriamo.

2. - LA PASSIONE MALVAGIA

Consiste per essenza e per definizione nell'assumere per fine il piacere, facendone la legge della vita umana.

1: Ora ciò equivale a porsi nel falso, a non tener conto della natura e dei rapporti sostanziali degli esseri, a ridurre la ragione e la libertà serve degli istinti, le facoltà umane al livello del destino delle bestie, a voler rassomigliare al centauro, mezzo uomo e mezzo bestia: una *finzione* pratica.

Il piacere infatti - quello che accarezza l'istinto, senza badare al dovere, - non assomma la legge dell'uomo.

La legge del resto è conservatrice: un essere, il vivente come il minerale, deve essere semplicemente sottoposto alla propria legge, per restar se stesso, agire secondo la propria legge, per evolversi normalmente. Il bruto, seguendo l'istinto che lo spinge al piacere, si conserva e si sviluppa; provvede a tutte le esigenze individuali e della specie: l'istinto è dunque la sua legge. L'uomo invece, seguendo l'istinto che lo stimola ciecamente al piacere, si disgrega, esce dall'umanità, rovina la propria salute, dissipa la gioia propria e degli altri, o magari si annienta mediante il suicidio e distrugge gli altri con l'omicidio. Interrogate gli economisti e gli psicologi, il Le Play, per esempio, P. Bourget; interrogate i medici e gli ospedali, i giudici e le prigioni; guardatevi intorno, interpellate sopra tutto la storia: le malattie, le lacrime, le disperazioni, gli odi, i tradimenti, i furti, gli assassini, i suicidi, le guerre, le rivoluzioni, la schiavitù, i quattro quinti di tutto ciò che tende a degradare e a distruggere l'umanità, non si riducono forse alla storia dell'uomo in caccia del suo piacere?

Il piacere non rappresenta dunque la legge dell'uomo. Può rappresentare in lui la legge particolare di alcune energie speciali; ma non costituisce la legge del suo essere concreto, non può essere la *sua legge*. E la passione, che vuol farne la propria legge, s'innamora di una chimera, si sforza di dar vita a un fantasma.

Ecco perché violando la legge della natura, è fatale ch'essa sia insaziabile e dolorosa, mentre è disgregatrice e degradante.

2. Infatti, perché si saziasse, sarebbe necessario che avesse attuato la sua finzione, che avesse stabilito l'accordo fra le facoltà dell'uomo e il destino del bruto: e ciò è impossibile. Il destino risponde alle facoltà, e il

piacere, sufficiente al bruto, non può costituire l'infinita felicità dell'uomo, da questi vagheggiata col pensiero, attesa col cuore. Anzi più egli si sforza di riempirne le brame, più scorge vana la sua opera: più corre dietro la sua chimera più questa gli sfugge.

3. Non solamente nessuno sforzo può attuare una finzione, ma ogni sforzo compiuto in questo senso, esulando dall'ordine e conducendo al falso, si esprime con un «lavoro nocivo», per usare termini meccanici: i vari pezzi della macchina umana non sono più uniti nell'ingranaggio, battono l'aria e si arruffano nella loro volontà preconcipita, e mentre il bisogno della felicità raggiunge un'indefinita esasperazione, rinfocolato dai disinganni dell'esperienza e dall'idea fissa che fustiga la passione, gli organi sovraffaticati si esauriscono, sentendo sempre meno: in modo che la preda diminuisce mentre la fame aumenta e la distanza fra la realtà e il sogno cresce fatalmente. Il senso di questa distanza, la consapevolezza di simile abisso fra la realtà e il sogno, rappresenta la misura del dolore umano (203).

Sicché tutta l'immensa forza della passione umana è così impiegata a scavare sempre più profondo il nostro dolore e la nostra miseria.

La colpa è nostra: invece di correre dietro la finzione, dovevamo cercare l'ideale.

3. - LA PASSIONE BUONA. L'IDEALE

La passione è sana, abbiamo detto, quando procede verso il bene, a costo di sacrificargli il piacere. Tanto è migliore, quanto più grande è il bene desiderato e quanto più ampia e alta è la sintesi cui esso corrisponde (p. 181 e seg.). La sintesi è ricavata dalle realtà viventi dell'essere; il bene di questa sintesi è «ciò che a lui conviene», ciò che è in armonia con le sue realtà e le accresce. Più aumenta il bene, quindi, e più l'essere si sviluppa; quanto maggiori realtà e armonia presenta, tanto più è vero.

Ora l'ideale rappresenta appunto quella verità limite verso cui tende un essere che si sviluppa armonicamente (p. 184): è quindi esattissimo dire che la passione sana tende all'ideale.

Anche a sua insaputa, talora: ma se vi mira direttamente, fa ancor meglio. E lo può. È possibile concepire una passione per l'ideale, tanto più che esso è, per definizione, il vero, il bello, il bene, tutto ciò che è amato,

203) Vedi il nostro volume *Paiens*, Va conferenza.

in un grado che oltrepassa tutte le esperienze; avendolo saggiamente scelto conforme alle proprie attitudini e al proprio destino, è possibile amarlo realmente, farne non solo l'incanto permanente e l'ammirazione del proprio pensiero, ma anche il desiderio ardente del proprio cuore; e come il nocchiero guida la barca verso la stella che brilla in fondo all'orizzonte, è possibile, sapendo bene che non sarà mai dato raggiungerlo, e cercando di appressarsi ad esso, dare con piacere tutta la propria anima all'ideale.

Voglio ora parlare di questa passione, per dirne ch'è l'insigne forza, il magnifico dono, la squisita gioia della vita.

1° *L'insigne forza*. - Come abbiamo dimostrato, ogni passione è una potente forza.

Potrebbe temersi che l'ideale, sbocciato nelle più elevate regioni del pensiero, vi si racchiuda e si trovi di essenza troppo eterea, per discendere nell'organismo e scuoterlo per ragione: ma «ogni idea si sviluppa per evoluzione intima... e mediante una associazione con i fenomeni psicologici connessi» (p. 51). L'ideale si sviluppa più di ogni altra idea, poiché rappresenta in sommo grado l'idea *surrogante* e *cristallizzante*.

Spiego i due qualificativi:

a) Quando l'ideale sboccia in un'anima, non segue ad una specie di generazione spontanea: bensì ad esperienze e riflessioni che hanno sconvolto il miglior fondo dell'essere, forse al chiudersi di un ritiro, sempre dopo un periodo di vita psicologicamente intensa, in cui lo spirito si è impregnato di luce, il cuore di emozioni nobili, la volontà di propositi e di energia. Tutto ciò ondeggia nella coscienza allo stato frammentario e disperso, un po' caoticamente: d'un tratto, come se il firmamento si illuminasse senza spegnere le stelle, un'idea brilla ampia e profonda, abbracciando le altre. Essa racchiude nella propria luce tutte le altre luci: nell'emozione che suscita, tutte le altre emozioni: nella sua possente forza attrattiva) tutti gli slanci sporadici della volontà: ecco l'ideale. Prende il posto di tutte le altre idee della medesima tendenza, senza distruggerle: le assimila, le vincola, le riassume, acquistando quindi la forza di tutte le energie accoppiate, oltre la propria, che le signoreggia. La coscienza era impregnata d'idee, l'ideale le coordina e le oltrepassa: la volontà riboccava di vigorose risoluzioni, l'ideale le condensa in una sola, che l'idea fissa terrà ognora presente e la condensazione stessa renderà più forte. Si tratta dunque, oserei dire, d'un'essenza, di un elisir, di una quintessenza di tutte le idee nobili, di tutti gli slanci generosi della coscienza. Così prende il posto di tutto il resto, esprimendone e intensificando ne l'integrale energia.

b) Ma dopo ciò, *cristallizza*, ed ecco come:

Supponiamo che in una massa liquida contenente vari corpi disciolti, fino a esserne saturata, sia, tuffato un cristallo della stessa natura d'uno di questi corpi, di salgemma per esempio. Accadrà un fenomeno strano: da tutti i punti del liquido le molecole di sale - ed esse sole - si avvicinano adagio adagio attratte dal cristallo, per fondersi con esso, ampliarne le dimensioni, pur rispettandone le forme geometriche. Se il liquido non è abbastanza calmo, l'operazione non si verificherà completa, né il cristallo resterà regolarissimo: ma se la calma è sufficiente, il cristallo si sviluppa alla perfezione fino all'ultimo, aumentando di tutte le molecole di sale, fino a poco fa disperse.

Così in una coscienza umana c'è di tutto, idee buone o cattive, desideri d'ogni provenienza e d'ogni qualità; ma quando vi si tuffa un ideale, specialmente in periodo di bonaccia prolungata, adagio adagio cristallizza intorno a sé tutti gli elementi di tendenza simile, mentre le idee contrarie rimangono allo stato disciolto, disperse, per dir così, attraverso alla coscienza, prive di coesione e di forza (204).

Per questo, se il proposito isolato evapora talvolta nell'uso, il proposito rivestito d'ideale, e riscaldato fino a divenir passione, ingigantisce col tempo. Parliamo per esperienza nostra, perché ci è capitato spessissimo, al contatto delle anime, di raccogliere in proposito le più persuasive confidenze: «Vi ricordate come nel tal anno, in quel ritiro, io formulai quel proposito. Ebbene: esso trasformò tutta la mia vita, facendomi vedere chiaro e bello in vasti orizzonti. Dicevo a me stesso che lo spettacolo era troppo luminoso, che il sole si sarebbe, da un momento all'altro, oscurato lasciando il cielo cupo come prima. Voi ci assicuravate che no, che, volendo, noi avremmo fermato quel sole, e che il nostro proposito, lungi dallo svanire, sarebbe di venuto più saldo. Non potevamo crederlo: io per lo meno non lo credevo punto. Mi piace dirvi che avete avuto ragione. Io sento il mio proposito più fermo ora che nella sera del ritiro, la mia anima più agguerrita, il mio cuore più caldo. Suggestivate di amare con passione l'ideale: l'ho fatto e sento che ormai simile amore tende necessariamente a crescere».

Possiamo accertare, non offrir particolari, intorno a simili episodi: ma possiamo mostrare come siano prevedibili, normali, dovunque esiste la passione.

204) Desumiamo l'immagine dal PAYOT, *L'éducation de la volonté*. Alcan, 1894, p. 94 e seg.

È noto come il soggetto ipnotizzato offra, in generale, una *capacità elettiva*, chiunque sia presente, infatti, qualunque siano i discorsi pronunciati, e la pressione esercitata sulle sue membra, egli, a quanto pare, vede, intende, sente solamente il proprio ipnotizzatore. Il fatto è spiegato dicendo che tutta l'attenzione dell'ipnotizzato è assorbita dall'ipnotizzatore, e nulla ne resta perché esso abbia coscienza dei fenomeni a cui questi non partecipa. Sicché la *capacità elettiva* è sempre in proporzione del *rapporto magnetico*, vale a dire dell'efficacia dell'operatore sul soggetto (205).

E' naturale che la passione, per quanto appunto assorbe l'attenzione mediante l'idea fissa, produca il medesimo risultato. Le legendarie distrazioni degli scienziati rappresentano appunto un'attenzione ardente concentrata sulla loro idea favorita, un fenomeno di *elettività*. Se Archimede avesse portato minore passione nella sua ricerca e nel suo *Eureka*, avrebbe pensato al proprio abbigliamento. Parlate all'avaro di patriottismo, di onore, di devozione, di letteratura: non ne capisce nulla, e magari se ne va a dormire: parlategli invece di qualcuno che ha fatto fortuna, di un colpo di borsa o di un affare: ode tutto, capisce tutto. Ponete tra le mani di parecchi individui il medesimo giornale, il medesimo libro, il medesimo catalogo di biblioteca: se sono degli appassionati, non leggeranno la medesima cosa, ma i loro occhi troveranno immediatamente l'argomento o il nome proprio capaci di interessare la loro passione e non baderanno affatto al resto. Si dice che l'amore è cieco: sì e no. Cieco per ciò che non lo riguarda, o magari su ciò che potrebbe attenuarlo: ma singolarmente perspicace su quanto lo riscalda.

Quante volte non avete avuto l'occasione di verificarlo direttamente discutendo con un individuo appassionato, sentendo la vostra impotenza a

205) «I sonnambuli sono sempre o quasi sempre elettivi, come è stato osservato ininterrottamente da Mesmer e Puységur in poi. Si vuol dire con ciò che nello stato particolare del sonnambulismo i soggetti non percepiscono indifferentemente tutte le sensazioni, ma compiono, a quanto pare, una scelta tra le varie impressioni che cadono sui loro sensi, per percepirne alcune ad esclusione di altre, ecc.» (P. JANET, *Autom. psych.*, p. 283 e seg.; - Cf. *Nevroses et idées fixes*, p. 424). - È interessante notare che «già nel sonno naturale cogliamo simile elettività allo stato rudimentale: la madre addormentata ode solamente il proprio figlioletto, di cui il più lieve vagito la desta, mentre il fragore delle vetture o di un treno non ne rompe affatto il sonno». (GRASSET, *Le psychisme inférieur*, nella «Revue des. Deux Mondes», 15 marzo 1905).

fargli capire qualunque cosa, all'infuori di ciò che egli vuol vedere! I ragionamenti più semplici e più limpidi, i principi più evidenti e meno contestabili, non penetrano nel suo spirito, o pure vi penetrano per scivolarvi su, come l'acqua chiara sul marmo, e uscirne poco dopo: alla prossima discussione dovrete ricominciare. Mentre le più inette chiacchierate, gli aforismi di tutte le provenienze, i pettegolezzi dei portieri, se favoriscono il suo debole, assumono la maestà di parole evangeliche; i sofismi più grossolani sono apprezzati come magnifici; e, a più forte ragione, le più tenui verosimiglianze, gli argomenti più fiacchi, si affollano, si fondono, si rinnovano, provenienti da tutti gli orizzonti e uniti in massa. Non è raro il caso di trovare anime semplici che in tali occasioni si innalzano fino all'eloquenza, magari a proposito di muri divisorii: forse i giudici conciliatori ne han fatto spesso l'esperienza.

Fenomeno di elettività, o, se volete, di cristallizzazione.

Solamente, mentre l'isterico cede all'ipnotizzatore in base alla sua incapacità di ultimare direttamente la propria sintesi mentale; mentre nella passione malsana l'appassionato, inseguendo una fantasima, s'imbatte nelle realtà e può giustificarsi ai propri occhi solo ingannandosi con sofismi; al contrario, l'innamorato dell'ideale, procedendo nella luce e nella forza, sapendo in precedenza che, a dispetto di tutti gli ostacoli, la strada è buona e la meta è degna, che ogni verità l'illumina sempre più e ogni sforzo nobile vi conduce, compie atto di coraggio e di ragione, di accortezza e di libertà, aprendo tutta l'anima all'ideale prescelto (206).

Ma se il gesto è più saggio e più bello, non è meno forte: poiché non il grado di sapienza, ma il grado di passione, misura il grado della cristallizzazione o dell'elettività.

Raggiunta la temperatura passionale, l'amore dell'ideale rappresenta nella coscienza non solamente un'idea incarnata, ricca e complessa, ma anche una *idea surrogante*, forte della somma di tutte le altre, e un'*idea cristallizzante*, la quale farà da centro di attrazione, da punto di raccoglimento di tutte le idee simili, indebolirà le altre, isolandole, o pure le spegnerà adagio adagio nell'ombra dell'oblio e abbattendo gli ostacoli susciterà ed acuirà fino al loro massimo punto tutte le energie della intelligenza, del sentimento, del volere, capaci di cooperare alla sua

206) Nei tre casi va applicata la legge di *derivazione*, di cui dovremo parlare nelle nostre teorie secondarie: perché incanala la vita a proprio profitto, l'idea dominante suscita nel rimanente amnesie e quasi anestesi sistematiche.

meta.

Ecco come l'ideale rappresenta l'insigne forza della vita. Ma esso ne è pure il maggiore beneficio.

2. *Il dono prezioso*. - Tende ad annullare infatti i nostri difetti, portandoci a rendere il massimo di frutti che noi possiamo.

a) «Ogni volta che si verifica un cambiamento in quel che potremmo chiamare l'orientamento generale dello spirito, si verifica pure una specie di scissione, di solito tanto più profonda, quanto più il cambiamento è notevole» (207).

Ora quando l'ideale sboccia in un'anima, vi porta un orientamento nuovo e il cambiamento può essere completo. Paolo, sulla strada di Damasco, cade persecutore e si risolve apostolo: il fatto si ripete. Quale sacerdote non ne è stato testimone? Dopo ostinate resistenze, dopo aver molto proceduto nel vizio, un'anima è abbattuta dalla grazia. Si rialza: «*Quid me vis facere?* Che cosa volete che io faccia?» domanda a sua volta. Interroga Dio così, ascolta, guarda, aspetta. Improvvisamente l'ideale rifugge: è tutto. Può omai gridare come il Ratisbonne, a cui domandavano che cosa avevagli detto la apparizione, per convertirlo: «Nulla m'ha detto, ma tutto ho compreso». L'anima ha compreso tutto, e tutto ha voluto con mirabile, reciso atto di volontà. L'essere intimo è stato capovolto radicalmente; i vecchi pregiudizi, le antiche passioni, le vecchie viltà, le vecchie abitudini stesse, tutto è stato dissipato e abolito. Si tratta del fenomeno dell'emozione profonda che rovescia la sintesi precedente (p. 80-91); nel caso nostro, dell'ideale che si impadronisce della coscienza sconvolta, quindi la cambia per suo uso, ricompone la sintesi a proprio beneficio: l'edificio mentale cade perché non può più albergare la coscienza dilatata, e deve essere riedificato più ampio e più smagliante. Non abbiamo già accennato per distrazione alle vecchie abitudini abolite: sembra infatti che nulla ne rimanga. La nuova idea è stata abbastanza viva da scendere d'un subito sull'organismo, espellendone tutti i residui delle vecchie azioni. Senza dubbio gli psicologi ci avvertono che una consuetudine può essere eliminata solo da quella contraria, ma ci dicono pure che la nuova abitudine è in funzione del numero e dell'intensità delle azioni, e che un solo atto può essere così intenso da crearla di un subito, e

207) PAULHAN, in *Revue philosophique* 1888, t. XXVI, 126. L'autore parla di modesti fatti della vita quotidiana, sogni, casi patologici, ecc. Ma il principio da lui enunciato possiede, ci sembra, un valore generale.

quindi da espellerne un'altra. Qualunque sia la spiegazione sta di fatto che alcune anime trasportate dall'ideale nulla risentono più delle vecchie consuetudini. «Si direbbe, gridano esse, che tutti i sensi ci siano stati sottratti». O pure la rottura col passato è stata così completa, ch'esse provano difficoltà a identificarsi con se stesse, a percepire la permanenza del loro io. Sembra loro di uscire da un incubo, e dicono ben forte che per lo meno i vizi del passato appaiono ora quasi impossibili mostruosità (208).

Tali episodi non sono frequenti: suppongono infatti un'emozione profonda) un'apparizione dell'ideale soggiogatore, una vitalità intensa, una dedizione completa di sé, e come diceva il Lacordaire: «solo i magnanimi - che son savi - si donano».

Ma se i difetti scompaiono raramente d'un colpo in base a questo fenomeno di *scissione*, normalmente invece scompaiono per *esaurimento*, quando l'ideale ha preso possesso di un'anima.

La ragione è questa: le energie dell'essere sono limitate e l'ideale sottrae quel che conquista agli istinti opposti. Ora, come abbiamo detto, l'ideale tende a prender tutto. La passione è come un albero immenso che sfugge tutte le risorse della terra ed essicca la vita intorno a sé: qualche succo a pena gli sfugge, capace di nutrire pallidi fili d'erba o fragili arbusti. Basta che il giardiniere passi di quando in quando e rastrelli a fior di terra, perché questa effimera vegetazione scompaia. Lo stesso accade in noi: se tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desideri, tutti i nostri slanci, tutte le nostre preoccupazioni sono avidi di ideale, i nostri difetti mancheranno di linfa per svilupparsi, e basterà un po' di buona volontà per estirpare subito e gettare in pascolo al vento queste erbacce.

Oh, naturalmente, questa buona volontà troverà sempre modo di impiegarsi e noi non ci sogniamo di dire che sarà possibile risalire al paradiso terrestre. Sappiamo bene che in seno alla presente umanità «il regno dei cieli soffre violenza», come l'arte di regnare su sé stessi: sarebbe questa sempre una verità umana, anche se non fosse una parola evangelica (209). «Bisogna che le redini dello sforzo tengano sempre all'uomo il capo

208) Così pure gli ipnotizzati non riconoscono sempre la identità del loro io attraverso i vari *stati* per cui li conduce l'ipnosi: la spiegazione è sempre la stessa, perché cioè esiste una sistemazione completamente di versa della coscienza. Solamente, invece di giungervi in base all'abulia, all'abbandono di sé, al restringimento del campo della coscienza, alla mancanza di vitalità, nel caso nostro vi si giunge proprio per le cagioni contrarie.

sollevato» (210). Il nostro mestiere di uomini consiste appunto nel dominare gli istinti e le riflessioni: e la natura di queste e di quelli consiste invece nel non preoccuparsi affatto del dovere nostro, seguendo la loro legge, prescindendo dalla legge dell'uomo (p. 13, nota), e l'esperienza ci dimostra che spesso è necessario intervenire per ridurli alla vera loro funzione che consiste nel servirci, non già nel dominarci.

Ad essa si sottraggono rompendo l'armonia complessiva, e a più forte ragione l'azione dell'ideale. Ne concludo che se l'uomo potesse mai ripiegare nello slancio verso l'ideale, i suoi difetti sarebbero con ciò non solo frantumati, ma annientati: il succo di cui vivono, è rubato ad esso. Rappresentano infatti, come la parola suggerisce, deficienze, mancanze di coordinamento, atti o tendenze disarmoniche, mentre l'ideale rappresenta per definizione l'armonia, il coordinamento perfetto delle parti col tutto e del tutto col proprio destino, vale a dire proprio il contrario dei nostri difetti. Questi dunque possono esistere solo in quanto l'ideale non ci domina più, e decrescono in proporzione alla sua crescente efficacia sopra di noi: stanno fra loro come la notte e il giorno, e appena questo albeggia, sopprime subito quella.

Il tempo, la linfa vitale, l'attenzione, gli sforzi che ci sarebbero stati necessari per combattere i nostri difetti son quindi in notevole parte economizzati dall'ideale, senza pregiudizio dei risultati: ma c'è poi l'altro vantaggio di espandere la nostra vitalità, facendoci raggiungere il massimo della nostra fruttuosa corrispondenza.

b) Due qualità costituiscono la mediocrità della vita: la *debolezza* e la *dispersione* dei nostri atti volitivi. Noi siamo di solito abulici e dissipati: orbene, l'idea infonde l'energia degli atti volitivi e l'unità della vita.

a) La *debolezza* infatti dei nostri atti volitivi risulta dalle nostre esitazioni fra desideri che si contraddicono e dal poco peso determinante le nostre decisioni. Sicché la volontà trema e poi inclina lentamente come una bilancia vicina all'equilibrio. L'ideale invece, la passione sana, rappresenta un desiderio determinato, unico, esclusivo, *cronico*, atto quindi a sopprimere ogni esitazione; un desiderio quindi violento, che

209) Infatti gli esegeti contestano il significato attribuito ordinariamente a questo passo evangelico (cf. BAINVEL, *Contresens bibliques*, 1895, Lethielleux, p. 120 e seg.).

210) BLANC DE SAINT-BONNET, *La Douleur*

pesa enormemente sul piattello e fa tracollare la volontà fino alla fine (p. 170 e seg.). Una volontà recisa e compiuta, ecco perciò il frutto dell'ideale: tutto il contrario cioè dell'abulia.

b) Ma l'abulia è ancora un male minore della *dissipazione*.

Per quanto lento sia il passo, purché questo sia ben diretto verso la meta, il tempo moltiplica la distanza percorsa, mentre tutto il consumo di energia si risolve in pura perdita, se si rimane sul posto.

Guardate quel cavallo in un recinto chiuso: è cavallo di razza, dai garetti stupendi, corre ad andatura folle, si esaurisce, e pure, a sera, sta ancora là dove fu condotto la mattina: se gli fosse stato messo il morso, se la sua corsa fosse stata guidata, con minor fatica avrebbe battuto un discreto percorso.

Purtroppo noi non sappiamo imporre il morso alle nostre brame e anche noi procediamo a sbalzi irregolari al soffio mutevole dei nostri capricci.

E non avanziamo: o avanziamo così poco che i nostri progressi rassomigliano ai pellegrinaggi di quei bizzarri devoti che facevano voto di far sul cammino tre passi indietro ogni quattro fatti avanti. In altri termini, tratti dai molteplici atti volitivi in direzioni contraddittorie, il risultato va calcolato su la differenza di queste forze. Mentre se tutti i nostri atti volitivi si orientassero nella medesima direzione, il risultato, a pari dispendio di energie, verrebbe calcolato con un'addizione, invece di una sottrazione.

Che cosa farà l'addizione delle nostre forze? Che cosa accumulerà in una direzione unica e coordinerà i nostri atti volitivi, con perseveranza? L'ideale appunto, il desiderio cronico e dominante, che ci renderà, non più dissipati e quindi dilapidati, bensì unificati e quindi assommati.

Sicché «non credo di ingannarmi sostenendo che un alto spirito si differenzia da un nevropatico impotente, solo per la bellezza della sua idea fissa e l'eccellenza delle sue abitudini (create dall'idea fissa). Ammiriamo un individuo quando lo scorgiamo l'accogliere, non dilapidare, le sue energie, quando tutte queste sono utilizzate con accorgimento e tenacia verso la meta una volta prescelta. Questo concetto di utilizzazione di sé stesso, suscita il nostro entusiasmo» (211).

211) DE FLEURY, *Op. cit.* p. 288. - H. JOLY, *Génèse des grands hommes*: «Le grandi anime non son quelle che posseggono minori passioni e maggiori doti delle anime comuni, ma solamente quelle che concepiscono più alti disegni» - E il LA RO-

All'infuori di essa, si dà «lavoro nocivo», dilapidazione e quindi povertà morale, se non fallimento. I dissipati non possono divenire individui di valore come i disattenti non possono divenir sapienti. E poiché l'unico mezzo per evitare la dissipazione consiste nel far convergere tutto con perseveranza verso un unico scopo saggiamente prescelto; poiché l'unico mezzo per far ciò consiste nel concepire un desiderio ardente e cronico, conforme alla verità delle nostre tendenze; e poiché infine un simile desiderio costituisce l'ideale stesso di cui parliamo; bisogna concludere col Roosevelt che «un individuo non ha valore se non è animato da una profonda devozione verso un ideale» (212). Bisogna concludere che l'ideale rappresenta il mezzo indispensabile per lottare contro la dissipazione della vita, per adoperarla come merita e trarne il massimo frutto.

L'annientamento dei nostri difetti per esaurimento o per scissione; l'espansione delle nostre energie mediante il perfezionamento dei nostri atti volitivi e l'unificazione delle nostre tendenze: sono dunque i benefici dell'ideale

Ma l'ideale è pure:

3. *La squisita gioia.* - La gioia, come ha detto Aristotele e l'esperienza conferma, è «l'accompagnamento dell'atto perfetto».

Si può dire che l'attività perfetta di una facoltà o di un organo va accompagnata dalla gioia dell'organo o della facoltà; e l'attività perfetta di tutto il complesso, della vita abituale, andrà accompagnata dalla gioia dell'essere, dalla gioia della vita» (213).

Orbene l'attività perfetta è quella armonica, ordinata, che risponde a tutte le circostanze e a tutte le realtà, che rappresenta quindi lo sviluppo dell'essere verso l'ideale, sua massima verità, bellezza, bontà.

Per questo la ricerca appassionata della verità è sommamente gioiosa, provocando l'attività perfetta.

Ed ecco anche, sia detto fra parentesi, la chiave di quel perpetuo pa-

CHEFOUCAULD: «Non dobbiamo giudicare un uomo in riguardo alle sue insigni qualità, bensì all'uso che ne sa fare».

212) *Vigor di vita*, trad. italiana, Treves. - E. SPENCER (*Education morale*, 172) diceva parimenti: «l'entusiasmo è un valido motore: forse è indispensabile».

213) Il bello è stato definito: «*quod visum placet*» quello che appena visto, rapisce. - Perché il bello ci rapisce ed è tale, se non perché provoca l'attività perfetta delle nostre facoltà conoscitive?

radosso dei santi che, attraverso tutti i sacrifici, si espandono nella gioia, e dei gaudenti, tristi, *mortalmente* tristi fra i piaceri, - mortalmente, fino a morirne col suicidio. I santi non si suicidano mai (214).

E coloro che pur da lontano rassomigliano ad essi, gl'innamorati di un nobile ideale, a cui si sforzano di uniformare la propria vita, gustano un po' in proporzione della loro riuscita nell'intento, la gioia dei santi. Non si tratta del piacere che penetra attraverso i sensi, li scuote e di là si sforza di raggiungere le profondità dell'anima. L'anima però è troppo profonda e il piacere evapora, cadendovi, senza mai toccarne il fondo, tanto è lungi dal riempirla. La gioia in vece è la consapevolezza di una vita armonica: non affannata, ma tranquilla: non affatica, ma dà un senso di riposo; non distrugge, ma dilata; non svanisce in un batter d'occhio, ma si prolunga come una giornata estiva; non scaturisce dai nervi, bensì dall'anima; e la colma adagio adagio come una fonte che zampilla dalle sue profondità, e per sovrabbondanza invade i sensi, come un bacino che rigurgita dagli orli.

I sensi ne possono solamente subire il fascino o se si attentano di aumentarlo, ne inaridiscono la fonte.

Con luce e volontà si deve innanzi tutto scavare la fonte sacra e mediante l'attività interiore occorre intensificar la luce, riscaldare il volere, fino alla passione. Non già muscoli e nervi, ma energia: non già agitazioni sterili, ma donazione vera di sé; non già palpitazioni fittizie per scuotere il cuore e rintracciare o accelerare l'emozione; la quale sfugge alla nostra azione diretta (p. 167): occorrono riflessioni e azioni. I giovani s'ingannano talora in proposito, ma l'esperienza li illumina. Ci si permetta di riportare alcune righe recenti. Completamente anonime per i lettori, esse esprimono senza volerlo una psicologia fine e precisa, colta sul vivo. Non vi mutiamo né pure una parola:

«La gioia vera, piena, calma e dolce, viva e ardente nello stesso tempo, che mi fa vedere chiaro, sentir giusto, volere senza sforzo, agire perfettamente, che si ripercuote sui miei nervi senza affaticarli, al contrario! che fa accelerare la circolazione del mio sangue, battere più forte il mio cuore, senza soffrirne: questa gioia si è cangiata lentamente in un sentimento *meno forte, meno pieno, forse esagerato*, la ripercussione sui nervi si è fatta violenta, dolorosa: tutto fremeva in me, io bruciavo, mi

214) V. il nostro volume *Païens*, V. conferenza: *La Raçon du vice*. - *Coeurs tristes*.

sembrava di sentire della energia elettrica circolare nelle mie vene e gocce di sudore *scendere dentro di me*».

Si era voluti andar troppo presto e affidare ai nervi l'opera del tempo, del pensiero, del volere. Invece di lasciare che la catena psicologica si snodasse nell'ordine, di porre le cause lasciando maturare gli effetti, di badare ad operar bene senza pensare all'accompagnamento dell'azione, aveva voluto il nostro corrispondente rafforzare l'emozione, credendo di rassodare così anche l'amore dell'ideale. E l'armonia era stata rotta: l'attività non era più perfetta, non ne potevano più scaturire la medesima gioia e la medesima energia. Realmente il fenomeno era «meno intenso», pur essendo «esagerato»: l'agitazione surrogava lo slancio, il movimento dei nervi era compiuto a detrimento dell'esaltazione dell'anima.

Felici ad ogni modo le anime capaci di simili eccessi! Esse si correggono presto, quando lo vogliono: e pur attraverso le delusioni di una diuturna vita, portano, col nobile ideale, le loro nobili gioie che, simili alle preziose essenze orientali, profumano tutto ciò che toccano, finché, vicino al termine del cammino, anche se lunghissimo ed asprissimo, vi confessano col tono tranquillo della conversazione corrente: «Oh, la felicità che può essere fabbricata con tutti i residui dei sogni, con le realtà e le miserie della vita umana nel suo declinare! Questa felicità che rende la vita attuale, non più un sospiro al vuoto, ma un principio d'eternità!... Oh, se gli altri sapessero, se conoscessero il dono di Dio!»

Esse saluteranno la morte con un grido giulivo: «Viva la morte che ci trasporta nella vita!»

Non si possono promettere simili slanci a tutte le anime di buona volontà: ma anche quando la passione dell'ideale non riempia tanto il nostro cuore da spingerlo così in alto, basta che essa diriga veramente e domini la nostra vita, perché produca l'armonia dell'essere, la perfezione più o meno integrale dell'attività e quindi la gioia dell'anima, che ne rappresenta il complemento normale.

Ma pure indipendentemente da questi risultati diretti, una passione nobile ci fornisce anche un metodo comodo per compiere con gioia l'opera necessaria, che si impone a tutti, di espandere la propria anima e combattere i propri difetti.

Le energie inferiori presenti in noi rispettano le proprie leggi, come abbiamo detto, e traggono ciascuna a sé, senza preoccuparsi del resto, infrangendo così l'armonia del tutto: di qui i nostri difetti. Ora la vita umana, come le altre, esiste solo a patto di soggiogare e subordinare ai propri fini le forze inferiori (p. 13, nota 3a): di qui per noi la necessità vitale di combattere i nostri difetti. Abbiamo già visto come l'ideale ci

offra, per fronteggiare simile necessità, il *metodo* più efficace: aggiungiamo che questo metodo è anche il più *dolce*.

Infatti si capisce come invece di tagliare senz'altro nella carne del nostro cuore per estirparne ascessi sempre rinascenti, è più piacevole, dopo averlo posto in buone condizioni di salute, lasciarlo battere a suo agio. Invece di armarsi perennemente di roncola per purgar l'albero dai rami inutili che gli suggono la linfa, è più piacevole far passare la linfa generosa nei rami maestri, che daranno fiori e frutti. Invece di rattrappirsi in se stessi, rannicchiarsi, attenti agli agguati, ipnotizzati dalla preoccupazione di non lasciarsi sopraffare, è più piacevole battere l'avversario, bloccarlo, vivere a sue spese, ridurre tutto il problema a sapere, non già se saremo vincitori, ma fin dove giungerà il vantaggio nostro. In due parole e senza immagini, c'è più gusto ad annullare i difetti a forza di espandere la propria vita, che addurre tutta la propria vita all'opera di annientamento dei difetti.

Si capisce ugualmente, dal momento che è necessario che ci espandiamo poiché bisogna vivere, e quindi agire, sviluppare le nostre facoltà mediante l'esercizio, ma in modo armonico, come il germe che diviene pianta, poi apre al sole le foglie, i fiori, i frutti, - come nulla val meglio per noi di un ideale lucente sopra il nostro capo, come il sole brilla sulle piante e riscalda la linfa per farla salire. Si capisce che sia incantevole scorgere il brillare il sole, sentir trasalire la linfa, aver il senso della propria anima che si dilata, vive di una vita piena e armoniosa, capire che si cammina a tappe sicure verso una meta amata.

In sostanza, la gioia della vita è creata da un palpitante amore che nulla, né la vita né la morte, sappia spezzare, e su cui quindi, checché accada, è in nostro costante potere agire come vogliamo. L'amore è l'insuperato fascinatore: il solo che suscita sorrisi fin nel lavoro e nella sofferenza; e poiché vivere significa lavorare e soffrire, abbiamo bisogno di amare la vita, di scorgere sopra di essa un riflesso dell'ideale, per non disprezzarla, per non maledirla, per sorriderle al contrario, malgrado tutto, e accoglierla lietamente, per qualsiasi sentiero essa trascorra. Se ai ragazzi nulla fosse additato, come oggetto d'amore nel loro compito di scolari, e nessuna ambizione suggerita al loro pascolo; se tutta la loro emulazione fosse ridotta a evitare i pensi e le teste d'asino, forse si riuscirebbe ad allontanarli dalla pigrizia, ma essi lavorerebbero senza slancio e senza soddisfazione, ridotti a essere individui rachitici, simili a piante senza sole. A questo modo noi siamo sempre ragazzi, o meglio i ragazzi sono già uomini. L'uomo ha bisogno di ideale per riconoscere che «la vita, val la pena di viverla» (215), e bisogna che questo ideale gli appaia

abbastanza seducente, per avvicinarsi ogni giorno un po' più a costo di tutti i sacrifici e gustarlo come una gioia non pagata troppo cara.

Se invece fosse necessario andare a tentoni, sotto un orizzonte circoscritto alle inezie, alle misere futilità, alle amarezze della vita quotidiana, sarebbe cosa spregevole e intollerabile la vita. «Abbiate un ideale, gridava anche Leone Bourgeois, dinanzi ad una assemblea di giovani (216). Coltivare un ideale, significa avere una ragione di vivere».

Una ragione di vivere! e nel medesimo tempo, come abbiamo dimostrato, l'insigne forza, il prezioso dono, la squisita gioia della vita.

4. - LA SCELTA DI UN IDEALE.

Quale ideale scegliere e come amarlo?

Quale scegliere. - a) Innanzi tutto bisogna che esso non contrasti al destino e alle attitudini: poiché in tal caso, non rappresentando più la *Verità*, non è un ideale, ma una contraffazione di esso.

Se è in contrasto col destino, con ciò stesso non è il bene - quel che conviene all'essere - che ne è lo scopo; ma il piacere, e si tratta quindi di una passione malsana e malefica. Inutile portare esempi: il mondo ne è pieno.

Se è in contrasto con le attitudini individuali, per ciò stesso avvicinarsi significherebbe violentare le proprie inclinazioni naturali, deformare o contraffare sé stessi, e quindi sminuire la propria personalità, divenire meno se stessi, meno veri e quindi meno forti e meno buoni. Tali sono gli uomini che vogliono darsi grazie femminee o le donne che sognano d'apparire virili. Gli uni finiscono con l'effeminarsi, col pretesto di ingentilirsi; le altre, per divenir virili, divengono in realtà laide: gli uni e le altre cadono nel grottesco e nell'odioso. L'uomo e la donna posseggono la stessa natura specifica, ma le loro inclinazioni ed abitudini divergono. Pari nel destino e quindi nel dovere, non lo sono né possono esserlo nella «maniera» (217), come direbbe il *principe d'Aurec*. Solo perché ammiriamo di più quello di cui siamo incapaci, l'uomo ammira «la

215) È noto che W. HURRELL MALLOCK ha scritto un libro molto suggestivo, con questo titolo: *La vita val la pena di viverla?*

216) Se non erriamo, al *concorso generale* del 1891

217) Il principe d'Auree (nel dramma di H. LAVEDAN, Calman-Lévy, 1894, p. 136) dichiara che saprà «morire da principe». - «Non già meglio di tutti noi», grida un plebeo. - «C'è la maniera!» risponde il principe.

maniera» della donna, e viceversa, donde la tentazione di imitarsi a vicenda (218). Ammirino finché vogliono, ma non si imitino, perché non possono imitare l'uno dell'altro, se non i difetti (219).

E la cosa è chiara: poiché difetto è mancanza di equilibrio, nulla di più semplice che il conquistarlo, mentre una qualità è armonia vivente, per possederla, occorre viverne: ora si vive solo con ciò che è noi stessi. Quanto è di buono in un fiore che si apre, gli viene dalla linfa. La rosa bianca può imitare il fulgore, la freschezza, il profumo della rosa rossa solamente espandendosi com'essa nella pienezza della sua linfa; ma ciò equivale appunto a differenziarsene il più possibile nei particolari; si rassomigliano solo nel bottone o quando sono appassite.

Così anche, per portare un altro esempio, - gli esempi del resto, ci sono a iosa - il Lacordaire che ha fatto così meravigliosi discorsi ne ha suscitato dei miserandi nell'esercito di oratori che hanno assunto il suo metodo come proprio ideale d'eloquenza, a dispetto delle proprie disposizioni. E quanti scrittori, musicisti, poeti falliti sarebbero stati buoni se non avessero commesso il medesimo errore nella scelta dell'ideale! Quanti avrebbero vissuto più felicemente e utilmente se non avessero sbagliato vocazione!

Né basta che l'ideale non contrasti al destino e alle attitudini, perché non basta che sia la *verità*: deve essere anche, come abbiamo detto (p. 184), la *verità limite*.

b) Bisogna dunque che sia la verità piena dell'essere, non solamente conforme, ma *adeguata* all'orientamento del destino suo e delle sue disposizioni.

Se non è necessario che esprima direttamente il destino umano in

218) Ma la tentazione è generalmente combattuta dall'istinto, il quale - se ci fa ammirare (*ad mirari*) negli altri quel che ci meraviglia e di cui siamo più incapaci - ci fa ricercare per noi quel che meglio ci conviene. Così in generale l'uomo preferisce per sé la forza alla bellezza, mentre la donna preferisce la bellezza alla forza, così nel mondo fisico come in quello morale. In quest'ultimo, si tratta di una semplice questione di grado o di prevalenza, conducendo la forza alla bellezza e viceversa; la virtù in fatti è nel medesimo tempo una forza (*virtus*) - espansione vitale dell'essere e una bellezza, perché armonia (***) dicevano i greci con il prefisso sanscrito *ar*, passato in quasi tutte le lingue unito ad un'idea armonica, di adattamento, di bellezza essi chiamavano pure la virtù «quel che è bello e buono, ***».

219) Molte femministe esagerate lo provano all'evidenza, appunto perché non v'hanno fatto attenzione.

uno dei suoi molteplici aspetti, i diritti di Dio, i bisogni dell'uomo, l'insufficienza delle creature, ecc. - bisogna almeno che rappresenti l'equivalente di queste formule. Così, per esempio, l'amore ardente del dovere, o meglio ancora l'amore ardente di Gesù Cristo, è un eccellente ideale, tanto ampio da abbracciare e sostenere tutti i particolari della vita. L'ideale infatti deve essere *vasto, non vago*: anzi ammirabilmente limpido e preciso; poiché ci dobbiamo orientare verso di esso e tutto fa giudicare alla sua luce: *non complicato*, bensì il più semplice possibile nella sua formula, come diremo tra poco, e nella sua concezione; poiché è l'idea surrogante e cristallizzante in cui tutte le altre si coordinano, si riassumono, si semplificano; - ma deve essere *vasto* nella sua comprensione, perché deve essere la verità piena rispondente a tutti i particolari dell'essere, la verità-limite che conferisce uno scopo allo sviluppo di tutte le attività. Obbedendogli, bisogna che l'uomo sia sempre più vero, vale a dire più sé stesso - null'altro che se stesso, mediante la soppressione dei propri difetti, ma tutto se stesso, mediante la piena espansione del proprio essere (220).

Ma in tal caso non basta né pure più che sintetizzi i bisogni specifici e risponda al *destino*: bisogna anche che riassuma le tendenze individuali e risponda alle *attitudini* (221), e in particolare che ne svolga la migliore e più energica espressione, cioè la qualità *dominante*.

Bisogna che spinga questa qualità al colmo della sua perfezione: ne risulterà più forte e nello stesso tempo più vero, poiché la forza di un uomo consiste sopra tutto nella sua qualità dominante, cioè in una dote singolare. Ci è impossibile spiccare in ogni cosa, far progredire in modo sensibile i nostri sforzi su tutta la linea: né del resto è necessario, perché tutte le qualità sono collegate fra loro, è precedendo l'una, le altre seguono.

220) In ciò consiste la vera differenziazione: per essere eminente, bisogna essere distinto dagli altri, la qual cosa si ottiene essendo se stessi, esclusivamente e completamente.

221) In realtà il destino di un essere corrisponde alla sua attività e questa alla sua natura, poiché la natura é stata *creata per* l'attività e l'attività per il destino, La natura però possiede la sua *maniera* specifica di essere, di esistere oggettivamente in ogni individuo: ne segue che per ogni individuo si dà anche una *maniera* personale di svolgere la medesima attività e di tendere al medesimo destino generico.

L'ideale non rappresenterebbe la verità integrale se non badasse a questa *maniera*. La quale in sostanza risulta dalle *attitudini*.

L'importante è dunque di spingerne una, non ad esclusione delle altre, ma precedendole, in modo da farne un capofila, che, pur restando nell'ordine, esce dell'ordinario: questo è il metodo di scelta atto a dare tutta la misura della propria energia utile (222).

Bisognerebbe, per quanto è possibile, che l'ideale rispondesse nel medesimo tempo alla qualità *prediletta*: poiché esso non è solamente il vero, ma anche il bello e il bene, non deve essere solamente ragionevole, ma anche seducente.

Del resto le attrattive rispondono in genere alle attitudini e normalmente la qualità dominante è, per ciò stesso, la preferita: ad ogni modo, può esserlo. Nella realtà il vero, il bello, il buono si confondono, e poiché l'ideale bene scelto rappresenta la verità limite di un essere, ne rappresenta anche il bello e il buono perfetti: non manca altro che fargli vedere, atteggiare la realtà stessa in modo che i suoi vari aspetti abbiano brillato sotto lo sguardo dello spirito.

In pratica, se è sottinteso che l'ideale non nasconde il dovere o i sacrifici, ma al contrario li addita nella piena luce, è però essenziale che lo faccia sempre in una forma *seducente*, concentrando sui sacrifici il riflesso di una meta appassionatamente amata. Il *vince te ipsum* (trionfa di te stesso), il *pati et contemni* (soffrire ed essere disprezzato), il *pati aut mori* (soffrire o morire), potranno convenire come ideale solamente a nature veramente prese dalla «follia della croce» e queste son rare; credo poi che

222) Il TAINÉ espone (*Correspondance*, II. Rchette, 1904, p. 140 e seg., lettera del 25 luglio 1856) un'opinione analoga a proposito della letteratura. «Io credo che un genio consiste in un complesso di qualità ordinarie, più una o due facoltà straordinariamente sviluppate». La storia della letteratura, delle arti, della politica ecc., potrebbe fornire numerose conferme. - Per quanto «svilupata» sia la qualità dominante, non c'è alcun pericolo da temere, purché rimanga nei limiti «dell'ordine», come abbiamo già detto, vale a dire adattata a tutta la verità dell'essere e delle circostanze: cioè purché rimanga vera e non divenga un difetto. La letteratura moderna ha applicato meravigliosamente la nostra teoria della qualità dominante, acquistando con ciò la sua caratteristica potenza, ma ha pur troppo negletto la necessità dell'ordine, la gerarchia delle facoltà, di cui parla il p. LONGHAYE, (*Théorie des Belles-Lettres*, Retaux), così ben rispettata dalla letteratura classica: per questo tale potenza dei contemporanei è morbosa, di una morbosità epidemica che la rende malefica all'equilibrio spirituale. L'ideale consisterebbe nel ricavare dai classici e dai moderni gli elementi migliori, giungendo alla *potenza nell'ordine*: credo che il metodo sia saggio, e non solamente in letteratura.

l'abstine et sustine (astienti e sopporta) degli stoici non sia mai convenuto a nessuno.

Riassumendo, non basta che l'ideale non contrasti alle attitudini o al destino; bisogna pure, perché svolga tutta la sua efficacia, che risponda positivamente al destino e alle disposizioni, essendo abbastanza ampio da abbracciare tutti i particolari dell'attività umana. Occorre soprattutto che svolga la qualità dominante e presenti il dovere, anche austero, sotto una luce che lo faccia amare.

Sarà così, al massimo grado, il vero degno di attirare l'attenzione dei nostri pensieri, il bello degno di suscitare l'affetto del nostro cuore, il bene a cui le nostre azioni ci accosteranno sempre più. Di modo che potremo espanderci in tutte le realtà del nostro essere e giungere all'ideale con tutta la nostra anima.

E bisogna potervi giungere con tutta l'anima, fare ciò, perché l'ideale sarebbe zero, se non fosse tutto.

2. *Come amarlo.* - Dopo averlo scelto, rimane di farlo proprio, introducendolo nella mente e nel cuore con l'attenzione e l'amore permanenti. Ma come riuscirvi?

Riconosciamo innanzi tutto che questo non è sempre facile: crediamo di più che le anime inerti o volgari, specialmente al di sotto della media per intelligenza o per sentimento, ne siano incapaci.

«Dove non c'è nulla, dice il proverbio, il re perde i suoi diritti» - e perde anche l'ideale.

Ma tutte le anime un poco vive sono capaci di riuscirvi, purché lo vogliano o se ne diano la pena. Non bisogna disperare agevolmente, soprattutto con una intelligenza aperta: basta che un'idea giusta e forte vi penetri, per operare prodigi.

Ordinariamente però ci vuole del tempo: col tempo del resto il risultato sarà migliore. Le passioni subitane, violentissime, sono anche di solito fragili: le più tenaci son quelle che si cristallizzano lentamente, nella bonaccia del pensiero (223). Ad ogni modo, si tratta di compiere la parte nostra, porre le cause, lasciando che gli effetti sopraggiungano col tempo.

Innanzitutto occorre un serio lavoro del pensiero, come appare da quanto abbiamo detto. Si tratta di riuscire ad un orientamento durevole della coscienza. di creare un'energia che, una volta infusa in noi; reagirà

223) V. R. RIBOT, *Psychologie des sentiments*, p. 21 e seg.

fatalmente su tutta la nostra attività, peserà mediante il fenomeno di elettività sui nostri acquisti mentali, farà precipitare i nostri atti, coordinando in una medesima direzione tutto il tessuto della nostra vita. Per tutelare i diritti della nostra ragione, si tratta dunque di assicurarci una saggia scelta, mediante copiose riflessioni ben condotte e bene approfondite.

Quando siamo sicuri della nostra scelta, quando lo spirito ha scorto in una luce abbagliante, risplendere l'idea che tutto riassume, capace di *surrogare* tutte le altre approvate dalla nostra ragione e di far *crystallizzare* tutte le aspirazioni nobili del nostro cuore, non c'è altro da fare che lasciarla agire, applicando il metodo conosciuto.

Non a pena è stata fatta la scelta conformemente ai principii enunciati negli ultimi paragrafi, è chiaro che si possiede già un'idea incarnatissima, molto ricca e molto complessa, che provoca fatalmente un favorevole stato affettivo: questo renderà più agevole l'uso del duplice procedimento, che consiste nel mantenere l'attenzione permanente e nel fare *come se*.

Per rendere il procedimento più efficace, additiamo i due mezzi seguenti:

a) Bisogna formulare il proprio ideale in una formola purissima, chiarissima, vibrante, in un *motto*. «Dio lo vuole»! Che cos'era questo grido per i Crociati? Tre parole: ma tre parole che evocavano il discorso di Pietro l'Eremita e, più tardi, tutti i ricordi delle prime crociate e tutte le loro esperienze personali; e le tre parole infondevano nelle loro anime sufficiente forza per trasportarle, attraverso tutti i sacrifici, all'altro capo del mondo.

Qual era la divisa dei cavalieri antichi, sul blasone? Poche parole che evocavano tutte le lezioni della razza, tutta la grandezza dell'eredità e della loro missione, tutti i racconti dei trovatori, tutte le mille emozioni della gioventù, tutta la fierezza, tutti gli slanci e tutte le speranze della loro anima. Tutte queste idee ondeggiavano vaghissime nel loro spirito: per precisarle sarebbero stati necessari molti discorsi e lunghe riflessioni; il motto surrogava tutto, perché, filtrando attraverso tutti gli spiragli dell'anima, attraverso i sentieri abituali, vi ride stava d'un colpo tutti gli echi addormentati. Schierava così in battaglia, per dir così, tutte le energie ataviche e individuali, per il dovere del momento e alzava le anime fino all'eroismo. Il mancare ad esso era un tralignare.

Bisogna che noi scegliamo una divisa che vibri in noi come quella dei cavalieri e che, in due o tre parole, evochi tutto il nostro ideale, come il nostro ideale evoca e fonde tutte le nostre disperse energie. I filosofi

discutono molto per sapere se è possibile pensare senza immagini verbali: ma di fatto il pensiero è meno lucido e meno vivo quando non si traduce in vocaboli, e quando questi sono incisivi, sonori, bene scelti per definire e abbracciare il pensiero, quando sono spesso ripetuti, ad anima piena, con lo spirito nella luce e il cuore nella commozione, assumono, per associazione d'idee, un magico potere di evocazione.

Ora il motto racchiude l'altro vantaggio di poter essere spesso ripetuto. E occorre ripeterlo spesso, spessissimo, intenzionalmente, finché sia contratta l'abitudine e questa provochi o rafforzi, mediante la ripetizione spontanea dei vocaboli, la permanenza dell'idea.

Esprimere l'ideale in un motto, imporsene la ripetizione per un determinato numero di volte, è dunque il primo mezzo, quello che mira a favorire la permanenza dell'idea.

b) Il secondo mezzo mira a favorire lo stato affettivo corrispondente, e consiste «nel fare come se» la passione esistesse già quale noi la desideriamo, e nel conformare le nostre azioni al nostro ideale. Per non abbandonare il successo al caso, bisogna sugli inizi imporsi ogni giorno un determinato numero di atti in ordine alla divisa prescelta.

Non possiamo entrare in maggiori particolarità senza uscire da uno studio psicologico e darci un'aria che non ci conviene, di consiglieri.

Forse tutto ciò potrà sembrare troppo meccanico. Meccanico, è, senza dubbio, perché pratico, e la pratica deve condurre alle azioni, e le azioni in un essere operante nella materia finiscono per forza in un meccanismo. Ma si tratta di un meccanismo illuminato da riflessioni e regolato da decisioni volitive strettamente umane, a servizio dell'ideale. Sembra che ce ne sia abbastanza per giustificarlo: non si consacra ogni giorno la maggioranza degli uomini a uffici non meno materiali, che pur non valgono quanto quello?

La tattica indicata non è dunque solo sapiente e bella; è anche efficace, come noi crediamo di aver dimostrato. Ad ogni modo, se le nostre dimostrazioni non sembrano esaurienti, la colpa è nostra, poiché la tesi è vera e sappiamo che l'esperienza può darne la dimostrazione irrefragabile. Supplichiamo i nostri lettori di tentar questa prova, a compimento delle altre da noi recate.

CONCLUSIONE.

La missione della libertà nel governo di sé stesso.

«Nutriamo fede nei prodigi della volontà, ma credo diamo pure che è parte della saggezza ben conoscere e valutare gli impulsi organici». In

questo lavoro abbiamo cercato di porre in pratica questo consiglio di un maestro (224).

«Gli impulsi organici» ci sono apparsi numerosi, ma li avevamo previsti, non essendo noi puri spiriti. Il corpo è mescolato alla nostra attività, perché mescolato alla nostra natura, e si capisce ch'esso opera alla sua maniera, necessariamente. Sin nelle manifestazioni più alte della nostra intelligenza e della nostra volontà, a cui il corpo non può più cooperare direttamente, questo rimane vincolato all'anima troppo strettamente, perché non ne risenta il contraccolpo. Orbene, come dice Aristotele (225), l'azione viene dall'agente ma è ricevuta dal paziente, e per questo, se l'agente imprime sull'azione la propria impronta, il paziente pure le darà la sua, la forma cioè del modello in cui la riceve (226). Supponiamo che uno spirito puro operi sulla materia, venendo, per esempio, a sconvolgere una massa d'acqua: qualunque sia il modo della sua azione, non a pena l'acqua è toccata, l'azione appartiene alla meccanica. Deriva dall'agente con indirizzo e intensità proprii: ma il paziente la riceve e la fa sua, l'assimila, per dir così, e l'associa alla propria natura, al proprio destino, alle proprie leggi.

La forza dell'idea scaturisce dalla sua realtà psicologica, dalla tendenza vitale che vi si mescola, dallo slancio naturale attuabile in un determinato grado di intensità. Simile slancio, simile tendenza, attuandosi nell'idea, è divenuta quasi la forza *dell'idea*, l'attività stessa *dell'idea*, e dall'idea quindi riceve nel medesimo tempo indirizzo e valore, ma dopo ciò e per seguirla preso contatto, con l'organismo, immediatamente e proporzionatamente la meccanica se ne impadronisce, trattandosi ormai di una forza collocata nella natura e in questa ripercossa secondo le sue leggi. Se ne possono combattere gli effetti, può essere arrestata o smussata dall'esterno, con altre forze introdotte nell'organismo, ma non può più essere ripresa o annullata dall'interno, perché divenuta necessaria.

Noi conosciamo il fatto senza scandalo né meraviglia. La meraviglia sarebbe invece se, in quanto vi entra la materia, non c'imbattessimo con le sue necessarie leggi.

224) RÉVEILLÉ-PARISE, *Physiologie et Hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit*, ed. del 1881, p. 286.

225) È il famoso adagio, *Actio est in passo*. Cf. la discussione del p. DE RÉGNON, *op. cit.*, lib. III, c. 2° art. 3.

226) Un altro adagio famoso: *Omne quod recipitur in aliquo, recipitur in eo per modum recipientis* (S. TOMMASO, I, q. LXXV, a. 5).

Ma la verifica di simili fatti non attenua per nulla la nostra «fiducia nei prodigi della volontà», a cui spetta in ogni caso l'ultima parola. Tra diversi impulsi organici da noi subiti e tali da spingerci verso azioni contrastanti, l'impulso che prevarrà non sarà il più energico, bensì quello alleato alla volontà libera. Che dico? La volontà libera può trovarsi di fronte tutti gli impulsi organici, tutte le energie psicologiche *sentite*, tutte le idee più incarnate, più ricche, più complesse, e trionfare da sola, costringendo l'organismo ad eseguire l'atto che gli ripugna o a trattenere quello che esso bramerebbe con tutto lo slancio della passione. Il teatro del Corneille ha ripreso alcuni casi di questo genere, e noi sentiamo come le sue soluzioni siano vere, pur essendo eroiche, perché noi stessi, in proporzioni minori, abbiamo fatto le medesime esperienze. La storia del resto ha compiuto le sue, oltrepassando, in alcune circostanze, quanto lo spettacolo teatrale può darci di eroico. I martiri, per esempio, nonostante i morsi orribili del dolore, con un *no* della volontà, trattenevano sul cavalletto del supplizio il corpo avido di fuggire e richiudevano la mano sul grano d'incenso, che sarebbe bastato gettar dinanzi all'idolo per accaparrarsi la libertà. L'entusiasmo ha potuto armarne alcuni contro lo spasimo, non tutti: la maggior parte è andata al supplizio per dovere, non per piacere; come non sono il piacere e l'entusiasmo, oggi, la ragione della nostra fedeltà ai doveri ardui, che ci fa talora, come si dice, calpestare il nostro cuore. Il carbone del focolare riscalda il vapore della caldaia, il vapore preme su tutta l'atmosfera circostante, con tutta la sua energia, fatalmente - è quindi da insensati accendere il carbone, se non si vuole trar profitto dal vapore; ma il vapore porrà in movimento la locomotiva solo se il macchinista aprirà la valvola, senza di che il vapore può a rigore far scoppiare la caldaia, ma non farà procedere il treno. Lo stesso accade in noi: di qualunque natura siano le fatalità che ci serrano da presso e che forse avemmo il torto di provocare; per quanto violenta sia la passione che rumoreggia e le energie che premono, tutto può premere sull'organismo fino a fiaccarlo e ad ucciderlo; non può, nostro malgrado, strappare il consenso alla volontà (227).

Si tratta dunque di realtà eterogenee, poiché un soffio di volontà può trionfare di tutti gli assalti contrari. Non dipende dalle medesime leggi, se la volontà resiste loro. Essa non è materia, poiché l'abbiamo vista variare

227) Finché ci resta l'uso della ragione.

in ragione inversa della materia, e può compiere «prodigi», purché voglia darsene la pena.

Forse susciterà meraviglia che non abbiamo ripetuto abbastanza, e che esponendo principi generali di condotta, non abbiamo alla libertà assegnato un luogo a parte. Ma la libertà ha forse un luogo a parte nella realtà psicologica? A che cosa si riduce se prescindiamo dall'idea che un atto è possibile, dal sentimento ch'esso è buono o malvagio e dall'evoluzione *accolta* o *repressa* di simile idea e di simile sentimento, fino all'azione?

Accettata o *repressa*, ecco il nucleo del mistero. Occasionalmente, quasi senza volerlo, abbiamo cercato di illustrarlo. Frenare, reprimere una tendenza significa naturalmente attuarne un'altra, preferita: accettare invece significa consentire, quando sarebbe possibile un rifiuto: nell'un caso come nell'altro si tratta dunque di preferire, di *scegliere*. Ora che cosa rende possibile la scelta? Lo abbiamo detto: il pensiero, perché all'attività potenziale, all'essere pronto all'azione, offre molteplici alternative. - Perché scegliere A? - Perché lo scorgo possibile. - E perché non scegliere B? - Perché non lo scorgo necessario. - E perché A, anziché B? - *L'anziché* non ha nulla di reale, nessuna causa ha dovuto produrlo: non io devo darne ragione, ma voi più tosto, essendo esso il termine logico del vostro pensiero e bastando del resto l'attività del vostro spirito a spiegar la questione (228). - L'atto risultante dalla mia scelta è dunque un atto indeterminato? - Quando esiste, no: è determinato dalle sue condizioni e dalle sue cause. Prima di esistere invece avrebbe potuto non essere, come tutti i contingenti. Ma la causa che lo ha provocato, quando lo ha prodotto, avrebbe potuto produrne un altro: ed ecco la libertà. - E perché, in sostanza, questa causa è libera? - Perché è *viva e intelligente*. Perché intelligente, scorge molteplici alternative possibili; perché viva, si

228) Cf. quanto abbiamo detto sopra, p. 43, nota. Può da per tutto essere verificato in natura che, allontanandosi dalla materia, risalendo ai vertici della vita, si lascia indietro il determinismo. La pianta per esempio ha già maggiore libertà di movimenti della materia inerte. Nell'animale ogni sensazione di più dilata il campo dei suoi possibili adattamenti, e viceversa: il cane, per esempio, a cui sono stati tagliati alcuni lobi cerebrali, non può più dirigere il proprio cammino, ma va diritto davanti a lui, fracassandosi la testa contro l'ostacolo, anziché voltare, di che non concepisce l'idea. Quando l'idea diviene il *pensiero*, e apre, mediante l'astrazione l'integrale orizzonte dell'essere, mostrando così le ragioni delle cose, invece di additare le realtà limitate e concrete, reca con se la libertà.

getta, ma ad una sola, giacché una sola è possibile in una volta, non importa quale, mentre tutte sono possibili. In realtà, si getta sulla preferita, sulla *prescelta*, perché mentre la materia è inerte e attende la spinta, la vita è spontanea e incede per sé stessa; e poiché nel caso nostro può giungere a varie mete e procede di per sé, senza bisogno d'essere sospinta, vuol dire ch'essa sceglie la meta sua ed è *libera*.

Qualora ci si opponga una mentita, in nome della scienza, la quale scorge unicamente determinismo nel mondo e proclama la «legge della conservazione dell'energia» risponderemo in poche parole, per non oltrepassare il nostro proposito che non consente polemiche: non è dimostrato punto che la legge della conservazione dell'energia contrasti con la libertà; (229) né che tale legge sia in se indiscutibile (230). Ma se anche ciò fosse, rimarrebbe tuttora da dimostrare che nulla sfugge alla scienza della materia: e la scienza non può né pure accingersi a simile dimostrazione. Essa può dirci quel che essa è, quel che essa *vede*: non può dirci quel che non è, nulla può asseverare oltre quel che vede, né nulla negare, nulla dichiarare impossibile, non essendo l'impossibilità oggetto *di esperimento*. Coloro che le affibbiano tanti oracoli, non parlano davvero in nome suo: sono, almeno in quel momento, dei filosofi, buoni o cattivi, ma non scienziati. I veri scienziati, mentre conoscono l'estensione del loro

229) Dopo tutto la volontà libera e semplicemente la tendenza vitale che si fa pensiero e si illumina: la luce e la libertà le derivano dall'essere giunta allo stato di pensiero, la forza le deriva dall'essere rimasta una tendenza. Anche se la libertà non recasse altro con sé che la scelta, la direzione, attingendo poi *tutte le capacità esecutive* dall'organismo; anche se si trovasse così in piena armonia con la legge, non cesserebbe per questo di essere la libertà.

Circa il determinismo, se significa qui che un atto vitale si ripeterà identico ogni volta che tutte le sue condizioni si ritroveranno *identicamente* raccolte, poco ce ne importa. Ma può forse la scienza la quale in *nessun* atto vitale conosce *tutte* queste condizioni, dirci precisamente se la scelta spontanea di un'attività libera non costituisca, in alcuni dei tali atti, una delle condizioni che essa ignora? Che se parlando di determinismo, si vuol dire che basta riunire alcune fra le condizioni di un atto (per esempio le sue condizioni *apparenti*) perché l'atto sia costretto a riprodursi, questo è un parlar contro la scienza, non già in suo nome.

230) Cf. per esempio le critiche di H. POINCARÉ, *La Science et l'Hypothèse*, Flammarion, 1902, cc. VI, VII, VIII, X, *La valeur de la science*, Flammarion, 1905, c. VIII; e quello di C. LE BON, *L'évolution de la matière*, Flammarion, 1907, 16-20 e *passim* e *L'évolution des forces*, Flammarion, 1907, p. 1-99.

dominio, ne distinguono anche i confini, non li valicano (231); e nulla quindi hanno a dire pro o contro la libertà, la quale risiede in altro dominio e obbedisce ad altre leggi.

Del resto la scienza stessa poggia, in fondo, quanto sa, determinismo, fatalismo, leggi ed esistenza stessa della materia, sulla testimonianza della coscienza. La scienza non esisterebbe, se non esistesse la coscienza a dar ragione dei fenomeni. Orbene, se la coscienza fa testimonianza del determinismo delle nostre sensazioni, fa pure testimonianza, in alcuni casi, della libertà dei nostri atti volitivi. Se la sua testimonianza non val nulla, non bisogna opporla a noi con le leggi della materia, e, se è credibile, bisogna accoglierla, anche quando ci parla della libertà. Si danno circostanze, piccole e grandi, numerose ogni giorno, in cui sento, con piena evidenza, che, operando come faccio, pur potrei non farlo o fare diversa cosa. Tutta la scienza e tutta la filosofia dell'universo mai potranno sopraffare la voce di simile consapevolezza.

Del resto, può dirsi della esistenza della libertà lo stesso che per l'esistenza della materia. Pure saltando agli occhi degli osservatori meno attenti, essa nuota con la sua base nel mistero e fida l'orgoglio dei filosofi, che si vendicano con obiezioni: ma vi crede anche chi la nega, negando quando tiene la penna in mano, ma credendo per tutto il resto del tempo. Come tutti gli altri uomini, tali negatori dispensano intorno a sé ordini e consigli, discutono intorno al giusto e all'ingiusto, il bene e il male, le leggi che obbligano e quelle che non obbligano, e mentre si mostrano indifferenti alle grida o ai gesti poco rispettosi di un animale, non tollerano la stessa mancanza se viene da un altro uomo. Il che sarebbe singolarmente illogico, se fossero seriamente persuasi che tutto è determinismo nel mondo e che in sostanza null'altro esiste se non ingranaggi che girano e stantuffi che si muovono ritmicamente.

Se dunque la scienza nulla sa e nulla può dire in torno alla libertà; se la filosofia talora si diverte a negarla, l'umanità intera vi crede.

Noi per conto nostro crediamo ai suoi «prodigi», e se in questo lavoro non le abbiamo dato un posto a parte, in compenso, come si è visto, l'abbiamo da per tutto considerata, appellando al suo intervento e proclamando la sua efficacia. Anche è stato nostro intento mostrare com'essa sia regina e come, in un modo o nell'altro, possa tutto governare, se non da despota che segue il suo capriccio, almeno da autorità accorta

231) V. fra molti altri il GRASSET, *Limites de la biologie*, Alcan, 1903.

ed energica, che conosce la costituzione e le leggi, le rispetta e ne trae profitto per il bene comune, e per la conservazione del proprio potere.

Se infatti i diversi fenomeni psicologici operano l'uno sull'altro secondo le loro leggi, e se queste leggi sono fondamentali, intangibili, noi abbiamo dimostrato d'altra parte che la volontà può disciplinarne l'applicazione e servirsene, pur rispettandole. Per agevolare queste o quelle azioni, la volontà non deve fare altro che alimentare le idee corrispondenti (1° *principio*); per creare, rafforzare o distruggere un sentimento, non deve fare altro che comportarsi come se lo scopo fosse già raggiunto (2° *principio*); e per operare col massimo vigore alle due estremità della catena psicologica, per assicurarsi il predominio di alcune idee e contemporaneamente la molteplicità e l'intensità delle azioni, occorre riscaldare il sentimento fino a trasformarlo in passione (3° *principio*).

In attesa delle *teorie secondarie* applicabili in determinate occasioni, questi sono i tre principii generali sufficienti per maneggiare tutti i gruppi della catena psicologica, per concedere all'uomo di far sentire il proprio potere in tutta l'estensione del suo essere e quindi assicurarsi la *signoria di sé*. Abbiamo cercato di dirne il perché dicendone il come, e abbiamo fatto così *della psicologia pratica*.

Ma la nostra psicologia non potrà essere veramente pratica, i nostri principii non potranno condurre a un frutto certo, se non a patto che noi lo *vogliamo* realmente. La nostra libertà custodisce la chiave del nostro destino. Si tratta quindi di «volere, ma sistematicamente, seriamente, tutti i giorni, per un anno, due, tre. Io sono persuaso che l'uomo può rifarsi: dico di più, che può farsi; e c'è qui il modo di esplicare un'insigne potenza, di impiegare nobilmente uno spirito elevato e un cuore generoso» (232).

EPILOGO.

Il ciclo psicologico

Forse, riepilogando le impressioni che scaturiscono da questo studio, possiamo ora cercare di comprendere in maniera più precisa alcune spiegazioni proposte e innanzi tutto di rispondere a un quesito, incontrato fin dagli inizi.

L'idea, segno e impronta dell'oggetto sull'io, che ci presenta e rappre

232) TAINÉ, *Correspondance*, II, 251, lettera del 30-4-1862

senta qualcosa, è senza dubbio una realtà, perché esercita un ufficio. Ma che cosa è essa in sé e come esercita il suo ufficio Abbiamo visto come, additandoci un oggetto, ci dispone contemporaneamente, mediante il sentimento, verso un'azione. Ora ci dispone essa un'attività propria o per via di un'altra causa che essa suscita? Sappiamo già (v. p. 62 e segg.) come si risponda dal punto di vista organico del fenomeno: ma ora bramiamo afferrarlo intero nella sua realtà viva, domandandoci quali legami uniscano idea, sentimento, azione.

Risponderemo con una ipotesi che sembra semplificare la comprensione dei fatti, ma che proponiamo con ogni riserva sul suo vigore, trattandosi di argomento tanto delicato e circonfuso da fitto mistero.

Noi crediamo che l'idea, il sentimento, l'atto siano semplicemente dei momenti di versi delle fasi o quasi aspetti molteplici di un medesimo fenomeno più reale e, in un certo senso, più profondo, che chiameremo, in mancanza di un termine più felice, la *realtà psicologica*.

Ogni essere è creato per un fine (p. 54): ad esso tende con quello slancio della sua *natura* cioè di tutto sé stesso, che si chiama appetito (p. 171). Pur nel vivente, tale appetito è da prima inconsapevole e cieco. Ciò nondimeno opera dal primo istante della sua esistenza: è già una realtà confusa nella realtà stessa dell'essere. Ma operando, egli si attua in concreto. L'essere cerca il bene proprio, in una maniera speciale, approntando le sue energie particolari, attraverso le proprie attitudini (p. 171), mediante movimenti spontanei o riflessi, mediante i suoi istinti. Proceede sotto l'impulso della natura, come farebbero la pianta o il minerale. Sotto quest'impulso, le azioni si uniscono alle azioni, l'organismo si sviluppa, urta nelle realtà circostanti, ne subisce il contraccolpo. Dopo ciascuno di questi fenomeni il vivente non è più in tutto il medesimo, ma ha provocato una mutazione, accidentale senza dubbio, tale da lasciare intatto il fondo dell'essere, ma non per questo meno *reale*. Ciò per cui non è più il medesimo, ciò che costituisce la mutazione reale è anch'esso, necessariamente, una *realtà*, e questa realtà quando è accertata dalla coscienza, diviene la *realtà psicologica*.

Essa è per lo meno la realtà psicologica propriamente detta o *cosciente*.

Ma simile denominazione può essere applicata più oltre, e per analogia può chiamarsi già *psicologica* l'attività *subcosciente*, vale a dire la stessa realtà che abbiamo testé descritto, colta nel momento in cui avvicina più o meno da presso il campo della coscienza, sia che salga, per dir così, e si accinga a oltrepassare la soglia, sia che l'abbia ripassata, e ne

discenda attenuandosi adagio adagio (233), per dileguarsi nelle inclinazioni e negli appetiti indistinti.

Un'attività subcosciente colta sul vivo è quindi un'energia vitale (234) particolare, con direzione e intensità determinate, simile a tutte le altre della medesima serie, contrassegnata unicamente dal grado di intensità o meglio ancora dalla distanza che la separa dalla coscienza (235). Quando nulla la separa più, quando entra o torna nell'ambito della coscienza, essa rappresenta per ciò stesso un'attività consapevole o propriamente psicologica.

Ma allora, durante il tempo impiegato nel percorrere il campo di coscienza, offrirà tre aspetti diversi, tre fasi successive:

1. La prima è la fase dell'idea. Oltrepassando la soglia della coscienza, questa energia vitale s'illumina; o più esattamente prende contatto con qualcosa: il mondo esterno si rivela all'io, un oggetto diviene presente al soggetto, imprimendo vi la sua immagine (236); e il soggetto avverte il contatto, percepisce l'immagine (237). Acquista così un segno della presenza e della maniera d'essere dell'oggetto; coglie l'apparizione e la rappresentazione di qualcosa: l'idea (***)

233) Se viene progressivamente intensificato lo stimolo fisico di una sensazione, giunge un momento in cui questa finisce con lo sfuggire alla coscienza. Questo fatto, ci sembra, non contrasta con la nostra spiegazione: infatti lo *stimolo* fisico, aumenta, ma quando diviene esagerato, provoca un consumo *psicologico* che non consente più nell'attività *psicologica* di svolgersi nell'organo. Che lo stimolo quindi divenga insufficiente o eccessivo, non appena il fenomeno sfugge alla coscienza, il risultato psicologico è il medesimo: l'attività vitale cioè diminuisce e torna alle tendenze oscure.

234) Materiale o spirituale? «Vitale» e quindi umana nell'uomo, conforme alla sua natura, in ogni vivente.

235) Si capisce infatti come il momento in cui tale attività valicherà la soglia della coscienza dipende da due circostanze: 1. dalla sua intensità e grado di attuazione, che allontanandola più o meno dal suo stato potenziale, dal fondo impreciso delle energie naturali, l'accosta nella medesima mistura ai vertici su cui sta la coscienza; 2. dalla ampiezza del campo di coscienza, che scende più o meno in basso secondo gli individui e le occasioni.

236) Di qui l'aspetto *oggettivo* della conoscenza, l'oggetto introdotto in qualche modo nel soggetto, *Sigillatio rei in cognoscente*, direbbe san TOMMASO (cf. Ia, q. 58, 2; q. 85, 2; *De Veritate, De Scientia Dei*).

237) Di qui l'aspetto *soggettivo* della conoscenza, il possesso preso dal soggetto - mediante la propria attività e secondo le capacità individuali - della impronta oggettiva.

Tale idea s'inizia con una sensazione, perché nell'uomo né la materia né lo spirito si trovano allo stato puro; la materia in lui è vivente, e lo spirito, incapace di divenir materiale - per la contraddizione, che nol consente - vi dimora nella materia; «il corpo è animato» e «l'anima incorporata» (238). In una parola, l'uomo è un composto di materia e di spirito, un autentico «composto» in cui i due elementi si uniscono in una sola e identica sostanza, distinta dall'uno come dall'altro; per costituire un essere nuovo. Ne segue che il contatto del mondo esterno col soggetto con la realtà umana avverrà, non già con la materia o con lo spirito, bensì con il «composto» e ne porterà la traccia: sarà cioè percepito e nel medesimo tempo esteso nello spazio cioè appunto una *sensazione*.

Ma lo spirito che, unito alla materia ha percepito l'urto materiale, non ha esaurito tutta la propria energia. Unito intimamente, ma non confuso, con la materia, deve avere un modo di operare conforme a tale maniera di essere. Poiché è unito e può *agire* o *patire* solo là dove si trova, vuol dire che prenderà innanzi tutto contatto col mondo esterno e sarà scosso attraverso il composto, mediante una sensazione; in una sensazione poggerà costantemente, anche per veder più in alto, e attingerà i materiali di lavoro, per trasmutarli in opera propria. Ma poiché non va confuso con la materia né quindi con la sensazione, l'oltrepassa e questa esuberanza di energia spirituale che oltrepassa, la sensazione e se ne distingue, che l'ha attraversata per procedere oltre, lasciandole quanto è legato alle condizioni materiali e concrete del tempo o dello spazio, attingendone quanto se ne affranca, quanto può astrarsene e trovarsi identicamente altrove, questo aspetto del fenomeno esistente solo fuori della materia, che di materia non offre più all'analisi la minima traccia, che senza esser legato all'organo, spetta alla coscienza e la pone a contatto con un oggetto affrancato dal tempo e dallo spazio, questa nuova luce non è più la sensazione, ma il *pensiero*.

Si capisce come non sia il pensiero di un puro spirito. Senza dubbio, se considero solamente l'espansione terminale in cui non si dà più traccia di materia, debbo attribuirlo all'attività dello spirito come a sua causa immediata; ma se considero il complesso del fenomeno, quale si presenta nella realtà, trovo inizi più modesti, ed esso appare derivato da una attività vitale fatta di spirito e di materia, di cui custodisce l'orma fino alla fine, poiché il pensiero stesso, per sorgere, ha bisogno della sensazione, e se tro

238) LIBERATORE, *Del composto umano*, p. 20.

va la causa immediata nell'attività dello spirito, ha le sue cause remote e le sue condizioni prossime indispensabili nell'attività della materia (239).

Sensazione o pensiero, il contatto dell'io col mondo esterno, con un punto più o meno circoscritto verso cui potrà espandersi l'attività dell'essere, chiarendosi e attuandosi (p. 55) la tendenza, è in un senso l'idea, prima fase del ciclo psicologico.

2. Così illuminata la realtà psicologica conserva tutta la forza concreta, tutta l'attività che ricava dallo stimolo naturale, in una parola, tutta la sua intensità (240): ma forse l'indirizzo ne sarà modificato. Le goccioline acque e che si formano nell'atmosfera sono semplicemente il vapore della nube: ma si comporteranno diversamente sotto l'azione della gravità. Così la palla di sambuco, quando è carica di elettricità, avrà nuove attrazioni o ripulsioni: In modo simile la parte di attività vitale divenuta idea. Orbene, essa incontra altre idee evolventisi già nel campo della coscienza con intensità e direzione proprie; di più, le azioni e le reazioni suscitate da tale incontro si propagano fino ad alcune attività subcoscienti che, per tale incontro e quasi urto s'ingrandiscono tanto da risalire alla coscienza e trasformarsi anch'esse in idee. Le vecchie idee allora, già note,

239) Molti scolastici non temono di procedere oltre e di asserire che l'attività organica è qualcosa più di una condizione *sine qua non*, e precisamente «la causa efficiente subordinata della formazione della specie intelligibile». (Così parla il MERCIER, *La Psychologie*, 5a ed., 1899, Bruxelles. Oscar Schepens, p. 487). E noto come, secondo la Scuola, la specie intelligibile è un prerequisito essenziale all'atto del pensiero, influenzando non solamente sulla sua esistenza, ma anche sulla sua natura.

Crediamo del resto che la nostra spiegazione, pur adottando un'altra terminologia, non differisca in sostanza da quella di san Tommaso. - Cf., per esempio, Ia, q. XII, a. 13; - Ia, q. LXXIV, a. 7; - Ia, q. LXXV, a. 2, ad 3, ecc. In LIBERATORE, *La conoscenza intellettuale*, si trova l'esposizione metodica di questa dottrina scolastica, dove potrà verificarsi una volta di più che lo spiritualismo della scuola non ha alcuna rassomiglianza con quello del Descartes o del Cousin, e non deve modificare affatto i suoi principi per porsi in tutto d'accordo con le osservazioni recenti.

240) Anzi forse alcune esperienze (Cf., per esempio, FÉRÉ, *Sensation et Mouvement*, Alcan, 2a ed., 1500) indurrebbero a concludere che v'è aumento. Sembra per lo meno che ogni sensazione nuova infonda un'energia più considerevole nella disposizione dell'essere senziente: forse perché la sensazione circoscrive la tendenza e ne permette un impiego migliore, diminuendo lo spreco. - Non può dirsi che simile rafforzamento dipenda unicamente dall'eccitazione fisica esterna, poiché gli sperimentatori (per esempio il FÉRÉ, *op. cit.*, 41 e seg.) assicurano che le «*allucinazioni* provocate negli ipnotici» producono il medesimo effetto delle sensazioni reali: la ragione dinamogena è dunque psichica e non già fisica.

già armonizzate, ritroveranno presto il loro posto nel sistema di tali forze. Ma l'ultima arrivata, vale a dire quell'attività vitale che, divenuta idea, è penetrata nel sistema con determinata forza e determinata direzione, entra in armonia o no con le altre, con l'insieme delle forze già organizzate nella coscienza; come la palla di sambuco, essa è attratta o respinta dal sistema preesistente; si acconcia o no alla sintesi, la rassoda o la disgrega, ne aiuta l'espressione o le usa violenza. Nel primo caso le conviene ed è buona per essa: nel secondo caso, le appare cattiva (241). In entrambi i casi tutto si svolge nell'ambito della coscienza, che avvolge quell'episodio della vita, registra l'accordo o il disaccordo, percepisce il bene o il male, ragione e la reazione - non già del mondo esterno sull'io, come poco fa - ma dell'io su se stesso, del nuovo fenomeno penetrato nell'io sopra il vecchio io già formato. Ecco il secondo aspetto o la seconda fase della realtà psicologica, e la consapevolezza di simile bene o male si chiama il **sentimento** (p. 150) (242). 3. Ma dopo l'azione del mondo esterno sull'io e l'azione e rea-

241) Forse c'è qui la spiegazione del fatto registrato dagli psico-fisiologi (cf. per esempio il DUMAS, *op. cit.*), che cioè il piacere è per sé stesso, immediatamente (ma non sempre nelle sue conseguenze) dinamogeno relativamente al dolore, si esplica in un aumento di forza. - Il che si comprende, se la nuova forza introdotta dall'idea si armonizza e quindi si somma più o meno con le forze preesistenti, mentre nel dolore vi si oppone.

242) Sentimento di *piacere*, se si tratta della coscienza di un bene, di *dolore*, se di un male. - Risulta dalla definizione che il piacere o il dolore non crescono in proporzione del bene o del male oggettivo, ma psicologico, in proporzione cioè della *coscienza che se ne ha*. Un male che schiaccia sotto il dolore un individuo, può lasciare indifferentissimo un altro, poiché presentandogliene l'idea in una luce diversissima, o avendone le abitudini diversamente foggiate la coscienza, non prova alcuna rottura nel suo io.

Il bene o il male psicologico si chiamano dunque il *piacere* o il *dolore*, come il bene o il male logico si chiamano il *vero* o il *falso*, il bene o il male estetico, il bello o il brutto, il bene o il male dell'uomo in quanto tale, il bene o il male morale, o, per antonomasia, il *bene* o il *male*, senz'altro. La convenienza o la sconvenienza costituisce il bene o il male ontologico, la nozione cioè trascendentale del bene o del male.

In concreto si verifica spesso una opposizione tra il bene morale e il bene psicologico o piacere; ma spesso anche si verifica accordo, perché i due concetti sono diversi, non opposti. Il bene morale è percepito dalla coscienza *morale*, il piacere, dalla coscienza *psicologica*. Il primo risulta dalla convenienza dell'oggetto all'uomo in quanto tale, vale a dire all'*io umano sostanziale*, il secondo invece dalla convenienza all'uomo consapevole, vale a dire all'*io empirico*. Il bene morale diventa psicologico (piacere,

zione dell'io su sé stesso, si verifica la reazione dell'io sul mondo esterno: questa è la terza fase, quella cioè dell'azione propriamente detta, della *tendenza precisa*. Ivi bisognava giungere. Dal punto di vista biologico ogni sensazione, come abbiamo spiegato, deve far capo ad un'azione (p. 62 e segg.): dal punto di vista ontologico, come pure sappiamo, i fenomeni psicologici hanno l'unico ufficio di porre in opera l'attività generica della natura mediante il bene parziale attuabile sul momento, inducendo la tendenza dapprima confusa a determinarsi (p. 51). Con l'idea, tale tendenza ha veduto schiudersi, più o meno esteso, l'orizzonte, dove può dirigersi; nella fase sentimentale ha ricevuto il sostegno o provato il conflitto delle altre tendenze preesistenti; e di qui una risultante che scaturisce da tali forze e combinate e che porrà in nuovo equilibrio il sistema, se non ne disperderà gli elementi: risultante che, ad ogni modo, essendo una forza in atto, agisce (243). Rimane, per definizione, psicologica in quanto è consapevole; ma nel grado in cui è collegata alla materia, è per ciò stesso simile alle altre forze materiali e, dal punto di vista dei risultati, dipende unicamente dalla meccanica; nella misura in cui trae ancora luce dall'idea, e scorge presentarsi come possibili diverse vie, rimane libera, come abbiamo visto, (p. 59), di modificare la propria direzione o di suscitare un'altra serie di fenomeni, provocando così, col destare dalla subcoscienza altre idee, una nuova combinazione di tendenze che potrebbe fino a un certo punto, disciplinare le forze meccaniche già forse scatenate attraverso l'organismo. Ad ogni modo, dal punto in cui l'attività eccitata sfugge alla consapevolezza, sia perché immersa tutta nell'azione vagheggia (244), sia perché abbandonata dalla coscienza all'

gioia) nella misura, straordinariamente mutevole, in cui è *sentito* come bene; e il bene psicologico diviene il bene morale (o il male morale) nella misura in cui è *conosciuto* come attualmente conveniente o no all'io sostanziale.

Il bene psicologico è tanto più intenso quanto più ci avvicina alla felicità; e il bene morale lo è quanto più ci avvicina alla perfezione. Al limite, debbono confondersi.

Entrambi infatti trovano il loro limite nell'ultimo fine dell'uomo, che è dato da ciò che conviene adeguatamente all'uomo in quanto tale - ed ecco la *perfezione*, ma tale convenienza adeguata essendo allora perfettamente sentita, costituirà la coscienza di un bene adeguato, di un adattamento totale e definitivo, - ed ecco il piacere perfetto, in che consiste la felicità. L'ultimo fine dunque rappresenta il punto di convergenza in cui debbono conciliarsi il bisogno di moralità e quello di felicità, parimente essenziali per la natura umana.

243) L'azione può tendere a provocare un'altra idea, la quale a sua volta può mirare ad un'idea, o ad un sentimento, o ad un'azione, o a qualsiasi altra meta.

oblio e alla velocità acquisita, la realtà psicologica propriamente detta non esiste più.

O meglio non è più *chiamata* propriamente psicologica: ma poiché «nulla si perde», essa esiste ancora nella subcoscienza, forse identica a sé stessa, continua il suo cammino, con l'unica differenza che la face, idea o sentimento, si è spenta; forse disgregata, dal contraccolpo dell'azione compiuta, nei suoi elementi primitivi, trasmutata in tendenze confuse; forse, tra questi due estremi, coordinata in sistemi più o meno ridotti, che però, col nome di associazione delle idee, di ricordo, di consuetudine, ecc., potranno all'occasione rivali care la soglia della coscienza e costituire altre serie di fenomeni, altre realtà psicologiche, propriamente dette (245).

La prima ad ogni modo è esaurita la serie delle fasi è compiuta, il *ciclo è chiuso*. E si vede come, dopo essere partiti dalla tendenza subcosciente od oscura, vi si ritorna. Il ciclo possiede un aspetto luminoso che ci colpisce sopra ogni altro, quello cioè in cui la tendenza imprecisa si trasmuta a volta a volta in idea, in sentimento, in idea precisa; ma si forma e torna a finire sotto la coscienza, nel serbatoio delle inclinazioni e degli appetiti, come l'acqua delle nubi, deriva dall'oceano e in forma di pioggia vi ritorna, finché, risalendo alla superficie, costituisce altre nubi spinte forse da altri venti verso nuove terre, obbedienti però sempre e da per tut-

244) Si capisce ora perfettamente perché un'idea isolata nella coscienza, quando mostra un solo termine possibile (p. 91 nota), conduce necessariamente all'azione. Non imbattendosi in altre forze, non c'è altra risultante fuori di sé con l'intensità e la direzione proprie.

245) A chi si meraviglierà udendo che tali forze cieche operino in modo coordinato, intelligente, rispondo: anche i riflessi, che in generale sono inconsapevoli, operano in maniera coordinata. Quante macchine, pur complicatissime, non possono muoversi, più o meno a lungo, senza l'opera del macchinista? - Basta infatti che l'intelligenza abbia vigilato alle condizioni in cui la forza svolge, per coordinarle. Il macchinista ha fatto ciò nella macchina: Dio lo ha fatto, quando non l'ha fatto la consuetudine, negli atti riflessi; la mia idea lo ha fatto nelle forze ricadute nella subcoscienza.

In alcuni casi, quando sembra al soggetto che l'idea non abbia mai presieduto a tali fenomeni, o ha compiuto l'ufficio suo in un dimenticato stato anormale - nell'ipnosi, per esempio; o c'è stata un'idea fuggevole percepita unicamente dalla coscienza diretta (p. 22), la quale, non intrecciata ad alcun altro fenomeno cosciente, non è stata segnalata dalla coscienza riflessa, e quindi non ha occasionato alcun ricordo. Si verificano per lo meno fatti che sembrano richiedere tale ipotesi, a cui infatti ricorrono numerosi psicologi. Quanto abbiamo detto (p. 62 e segg.) della memoria cellulare, può anche, in alcuni casi, fornire una spiegazione sufficiente.

to alle medesime leggi, col medesimo ciclo.

Alcune conseguenze scaturiscono da questa teoria:

Innanzitutto la coscienza non esiste indipendentemente dalla realtà fisiologica: essa rappresenta una *maniera d'essere* della tendenza vitale, e quando appunto la tendenza vitale assume simile maniera di essere, si chiama propriamente una **realtà psicologica**.

Ma appunto perciò nessuna meraviglia se abbiamo trovato la **coscienza** nell'analisi del sentimento (p. 150), poiché per definizione, essa si riscontra in tutti gli stati psicologici, di cui appare come il suggello. Solamente, poiché la coscienza è una constatazione (p. 22) ed ogni constatazione in fondo è una specie di conoscenza, ne segue che la conoscenza, **l'idea** si mescolerà anch'essa a tutti gli stati consapevoli o propriamente psicologici, vale a dire al sentimento e alla tendenza precisa.

Il **sentimento** stesso è sempre potenzialmente nell'idea, poiché ogni idea non rappresenta solamente un fatto *logico* e *oggettivo* che pone il soggetto a contatto con un oggetto, ma è insieme, anzi è sopra tutto un fatto *psicologico* e *soggettivo*, una realtà penetrante nel campo della coscienza; che provocherà quindi, per sé almeno e normalmente, un sentimento. - Ma il sentimento, se è solo potenzialmente nell'idea, - si ritrova nella tendenza con tutti i suoi caratteri specifici, finché essa, dopo esserne stata condotta al massimo grado di precisione, rimane ancora nel campo della coscienza. Infatti, se il fenomeno introdotto dall'idea, adattandosi o no alla sintesi preesistente, ha suscitato un bene o un male speciali, e se la coscienza appunto di tal bene o male costituisce il sentimento, è chiaro che la risultante delle forze, contrassegnante l'ultima fase del fenomeno e arrecante la ricostituzione o la rovina definitiva della sintesi, è anch'essa un bene o un male e rimane quindi sentimento, finché l'io ne conserva coscienza.

E infine - mentre il sentimento, potenziale nell'idea, si ritrova nella tendenza precisa e l'idea si ritrova nel sentimento e nella tendenza - la **tendenza** si riscontra da per tutto come midollo del fenomeno, come fonte da cui tutto il resto zampilla: essa stessa poi, deriva senza intermediari dalle inclinazioni e dagli appetiti, vale a dire, in sostanza, dal nucleo vitale, dalla natura, dall'essenza stessa dell'essere. L'essere opera mediante la sua stessa entità e tale azione sostanziale costituisce la prima tendenza, imprecisa e oscura agli inizi, salienti verso la luce. Abbiamo visto come essa oltrepassa la soglia della coscienza determinandosi adagio adagio, divenendo idea e sentimento, ma senza perdere la propria individualità, acquistandola anzi sempre più netta, finché, uscendo dal sentimento, raggiunge la massima precisione e la massima realtà, per espandersi

normalmente in un'azione che la riconduce al punto di partenza, nelle regioni della subcoscienza.

La tendenza dunque preesiste a tutte le ulteriori fasi e le **genera**. L'idea ne deriva, direttamente **generata** dal suo primo contatto consapevole col mondo esterno, fatta a sua immagine, recante il segno di simile tendenza soggettiva, fecondata per dir così, dall'azione dell'oggetto (246). Il **sentimento** procede dalla tendenza e dall'idea: abbiamo visto che non esisterebbe sentimento *senza l'idea*, che insinua il fenomeno nel soggetto cosciente, e *senza la tendenza* che produce l'armonia o la disarmonia della sintesi mentale.

Esiste una distinzione profonda fra queste tre fasi o facce della stessa realtà psicologica: tutto questo studio, e l'epilogo specialmente ne dà la prova.

Ma esso dimostra pure che tale **distinzione** non costituisce una **separazione**, che anzi ogni fase va mescolata un po' alle altre, distinguendosi per la prevalenza di questo o quell'aspetto, non già per la esclusione degli altri mediante rapporti che sono in opposizione, non già mediante entità che si escludono; insomma, in base a modi di essere, non già a realtà specifiche (247).

Ciascuna di esse però rappresenta un'autentica realtà psicologica, non già un'astrazione del pensiero. La tendenza consapevole, presa, qual è realmente, sul vivo, è una realtà psicologica? - Senza dubbio (V. la definizione data sopra) - L'idea, considerata pure in sé stessa e integrale, non già dal punto di vista logico, ma vissuta, o meglio, vivente nel concreto, è una realtà psicologica? - Sì. - Il sentimento è una realtà psicologica? - Sì. - Vi sono dunque (in un determinato ciclo) tre realtà psicologiche? - No, **ve n'è una sola**.

246) «Liquido tenendum est quod omnis res, quamcumque cognoscimus, *congenerat* in notis notitiam sui. Ab utroque enim notitia paritur, a cognoscente et cognito. Itaque mens, cum seipsam cognoscit, *sola parens* est notitiae suae; et cognitum enim et cognitio ipsa est». (S. AGOSTINO, *De Trinitate*, l. IX, c. 18).

247) Non ci opporremo del resto se si vorrà assolutamente dire che simili maniere di essere, essendo *reali*, suppongono una distinzione *reale* fra le differenti fasi. E una semplice questione di parole. Vogliamo solamente affermare che per quanto idea, sentimento ed azione si suppongano distinti nelle loro rispettive fasi, sono quel che sono per la *medesima realtà psicologica giunta a un determinato stato*: per usare la terminologia scolastica, sono accidenti molteplici innestati su un medesimo accidente e hanno un sostrato comune nella stessa realtà psicologica, come le varie realtà psicologiche hanno il loro proprio nella medesima sostanza dell'essere.

La quale, come abbiamo visto, costituisce un ciclo completo, se alla tendenza precisa è accoppiata la tendenza oscura: ma la parte strettamente psicologica del ciclo misura semplicemente l'estensione del campo di coscienza: ivi solamente il fenomeno tocca **la perfezione**.

Ora, se supponiamo una coscienza sempre più perfetta, dilatante si sempre più, in modo da invadere adagio adagio la parte oscura del ciclo, cioè la subcoscienza: al limite, nell'istante in cui supponiamo la subcoscienza abolita ed il ciclo intero svolgentesi nel campo della coscienza, abbiamo una coscienza **adeguata alla natura**, alla realtà totale dell'essere: abbiamo una tendenza, un'idea, un sentimento, che ne sintetizzano e ne esprimono l'attività integrale.

Ma allora simile **tendenza** si manifesterà nel suo grado massimo d'energia e di precisione (248), sarà sempre in atto (249). Tale **idea** inoltre rappresenterà l'approntamento perfetto di simile tendenza, sempre attuata con tutte le circostanze possibili e immaginabili che possono far variare il termine della sua azione. Sarà dunque un'idea illuminante, in tutti gli orizzonti possibili, tutte queste cose nella loro vera luce e quindi tale da additarle, secondo il loro genuino valore, come termini necessari o liberi della tendenza attuata. Il **sentimento** infine sarà semplicemente la coscienza dell'adattamento totale dell'essere, compiuto da simile espansione di vita intera in atto, da simile luce tranquilla dell'idea che illumina quanto è buono a sapersi, e mediante l'armonia permanente dell'idea con la tendenza e della tendenza con l'idea: in altri termini, un'armonia vitale che risulta da una tendenza, la quale sola, non trova l'opposizione di altre forze, ma che, perfettamente illuminata, non si smarrisce in false direzioni e perfettamente consapevole è compiutamente sentita.

Essendo, in simile ipotesi, perfetto il fatto psicologico, non offrirebbe più allora fasi successive (tendenti a condurlo alla perfezione), bensì *simultanee*, sebbene logicamente ricavate le une dalle altre nel medesimo ordine. La tendenza, l'idea e il sentimento, coesisterebbero, invece di susseguirsi: ma restando sempre l'idea generata dalla tendenza e il sentimento procedendo sempre dalla tendenza e dall'idea.

248) Altrimenti resterebbero ancora attività tendenziali oscure, contrariamente all'ipotesi.

249) Altrimenti, se avesse ancora bisogno di essere accostata all'azione, la precisione non sarebbe perfetta: vi resterebbe ancora una parte di tendenza oscura, subcosciente, contrariamente all'ipotesi.

Di più, essendo il **sentimento** la coscienza perfetta dell'armonia immutabile e assoluta del soggetto, esso non potrebbe essere effimero, come effimeri sono i nostri piaceri e i nostri dolori o pure i nostri vari *io* (250), composti di elementi ininterrottamente rinnovati e riposti in armonia: ma per tutta la durata dell'essere, simile coscienza costituirebbe un *io* completo e chiuso, in cui nulla si consuma.

Né pur **l'idea** sarebbe più, come le nostre, un accidente effimero della vita, un raggio sprigionatosi al contatto di un piccolo angolo dell'universo con una parte delle tendenze di una natura limitata, un approntamento precario e di corta vista, compiuto sempre un po' a tentoni; poiché noi non conosciamo mai in modo preciso, né tutte le nostre attività disponibili, né gli orizzonti verso cui ci trasporteranno le fluttuazioni del nostro domani. Si tratterebbe allora, al contrario, di un'idea che, esprimendo tutte le tendenze del soggetto, e abbracciando con la sua luce tutti i termini a cui può giungere, opererebbe di un colpo e manterrebbe per sempre l'approntamento della tendenza col suo termine. Ed è proprio inverosimile che se l'idea in noi scintilla come il raggio fugace si sprigiona a contatto della selce, essa brilli qui come lo splendore inesauribile di un sole che non tramonta; che se essa rappresenta in noi un accidente superficiale, pronto a cedere il posto a migliaia d'altri che si susseguiranno, sia qui un verbo persistente, definitivo, recante con sé, nella sua luce, una sintesi logica (251) completa e conclusa, in cui la verità sia per sempre posta in armonia.

Infine simile **tendenza** sempre attuata non mostra un *divenire* o una successione nella sua durata: è immutabile, quanto l'essere con il quale si confonde. Nulla può guadagnare (252) ed è quindi perfetta, almeno nel suo genere (253). E per ipotesi pienamente consapevole e non ha bisogno di alcuno, perché è pienamente in atto: può dunque sussistere per se stessa, senza alcun appoggio esterno, nella sua magnifica personalità.

250) Ricordiamo che si tratta dell'*io cosciente*.

251) Ammettendo la propria perfezione, l'idea cerca di attuare la sintesi *logica* degli esseri, di vedere e sapere come le realtà sono in sé stesse, e quale rapporto le unisce scambievolmente. Il sentimento si preoccupa solo della sintesi *psicologica*, di riscontrare cioè l'armonia o la disarmonia dell'*io*. Il pensiero considerato nel suo duplice aspetto, soggettivo e oggettivo, insieme, si chiama di solito nella Scuola, *verbo, verbum mentis*.

252) Senza di che sarebbe potenziale, non attuale, relativamente a tale modificazione.

253) Tutto ciò che è imperfetto è suscettibile di qualche perfezione.

Si intuisce quanto ciò significa.

Non l'abbiamo cercato: anzi confessiamo di non averlo né pure preveduto.

E se lasciandoci guidare dai fatti, accogliendoli, qualunque ne fosse la provenienza, senza curarci affatto di badare a qual tesi i loro testimoni volevano farli servire, desiderando semplicemente per conto nostro di comprenderli e interpretarli per giungere a conclusioni pratiche; se cercando di adempiere simile compito, rintracciando le leggi della coscienza umana, vediamo, dietro la teoria a cui i fatti conducono, delinearsi spontaneamente) su piani analoghi, sebbene infinitamente ampliati, in modo vago senza dubbio e molto incompiuto, insufficiente a crear la certezza (254), ma in sostanza in modo riconoscibile, il mistero ritenuto per il più profondo del cristianesimo e più deriso dagli increduli: se, battendo tale sentiero, giungeremo a questa meta, vuol dire evidentemente che «tutte le strade conducono a Roma» e che ogni verità ravvicina alla Verità.

Così il sovrano artefice, in mezzo ad una infinita, varietà di particolari e nonostante l'infinita distanza che separa la creatura dal Creatore, ha voluto ritrarsi nelle proprie opere, e specialmente fare l'uomo «a sua immagine e somiglianza». E allora, nonostante quanto rimane oscuro e ipotetico, non ci è forse vietato di salutare con qualche letizia, come sintomo di felice augurio, simile incontro della nostra teoria circa la coscienza umana con l'insegnamento della Rivelazione intorno alla coscienza di Dio.

254) Anzi non avremmo né pur sognato simili riavvicinamenti se non avessimo conosciuto da altra fonte il fatto dogmatico.

**Estratto di giudizi della stampa sul primo volume del "GOVERNO
DI SÉ STESSO" di Antonino Eymieu.**

«La Croix» di Parigi: «Eccellente libro che i filosofi e tutti i direttori di coscienza dovrebbero leggere».

Nell'«Univers» di Parigi, I. A. de Bernon pubblica una lunga recensione del «Governo di sé stesso» e chiude così il suo studio: «Oserò anche esprimere il voto che a quest'opera sulla condotta morale, s'aggiunga un'altra che, ispirandomi da Balmes, intitolerei: «*condotta intellettuale o Arte di arrivare al vero?*» Certo, mercé la doppia disciplina scientifica e filosofica di cui ha dato prove sì splendide, Antonino Eymieu sarebbe, meglio di qualunque altro, in condizione di tentare l'impresa e di rendere così un grande servizio ai nostri contemporanei».

Il «Journal des Débats»: «...L'interesse di queste pagine è vivissimo, dal duplice punto di vista della teoria e della pratica».

«Le Siècle» consacra mezza pagina all'esame della presente opera e le sue conclusioni sono le stesse del precedente grande giornale parigino.

La «Revue Théologique»: «... il nostro necessariamente breve ed incompleto esame dell'opera in parola, non rivela l'osservazione psicologica abbondante e sagace che s'incontra ad ogni passo in questo libro; la facilità, il brio, il fascino con cui fu scritto. Leggansi e facciansi leggere queste pagine d'un così vivo ed alto interesse. Si riceveranno le grandi lezioni della virilità cristiana».

[...]

INTRODUZIONE DEGLI EDITORI E DEL TRADUTTORE

«Il potere di governar sé stessi è una forza vitale creatrice, non un letale strozzamento della libera esplicazione delle vitali energie.

A che serve però l'essere semplicemente informati che Catone o Marco Aurelio sapevano dominarsi?

Il modo come noi stessi possiamo venirne a capo, i fatti e le leggi della vita che possono in ciò aiutarci, ecco la prima cosa e la più necessaria da sapersi».

F.W. FORSTER

Le surriferite parole del pedagogista di Zurigo sembrerebbero scritte proprio per quest'opera, tanto le vanno a capello, per quest'opera magistrale dell'eminente psicologo francese, che, tradotta nella nostra lingua, presentiamo ora, con vivo compiacimento, al pubblico italiano.

Il dottissimo Autore si è proposto, nel compilarla, di darci una teoria generale dell'azione che, appoggiandosi su tutti i risultati delle osservazioni scientifiche antiche e moderne, penetrasse ben addentro nell'essere nostro di uomini e, seguendo la legge di causalità, giungesse a tracciarci un piano completo di organizzazione della nostra vita morale.

Il progresso materiale, giova riconoscerlo, ha raggiunto nella società d'oggi, proporzioni colossali, gigantesche, ma ahimè, non altrettanto si può dire del progresso morale. - La civiltà nostra, prevalentemente rivolta a soggiogare la natura esterna, ha posto in non cale la cura dell'uomo interiore, della personalità veramente «umana». Il «governo della materia» ci ha fatto dimenticare il «governo di noi stessi». Non è gran tempo che sotto la cupola di Richelieu, furono pronunciate queste parole: «L'uomo ha creato per il suo uso, strumenti meravigliosi, coi quali ha scandagliato e misurato l'universo. Egli attraversa i continenti, i mari, l'aria stessa di già, con un movimento rapido e sicuro, che non è sorpassato se non da quello ch'egli ha saputo dare al suo pensiero ed alla sua parola attraverso lo spazio.

«Ma se lo si considera in sé stesso, se lo si isola fra tutte queste macchine ingegnose e potenti, lo si ritrova altrettanto debole, inquieto, agitato, roso da desideri insoddisfatti, come gli antichi moralisti ce lo avevano descritto. - Le sue miserie, i suoi tormenti, i suoi timori, le sue aspirazioni, le sue disillusioni ed i suoi avvillimenti, son rimasti gli stessi» (1).

L'On. Luizatti, nel «Corriere della Sera» del 9 agosto 1912, scriveva: «... l'odierna civiltà colle sue ombre inquietanti, colle sue deficienze morali e sociali, fra tanti orgogliosi trionfi della scienza applicata, fa sentire anche più che nel passato la irresistibile dolcezza e la urgente necessità di alcune di quelle «dichiarazioni» (allude alle «beatitudini» proclamate nel «Sermone della Montagna»), che parevano superflue o non avevano ancora riscontro nella triste realtà della vita. - Dopo aver bevuto alle fonti di tutte le filosofie, generate e corrette da millenni, illustrate dalle meravigliose scoperte sulle forze occulte della natura e dell'anima, si sente

1) F. CHARMES, *Discorso di ricevimento all'Accademia Francese* (7 dicembre 1908).

sempre più ardente il desiderio di gridare, noi, noi i sapientissimi del ventesimo secolo: «Beati i poveri in spirito, perciocché il regno dei cieli è loro»:

«Noi scopriamo il Polo Nord, scrive dal canto suo il Forster, e dischiudiamo ignoti continenti; con nuovi raggi penetriamo il nostro corpo, rendendo ne visibile tutta l'impalcatura ossea; il telescopio e il microscopio disvelano quotidianamente nuovi mondi - ma in mezzo a questa nostra grande età delle scoperte, siamo interiormente in molte cose impoveriti, non abbiamo trovato alcun metodo nuovo per vedere per entro all'anima umana, e gli organi di cui disponiamo per la scoperta dell'uomo interiore, son piuttosto divenuti più grossolani che non più delicati. - Ogni giorno s'inventano mille nuovi mezzi di soddisfacimento; ma i bisogni si vanno l'un l'altro accavallando, e così il rapporto fra il pretendere e il conseguire rimane in eterno lo stesso - è perduta solo la facoltà della discrezione» (2). L'esagerazione del progresso materiale non è solo pregiudizievole all'uomo in sé, ma anche al progresso medesimo che, alla lunga, finisce per non potersi più reggere su quell'unica base. - «Diviene ogni dì più evidente che questa civiltà puramente tecnica, a lungo andare, finisce anche per essere una tecnica impossibilità. - Essa esige un sempre più delicato ingranarsi di tutte e forze - ma per questo ci vuole quella coltura dell'uomo interiore, che lo scatenamento delle forze intellettuali, tecniche ed economiche, ha fatto troppo cadere in dimenticanza. - E queste forze scatenate vengono sempre più asservite dai bassi appetiti della natura umana - appunto perché è andata perduta la subordinazione di ogni atto alle finalità superiori della vita, e si son cancellate le differenze fra l'accessorio e l'essenziale» (3). Se un tale stato di cose reca ovunque seri danni, turbando profondamente l'economia individuale e sociale, in nessun campo però essi saranno più gravi e tangibili che nel dominio dell'etica.

All'unità che questa possedeva negli antichi tempi e che s'era sempre mantenuta intatta attraverso i secoli cristiani, è successo ora il caos più inestricabile, la confusione più disparata e avvilita. - In questi ultimi vent'anni le pubblicazioni di morale superano forse di gran lunga la produzione libraria di qualsiasi altra materia e l'opera di demolizione è

2) F. W. FORSTER, *L'istruzione etica della gioventù (Die Jugendlehre* - Trad. Bongioanni, Torino - S. T. E. N. 1912, pag. 22.

3) F. W. FORSTER, *Op. e pag. citate.*

proceduta alacre, anzi vertiginosa. - Con entusiasmo degno di miglior causa si son viste legioni di uomini anche colti, ma non abbastanza profondi nella conoscenza della natura umana, lanciarsi affamati su questo patrimonio avito ed impiegare i più grandi sforzi per atterrare l'edificio che aveva formato l'ammirazione costante dei secoli e raccolto l'omaggio di tutte le generazioni.

Ma mentre nel lavoro di demolizione si procedette veloci, non si può dire altrettanto dell'opera di riedificazione che, fin dall'inizio, doveva palesare la sua irrimediabile impotenza. - Gonfi dei successi ottenuti sulla materia, ch'essi erano riusciti a scrutare, soggiogare e utilizzare, ritenevano dipendesse da loro di abbattere le antiche barriere che segnavano il passo allo spirito e alle azioni umane e di tracciare a questo nuove vie che dovessero condurlo al pieno possesso di una felicità, da essi scorta in fondo di non so quale avvenire. Ma ahimè, la dolorosa e nuda realtà quant'è rimasta lontana da queste chimere! Il soffio di solidarietà che passa sulla generazione presente, trova, pel giuoco d'un meccanismo che non ci è ignoto, un triste riscontro nel culto più sfrenato dell'individualismo sotto tutte le sue forme.

I mille sistemi di morale ventilati in tutti i sensi, non sono che l'espressione culminante di questo stato di cose; nessuno di essi rimane a lungo in piedi, perché il capriccio, la deficienza, l'egoismo dei singoli non potrà mai porre salde basi alla legge che deve governare l'umanità. - Anche senza esaminare le dottrine che ci son proposte e che, quasi sempre, non hanno altro merito che quello, dubbio, della novità, si deve pensare che il porre in non cale, senz'alcun riguardo e a priori, il patrimonio etico che ha raccolto per così lungo tempo il consentimento unanime dell'umanità, sia di già una mossa imperdonabile, la peggiore manifestazione di quell'individualismo a corta veduta, che crede di poter sostituire all'esperienza dei secoli, le assurde fantasie del primo venuto. - Il solo fatto «dell'emancipazione della vita terrena, scrive Forster (4), da una grande e salda tradizione crea dapprima uno stato di cose, in cui la vita segue di nuovo i suoi caotici impulsi, e in cui anche molti uomini d'alte doti restano confusi e turbati dal potere suggestivo di tutte le pazzie, passioni e vedute unilaterali degli «emancipati». - «Lo stato generale della civiltà è allora analogo a quello stato individuale, in cui i centri nervosi secondari si emancipano dalla direzione dei centri cerebrali superiori ed

4) *Autorità e libertà*, Trad. Bongioanni, Torino, S. T. E. N., 1910, pag. 21.

anzi una parte di questi, centri superiori, fanno schiava, di eccitamenti periferici».

Che se poi, osservando gli effetti, vogliamo risalire alle cause, affine di stabilire il valore di queste nuove dottrine, noi, come s'è già accennato, c'incontriamo tosto nel fatto precipuo e generale della loro assoluta sterilità.

Alcuni fra i più autorevoli sostenitori dei sistemi di cui parliamo, ce lo dicono espressamente. - Dopo aver essi cercato in tutti i modi di dare all'umanità un patrimonio d'interessi etici che valesse a sostituire la morale antica, dopo l'assicurazione di averlo trovato, non è raro il caso di cogliere sulle loro labbra una confessione come questa, che però fa onore alla franchezza di chi la emise: «Se la democrazia non trova un rimedio allo stato di cose che va aggravandosi di giorno in giorno, o essa ritornerà alla sola forza morale organizzata che esista, o si sommergerà nella burrasca scatenata dall'ignobile e spietata lotta, per il piacere ed il benessere materiale». (J. PAYOT, *L'éducation de la démocratie*, pag. 7).

Ma le dottrine in parola non sono soltanto sterili, esse sono sommamente dannose. - Il Payot ce lo dice chiaramente, però lo stato attuale della società ce ne fornisce la miglior prova. - Il progresso materiale, il culto esagerato di esso, non ha portato con sé un aumento di felicità e di benessere nell'intera personalità «umana»; il numero dei reietti, dei malcontenti, degli «stanchi della vita» è andato spaventosamente aumentando e dal fondo della società s'alzano densi e bollenti vapori che non ci permettono certo di cullarci in rosee illusioni. - «La matematica non è un'opinione» s'usa dire talvolta, e noi aggiungeremmo che «l'etica pur essa, non è un'opinione» (5). Lo si sapeva di già, ma i tentativi di questi ultimi tempi ce ne han fornito la prova sperimentale.

«Come fare, ora, a mettersi di nuovo d'accordo colle più profonde condizioni della nostra vita? Dobbiamo tornare al medioevo? Strappar le rotaie, tagliare i fili telegrafici, lasciare l'elettricità alle nuvole, rendere il carbone alla terra e chiudere l'Università?

«Questo non è possibile, e s'anco lo fosse, non sarebbe desiderabile. - Perché fra tutte le forze vitali scatenate, noi possiamo anche trovare i mez-

5) Forse all'insigne Autore sarà dato un giorno di poter pubblicare un'opera poderosa intorno ad un argomento importantissimo, che ha stretta attinenza colla verità che qui accenniamo vagamente e solo di sfuggita. - Noi, di gran cuore, gli auguriamo sanità e tempo per condurre a termine il suo lavoro.

zi spirituali per meglio orientarci riguardo ai bisogni fondamentali della vita umana, e per rendere la nostra fusione coll'Altissimo, più intima di quella che sia mai stata possibile per l'addietro. - Dobbiamo solo tornare a comprendere che dove la cura della vita dell'anima non occupa il posto centrale nei pensieri dell'uomo, non è in generale possibile alcuna vera civiltà - a lungo andare, anzi nemmeno una civiltà tecnica. E lo comprenderemo: la miseria e il vuoto della nostra esistenza ci apriranno gli occhi» (6). - La reazione, difatti, s'è già manifestata. - Uomini d'indiscusso valore e di rette intenzioni hanno alzato la loro voce, indicando il pericolo e additando la salvezza; moralisti e pedagogisti di gran merito hanno impugnata la penna in difesa della verità e dell'umanità; qualcuno fra essi, incurante dei pericoli a cui s'esponeva, ha anzi preso nettamente posizione contro tutti i pregiudizi moderni e questa sua attitudine gli è valsa danni materiali non lievi. - Ma che importa? La coscienza del bene compiuto, la visione di quello ancora da compiere, fa, a questi spiriti magnanimi, guardar ben oltre i meschini interessi terreni ed essi proseguono tranquilli e imperturbati il loro ascensionale cammino. Onore a questi valorosi! Essi, è vero, non sono molti ancora, ma il loro valore supplisce all'esiguità del numero e le loro opere sempre più si divulgano e s'impongono. - Di una società che a tali lavori ancor s'appassiona, non è lecito disperare. - Senonché tutti questi studi vengono prevalentemente compiuti nel campo delle scienze speculative dell'esperienza e dell'introspezione. Le scienze sperimentali quali la biologia è particolarmente l'antropologia e la psicologia sperimentali che ci possono dir tante cose intorno a questi soggetti, non avevano finora compiuto una seria avanzata decisiva in quella precisa direzione, o almeno i loro risultati non erano stati utilizzati convenientemente a tale scopo. - In molti ambienti regnava ancora il pregiudizio dell'inconciliabilità della filosofia colle scienze sperimentali e queste sembravano votate a con tradire costantemente quella.

Eppure, è evidente che lo spirito umano non può, a meno di mutilarsi, restringersi soltanto a l'una o all'altra di queste categorie. Nel secolo diciottesimo dominava la convinzione che la filosofia bastasse a tutto ed è risaputo che i rivoluzionari francesi non si peritarono d'impedire a Lavoisier di condurre a termine un esperimento scientifico; asserendo che «non c'era bisogno di scienziati» e che «la ragione bastava a rendere felice

6) F. W. FORSTER, *L'istruzione etica della gioventù*, pag. 24-25.

il popolo». D'allora in poi le cose sono mutate e nella seconda metà del secolo diciannovesimo, noi abbiamo assistito all'inversione delle parti: la scienza doveva spiegar tutto e per scienza s'intendeva soltanto ciò che si vede e si tocca, ciò insomma che cade sotto il dominio dei sensi. - Fortunatamente queste concezioni unilaterali si possono dir ora superate, almeno da molti tra i più avanzati cultori delle discipline in questione e non si può non rallegrarsene. - Le scienze sperimentali possono, colla precisione d'indagine che è loro propria, apportare un prezioso contributo alla provvidenziale reazione suaccennata e un metodo che si tenesse ugualmente lontano dal riguardarle inutili, come pure dal ritenerle onnipotenti, non potrebbe non essere fecondo d'immensi vantaggi (7). È a questo concetto che il nostro Autore s'è ispirato nel darci il presente suo magnifico lavoro. - Egli servendosi dei risultati delle scienze moderne intorno alla vita e agli atti umani, e portandovi altresì un largo contributo personale, è riuscito a darci il primo importantissimo lavoro d'utilizzazione di questi, in vista dell'applicazione morale. L'Eymieu non tratta, in esso, tale o tal altro tema particolare, ma vuole invece presentarci un'opera che abbracci tutta la nostra attività cosciente e penetri perciò fin nel fondo della nostra natura di uomini.

Egli, è vero, fa soltanto opera da psicologo, ma ognuno sa che fra psicologia e morale corrono legami strettissimi (8), quella ci dice ciò che è; questa ciò che dev'essere, e il dovere non può esimersi di tener conto del fatto. - Di guisa che noi non sapremmo pensare ad un lavoro che meglio di questo utilizzasse i dati della psicologia sperimentale e, facendoci in tal modo passare davanti all'occhio meravigliato «ciò che è»

7) Non sarà fuor di luogo notare che i fatti irrefragabili che la psicologia sperimentale ci presenta e che, facendoci meglio conoscere «ciò che è», riflettono perciò stesso una luce sempre più viva su «ciò che è dovuto», assumono un'importanza tutta speciale anche per la ragione che le verità etiche son di quelle che non si possono dimostrare rigidamente, a punta di logica, sì da poter al lume di una piena evidenza, contrapporre agli strani ritrovati delle morali nuove e nuovissime che ogni giorno saltano fuori. - I risultati di quelle indagini saranno di non lieve utilità, almeno per tutti coloro che cercano il vero con buona volontà e retta intenzione e che del loro pensiero non vogliono fare semplicemente il figlio dei loro desideri.

8) Tanto stretti che su non pochi punti la psicologia e la morale si fondono insieme. - La prima, dice il nostro Autore, considera il giuoco delle nostre facoltà e lo paragona col risultato, l'altra ne considera l'uso e lo paragona con il fine. - Ma entrambe hanno per base la natura e per obbiettivo il buon impiego della vita e la felicità dell'uomo.

ci mettesse meglio in grado di corrispondere a «ciò che dev'essere». - È per tale motivo che critici assennati e competentissimi, riconoscono a quest'opera un valore etico senza pari.

L'impresa che l'Eymieu ha sì splendidamente compiuto, non era facile, né di lieve portata. - Si trattava infatti di aprirsi un cammino sicuro in un terreno arduo e difficile di sua natura, in un terreno nel quale se si possono talora incontrare dei bagliori od anche delle luci, numerose e fitte son pure le ombre, i tratti bui, «le selve oscure», che mettono a pericolo di smarrire «la diritta via».

Si trattava di scoprire, vagliare accuratamente, riunire a sistema un immenso numero di fatti multiformi, complessi, spesso instabili; di determinare con precisione la loro natura ed il loro ufficio, affine di assegnare ad essi il posto conveniente nell'edificio che l'Autore s'apprestava ad erigere.

Si trattava di esaminare assai da vicino il nostro organismo, colle sue energie materiali che circolano nel turbine della vita, senza perdere le loro proprietà; il nostro organismo colla sua vita «vegetativa», vita «animale» e vita «umana», fuse in una sola e stessa vita, in uno stesso ed unico essere; si trattava ancora di sorprendere le relazioni intime di tanti e tanto disparati elementi, e dopo ciò, di mettere bene in chiaro le leggi psicologiche che presiedono alla nostra attività, affine di evitare molte false manovre e quindi molti urti, dolori e sforzi inutili e ricavare invece il massimo profitto dalle risorse del nostro organismo e dalle potenze della nostra anima. - Quale oggetto di profondi e vasti studi!

Saremmo invero tentati di sviluppare alquanto queste considerazioni, e ciò richiederebbe l'importanza dell'argomento, ma lo spazio limitato d'una prefazione non lo consente.

Si legga, a tal uopo, la bellissima e compendiosa «Introduzione» dell'Autore e si avrà tosto un'adequata idea della vastità dell'opera e della portata delle sue innumerevoli applicazioni pratiche. Dopo tale lettura non farà più meraviglia che, come tal uno ha notato giustamente, la difficoltà dell'impresa sia riuscita a prostrare e scoraggiare più d'uno spirito, che la sua altezza ed importanza avevano allettato. - L'insigne Autore, invece, nel compierla superò sé stesso. Dotato d'eletto ingegno, nutrito di profondi e vastissimi studi, si direbbe che le difficoltà non sortano in lui altro effetto che di spingere il suo genio a spiegare più in alto e più in largo le sue ali.

Scienziato e filosofo eminente, Egli non rinnega nulla di ciò che di vero, di buono, di grande, ci ha tramandato in prezioso retaggio la sapienza dei secoli passati, ed in pari tempo non ripudia alcuna delle effettive

conquiste della scienza moderna. Lo spirito acuto e perspicace che anima le slanciate fattezze della sua persona e traspira dai tratti fini e delicati della sua fisionomia austera di pensatore e quasi d'asceta, si volge con viva simpatia ad ogni reale progresso; la scoperta di nuovi veri lo allietta sempre e, nonché respingerli, ad essi chiede invece nuove prove, nuove conferme delle sue tesi, intimamente convinto che ogni verità particolare contribuisce ad avvicinarci ognora più alla Verità.

Antropologo e psicologo d'alto valore, s'è assimilato gli studi dei più illustri cultori contemporanei di queste discipline, contribuendo per la sua parte ad aumentare il comune patrimonio scientifico: i risultati delle indagini di Grasset, Ribot, Janet, James, Mosso, Dubois, Pagniez, Proal, Richet, Fouillee, Fèré ecc., sono da lui chiamati a confermare le ipotesi e le teorie e chi conosce le sue opere sa con quale criterio eccellente di sobrietà ed efficacia, l'Eymieu sappia di essi giovarsene. - Anima ardente di operosa carità, non s'arresta nell'ambito della speculazione pura, ma invece mira sempre alla pratica, all'applicazione per la vita.

Letterato forbitissimo, infine, sovraneamente padrone della materia che tratta, bastano a lui poche frasi per presentarci netti, precisi e vivaci i grandi tratti di una teoria complicata o di un fatto multiforme e poche parole per esprimere scultoriamente un pensiero.

Ond'è che nei suoi scritti non han posto le tediose lungaggini, né le divagazioni non necessarie; la parola, ano cella fedele dell'idea, non tende che ad esprimerla esattamente, senza deficienza od esagerazione ed é per questo che i suoi lavori sono chiari, solidi, sostanziosi e in essi non si trova nulla da aggiungere e nulla da togliere.

Scrittore facondo e brillante sa vestire le verità più alte e difficili, di tutti i pregi e le attrattive di una forma limpida e poetica, sì che le sue opere, pur conservando tutt'intera l'efficacia loro, non affaticano, non annoiano chi legge, ma lo dilettono vivamente e sono pascolo soave al cuore ed allo spirito.

A noi sembra insomma che l'illustre Autore abbia, per così dire, saputo fondere in uno la lucidità del pensiero e la chiarezza dell'esposizione, particolarmente proprie del popolo francese, con la precisione, robustezza e profondità del raziocinio, considerate doti distintive del genio tedesco, e l'ardore dell'entusiasmo ed il calore dell'affetto che pare formino più propriamente regale appannaggio dell'anima italiana.

Il presente lavoro è diviso in tre parti, nelle quali vengono successivamente studiati le Idee, gli Atti e i Sentimenti, a cui, in ultima analisi, tutti gli altri fenomeni psicologici (pensieri, sensazioni, ricordi, immagini, emozioni, gioie, dolori, desideri, collera, timore, speranza, moti

coscienti ecc.) si possono ridurre. - Nella prima parte l'autore stabilisce la prima e più importante delle grandi leggi psicologiche, ch'Egli enuncia così: «L'idea inclina sempre all'atto di cui è la rappresentazione» e da essa deduce questo principio di condotta: «Trattenere in sé delle idee conformi alle azioni che si vogliono fare» e inversamente «non trattenere delle idee conformi alle azioni che si vogliono evitare». Enunciata la legge, passa a dimostrare la verità della medesima. Comincia coll'esaminare anzitutto i fenomeni che ci presenta la catalessi, non già perché la legge si applichi di preferenza ai casi anormali, ché anzi le persone più equilibrate ne ritrarranno il maggior profitto, ma perché la coscienza catalettica essendo la più elementare, ci offre i fenomeni uno a uno, isolati, tolti dalle reazioni dell'insieme e ridotti alla loro più semplice espressione ed è qui che si può meglio osservare da quali cause procedano e a quali risultati diano luogo. Poi l'autore va innanzi; esamina i fatti propri dell'isterismo, che si trova ad un livello ancor basso, ma alquanto superiore alla catalessi nella scala psicologica, indi quelli del nervosismo ed infine chiede ai fenomeni osservati nelle coscienze normali di confermare la verità della prima legge psicologica: «L'idea inclina all'atto». - Si potrebbe forse pensare essere tali questioni, astruse per la maggior parte dei lettori, ma chi si pone a leggere le prime pagine, s'accorge tosto che l'Autore le ha presentate in modo così originale, così piacevole, che irresistibilmente, si vede tratto a seguirlo sempre, nella sua analisi profonda e luminosa. - Nel secondo capitolo l'Eymieu ricerca e spiega il «perché» della legge stessa e in questa spiegazione non c'è soltanto un interesse di curiosità; per comprendere la sua importanza e la portata delle sue applicazioni pratiche, bisogna penetrarne il meccanismo. - Messe da parte come insufficienti e troppo superficiali le spiegazioni fisiologiche e psico-fisiologiche, sostiene invece quella teleologica o, se si vuole, ontologica: «Alla conoscenza spirituale corrisponde la volontà libera, ma alla conoscenza sensitiva corrisponde invece l'appetito fatale». - L'Autore illustra da par suo questa premessa e l'analisi che fa dei modi di conoscenza del bruto, del puro spirito, cioè dell'angelo e infine dell'uomo è un gioiello di limpidezza disposta alla profondità ed alla praticità e la sua lettura è godimento intellettuale di quelli che raramente ci è dato di gustare. - Importantissima ne è poi la conclusione: «L'uomo ha sensazioni e pensieri, ma non può avere dei puri pensieri, come l'angelo, né delle sensazioni pure, come il bruto. - Ora, alla sensazione corrisponde l'appetito «fatale» e al pensiero, salvo quando l'irriflessione lo mette in presenza d'un sol bene o la vista di Dio in presenza del bene infinito, corrisponde la volontà «libera». Gli atti dell'uomo saranno dunque

essenzialmente liberi o fatali secondo ch'egli sarà messo in presenza del bene dal pensiero o della sensazione e, siccome in lui ad ogni sensazione - almeno allo stato normale - va unito qualche pensiero, potrà approfittare di tutto per farsi libero; ma poiché anche ad ogni pensiero non si può disgiungere una qualche sensazione, questo, libero di sua natura, dovrà unirsi con qualcosa di fatale e subire una spinta, alla quale potrà ordinariamente resistere, ma che sempre lo inclinerà con maggiore o minore forza, verso l'atto corrispondente» (9).

Se la scienza sperimentale è insufficiente a spiegarci «la causa», il «perché» delle cose, può nondimeno, spesso, ragguagliarci sul «come» dei fatti.

In che modo, allora, l'idea inclina all'atto? È appunto ciò che l'Autore mette in luce nelle pagine seguenti e la spiegazione biologica ch'Egli offre è attraentissima e molto importante. Esamina di poi in quale misura l'idea inclini all'atto, giacché se è vero, come s'è già detto, che per regola generale, l'idea quanto più si avvicina alla sensazione, con tanto maggior forza inclina all'atto corrispondente, bisogna, in questa valutazione delicata e difficile, tener conto altresì di altri coefficienti, quali la ricchezza dell'idea, cioè il numero degli elementi psicologici che porta con sé e la complessità, cioè la diversità degli elementi stessi. Inoltre occorre non trascurare il coefficiente che può fornire lo spirito del soggetto e precisamente la facilità d'associazioni d'idee, come pure l'abulia, da cui possono derivare la soppressione del controllo e l'instabilità della sintesi mentale; per ultimo fa d'uopo tener anche debito calcolo della delicatezza dell'organismo che influisce sulla qualità delle idee, cioè sulla misura in cui esse s'avvicinano alla sensazione e della debolezza dello stesso, che influisce sulla loro ricchezza e complessità. Tutti questi punti sono splendidamente sviluppati dall'Eymieu, con quella sua arte finissima d'in-

9) La verità che l'Autore prova in questo capitolo, si riattacca alle più profonde radici della morale. - Contro di essa, in ogni tempo, si levarono denegatori e contraddittori, dal saggio Socrate e dal sommo suo discepolo, fino ai teorici dell'evoluzione e ai deterministi contemporanei. - La tesi dell'Eymieu è, in sostanza, quella della Scuola, ma corroborata con una tal modernità di argomenti, con una tale originalità di motivazioni, che riempiono l'animo di gioconda meraviglia. - Egli accenna solo di sfuggita alle varie teorie che ad essa s'oppongono, sbocciate, del resto, sopra un fondo comune, ma l'evidenza della sua dimostrazione le fa comparire tanto insensibilmente quanto irresistibilmente, a quella guisa che la luce del giorno caccia le tenebre della notte.

teressare profondamente il lettore, anche là dove potrebbe sembrare che l'altezza, la difficoltà dello studio di fatti complicati e di teorie talvolta astruse, ma che pur sono di grande utilità pratica, non permettesse di ottenere simile risultato. Un capitolo del tutto originale e che, da sé solo, costituisce, secondo noi, un vero contributo alla psicologia moderna, è quello in cui l'Autore esamina le anomalie, i fatti che, a prima vista, sembrerebbero rappresentare un'eccezione alla legge ch'Egli vuol sostenere e dimostrare e le riflessioni profonde che fa sull'emozioneurto e sulle sue conseguenze, ci introducono in un vasto campo quasi inesplorato, in cui le ricerche, giova sperarlo, saranno coronate da ponderosi risultati. Per cause che non è ora il caso di analizzare, i fenomeni studiati in questo capitolo si presentano oggi più frequenti ed inquietanti che in ogni altro tempo e una conoscenza approfondita dei medesimi, che permettesse di fronteggiarli con profitto, sarebbe la cosa più utile ed interessante. Peccato che sia materialmente impossibile di far ciò, nello spazio di poche pagine, ma ci gode l'animo nell'avvertire che l'Autore ha consacrato quel magnifico volume che s'intitola: «*L'obsession et le scrupule*» e che è il secondo della serie e consacrerà anche il terzo, in cui tratterà più particolarmente delle leggi dell'emozione, allo studio di questi problemi, la cui soluzione risponde ad uno dei più profondi ed urgenti bisogni del nostro tempo.

Assodata la verità e l'efficacia della prima grande legge psicologica, messa in luce la spiegazione della medesima, l'Autore, nel terzo capitolo della prima parte, passa ad indicare ed a studiare minutamente le principali fra le sue innumerevoli applicazioni. Egli ci fa così passare dinanzi agli occhi della mente, una serie di quadri nei quali, a brevi tratti michelangioteschi, l'asserto suo è messo in tutta la sua evidenza e bellezza.

Gli studi sulla «pigrizia e la reverie», sulle «risoluzioni», sull'«emozioneurto», sullo «scoraggiamento» sono, a parer nostro, altrettanti gioielli. In fine abbiamo l'importante conclusione della prima parte: «Scegliere fra le proprie idee, quelle che bisogna accettare e mantenere e soprattutto quelle che fa mestieri lasciar da parte, tale è la grande saggezza. Tale è altresì la grand'arte che permette di restare padrone di sé stesso e tale ancora dev'essere il principale uso della nostra libertà. La materia fatale c'incatena, il pensiero invece ci libera.

«È in alto, lungi il più possibile dai sensi, che la libertà può agire a suo agio, calma e forte; è là il suo posto naturale, quello di comando, da dove può, colla maggior efficacia, dirigere la manovra. Nel campo delle idee bisogna portare la lotta; è il punto strategico da occupare; l'arduo

cammino che il nemico deve percorrere e dove lo si può schiacciare sicuramente, senza pericolo e quasi senza combattimento; è là che la vittoria riesce facile e decisiva. Se non si guarda questo passaggio, se si lascia la tentazione, l'idea folle o nociva, «avanzarsi verso l'organismo, discendere nei bassi strati «del senso, allora si dovrà invece riconquistare il terreno dolorosamente e passo passo, con una lotta orribile, in cui si avrà a soffrire perfino della vittoria, con una lotta contro un nemico che non vuol saperne di pace e che niuna concessione vale a disarmare. È più facile scartare il primo pensiero che sopprimere le sue conseguenze; è più semplice non seminare la ghianda, che sradicare poi la quercia. L'idea è il germe da cui evolve la quercia, è la se mente, buona o cattiva, che ci darà la messe degli atti. L'attenzione può passarla al vaglio; sarà questa la prima cosa da fare, se non si vuole lasciar incoltivato il terreno e abbandonare la raccolta alle fatalità del caso. L'idea è la luce che allarga i nostri orizzonti, l'agile ala che, sottraendoci alle fatalità della materia, ci leva al di sopra di tutte le direzioni possibili; è al raggio di questa luce che bisogna camminare affine di vederci chiaro e di agire con senno, è da queste altezze che fa d'uopo governare la vita, è il punto strategico da occupare per restar padroni di sé medesimi».

L'Autore impiega quasi centocinquanta pagine nella illustrazione della prima grande legge psicologica e giustamente perché essa è d'importanza capitale. Non soltanto non si saprebbe dar fondo alle sue applicazioni, ma ancora nessuna delle altre leggi può dispensarsi dal tenerne conto e, in mancanza delle stesse, essa sola potrebbe quasi bastare.

Da ogni pagina, da ogni riga di questa magnifica prima parte, che si legge tutta d'un fiato, s'eleva, raggio di sole e profumo di incenso e, attraverso la novità e l'originalità dei concetti, la vivezza delle immagini, l'evidenza delle dimostrazioni e il fascino impeccabile della forma, sale verso la conclusione, una luce, una forza progressiva e sovrabbondante, che illumina ed allieta, abbaglia e conquide.

Nella seconda parte l'Autore stabilisce un'altra delle grandi leggi psicologiche, ch'Egli enuncia così: «L'atto suscita il sentimento, di cui sarebbe l'espressione normale» e ne ricava il principio di condotta che, affine di ottenere un sentimento, bisogna «agire come se» lo si possedesse di già.

Seguendo l'ordine mantenuto nella prima parte, l'Eymieu prova anzitutto la verità della legge psicologica, indi dà la spiegazione della medesima e infine addita le sue principali applicazioni pratiche.

Notevolissimo in questa seconda parte, il capitolo in cui l'Autore indaga il «perché» l'atto suscita il sentimento. Crediamo sia ben difficile scrivere su

quell'argomento pagine più interessanti e porre verità metafisiche così alte, a servizio di una più larga e feconda praticità.

L'Eymieu esamina l'ipotesi secondo cui i sentimenti sarebbero costituiti da uno stato particolare della nostra vita fisiologica e specialmente del sistema vaso-motore; l'idea e la coscienza si ridurrebbero ad una sorta d'epifenomeno, ad un'addizione accessoria ed accidentale, all'inverso psicologico del sentimento già creato dalla fisiologia, e percepita, ma che potrebbe anche non essere, del movimento delle forze organiche. La confutazione ch'Egli fa di quest'errore volgarissimo, in cui però sono caduti anche degli intelletti tutt'altro che volgari, come James, Mosso, Lange, Ribot ecc., è di quelle che non ammettono replica.

L'Autore, sulla base di fatti inconfutabili, dimostra che l'influenza degli atti sui sentimenti è dovuta all'evoluzione dell'idea suscitata dagli atti stessi e il paragrafo che consacra a fornir questa prova, così importante, specialmente se trasportata nella pratica quotidiana, è, a parer nostro, di una bellezza difficilmente raggiungibile. Assai interessanti altresì le principali applicazioni del principio, che l'Eymieu addita nelle pagine susseguenti.

Nella terza parte l'Autore illustra l'ultima grande legge psicologica ch'Egli così definisce: «La passione porta al massimo grado e utilizza pel suo scopo le forze psicologiche umane» e da ciò deduce il principio di condotta, che bisogna nutrire in noi stessi, una passione giudiziosamente scelta, affine di poter ritrarre dalla nostra natura tutto quello ch'essa può dare. Egli segue anche in questa parte il medesimo ordine didattico delle altre due e se, come abbiamo già notato, entrambe sono splendide, questa terza non lo è meno davvero. - Un grande giornale parigino ebbe a dire che la parola dell'Eymieu par che vibri sotto la scrittura, tant'è calda e smagliante; ma chi legge p. e. il passo in cui l'Autore illustra brevemente la ragione ontologica della differenza fra la passione buona e cattiva, e prova che la passione cattiva deve necessariamente essere degradante e dolorosa e rimanere sempre insaziata, si domanda ancora meravigliato, come si possa dar tanto risalto alla verità, da far pensare ch'essa sia alcunché di vivo, di sensibile! Il lungo paragrafo seguente è inteso a provare che la passione buona, la passione dell'ideale è «la grande forza», «il grande beneficio», «la grande gioia della vita». - Anche su quest'argomento così spesso sfruttato dai facili filosofi e più ancora dagli amanti del «dilettantismo» religioso, l'Eymieu ha scritto pagine ricche di pregi originali, che non si dimenticano. - Quante volte rileggendole, non ci è venuta alle labbra, l'esclamazione spontanea: «Che bella mente, che gran cuore!» Riassumere questo capitolo è impossibile, disse la «Revue

Augustinienne», sarebbe scolorirlo, equivarrebbe a rovinarlo, e disse bene. - Se in qualsiasi punto dell'opera, si può ammirare l'eleganza della forma, disposta sempre alla lucidità e sodezza del pensiero, qui è d'uopo che ogni cosa scompaia, davanti all'invitto ardore di una grand'anima, che vibra come arpa nella mirifica contemplazione di sublimi verità, di un'anima che l'ardente brama di trasfondere in altri la fiamma purissima che tutta la pervade, eleva ad altezze superne. - E ciò senza venir meno alle norme della metodologia scientifica, che l'Autore non perde mai di vista. - Tiene dietro il bellissimo paragrafo in cui l'Eymieu tratta dei criteri d'ordine generale che devono presiedere alla scelta dell'ideale. A mo' di conclusione Egli illustra l'ufficio della libertà nel governo di sé stesso. - Non essendo il presente un lavoro d'indole polemica, l'Autore, in questo capitolo, accenna di volo alla teoria materialistica che, camuffata delle apparenze della scienza, nega la libertà dell'uomo, ma i pochi periodi che impiega nella confutazione di questo errore, proiettano tanta luce e spiegano tale forza dialettica che possono ben tener luogo di una lunga trattazione dell'argomento. Finalmente l'epilogo chiude il volume. È una dotta dissertazione in cui l'Eymieu, a guisa di sintesi e quasi di controprova, ci addita, in una lucida ipotesi, che presenta con tutte le riserve che argomenti così delicati esigono, le varie fasi di ciò ch'Egli chiama la «realtà psicologica», questa «maniera d'essere» della tendenza vitale che precisata dall'idea, fa sorgere il sentimento e realizza poi ragione. Verso la fine il lettore ha la grata sorpresa, che gli suscita un palpito d'intima gioia, di trovarsi portato dalla forza dei fatti e dei ragionamenti, quasi insensibilmente (e l'Eymieu stesso confessa di non averlo preveduto) a veder, attraverso lo studio delle leggi che reggono la coscienza umana, profilarsi, circondata d'inevitabili ombre, ma tutta via in maniera riconoscibile, la nozione della coscienza divina, quale, a larghi tratti ci è data dalla Rivelazione. È l'ultimo, poderoso colpo d'ala, il degno coronamento di tutto quel che precede.

Giunti a questo punto, qualcuno forse ci chiederà: «Il Governo di sé stesso» è dunque opera per i dotti oppure lavoro destinato al grande pubblico?

Ad entrambi i quesiti contenuti in questa domanda, noi risponderemo affermativamente, ancorché, a prima vista, tale risposta sembri rivestire i caratteri del paradossale. - Quel che ciò significhi è presto detto. Noi siamo convinti che l'Eymieu ha realizzato in maniera ideale il libro di dottrina e il libro di volgarizzazione, il lavoro per lo specialista e, in pari tempo, per le persone di alta e media coltura generale. È questo il pregio che riassume tutti gli altri che abbiamo sparsamente notati, nel corso della

nostra analisi dell'opera. - Infatti, se è un libro pei dotti, per gli specialisti, vi si risconterà la novità, la profondità, soprattutto l'originalità del contenuto; se è un lavoro pel grande pubblico, vi sarà anche l'eleganza della dizione, il fascino dello stile e, soprattutto, l'argomento che ne forma il soggetto e le conclusioni che dallo studio di esso si ritraggono, saranno d'applicazione pratica e quotidiana. - Tale è indubbiamente il volume che presentiamo e questi caratteri si possono riscontrare anche negli altri lavori che l'insigne Autore sta pubblicando. - Conferme della nostra opinione le troviamo di leggieri. - Numerosi maestri delle scienze psicologiche e filosofiche scrissero all'Eymieu felicitandosi pel suo lavoro. Alcuni hanno anzi espresso pubblicamente il loro parere in proposito, - Il celebre Prof. J. Grasset, dell'Università di Montpellier, autore di grande numero d'opere, fra cui molte di psicologia, scienziato di fama pressoché universale, in un suo recente lavoro, analizza il primo volume del «Governo di sé stesso» dal punto di vista delle sue possibili applicazioni psicoterapiche e, insieme ai lavori del Payot e del Prof. Dubois di Berna, lo pone tra le migliori opere del genere che la scienza possieda. - L'illustre psicologo ginevrino Prof. Th. Flournoy, a detta dei suoi studenti, se ne serve spesso nel corso delle sue lezioni ai medesimi. - Inoltre negli articoli e lavori recenti di psicologia si attinge abbastanza spesso a quest'opera e spessissimo la si cita. È dunque un lavoro per i dotti.

Ma l'editore di Parigi ha esitato, in breve volger di tempo, 21 copiose edizioni del primo volume e queste non furono certamente assorbite soltanto da loro. - Il notissimo psicologo e moralista P. Gillet O. P. raccomanda «vivissimamente» a «tutti i giovani» l'attenta lettura di quest'opera. (Vedi *Devoir et Conscience* - Desclée 1910. Pag. 147); la «Civiltà Cattolica» e la stampa francese in genere, dalla «Croix» e dall'«Univers» al «Siécle» e al «Journal des Débats»; dagli «Etudes» alla «Revue de Philosophie», alla «Revue de Métaphysique», pubblicano calorose recensioni della presente opera e si augurano di vederla larghissima mente diffusa. È dunque altresì, ed in grado eminente, un lavoro di volgarizzazione, tanto più che questo era pure lo scopo a cui, principalmente, mirava l'Autore (10).

10) Anche in Italia abbiamo del resto, qualche bell'esempio di questa che taluno chiamò: «aristocratica volgarizzazione scientifica». Prescindendo da considerazioni d'altro genere e sotto questo particolare punto di vista, i lavori del Mosso: «La Paura»

Ed ora una breve parola sulla traduzione. L'ideale in lavori di tal genere sarebbe di conciliare perfettamente la massima fedeltà al testo, colla chiarezza e altresì colla purità e scioltezza del dire. - Volgere in un'altra lingua tutte le molteplici manifestazioni del genio di un Autore come il nostro; riprodurre fedelmente il suo pensiero financo nelle sue sfumature, senza portare nocimento alla chiarezza che è uno dei grandi pregi dell'originale, e ciò rispettando sempre le esigenze legittime di un linguaggio che, rimanendo egualmente lontano dalle pedanterie degli ultrapuristi e dal mal vezzo e dalle deplorevoli licenze degli amanti del barbaro parlare che, in certi ambienti, sembra quasi di moda, desse a tutto il contesto una forma ed un sapor prettamente italiani, non era in vero cosa facile. - Abbiamo fatto del nostro meglio per restar fedeli a queste norme e se non ci lusinghiamo di aver raggiunto la perfezione, vogliamo per altro sperare di non esservi rimasti troppo lontani. - Anche la parte tipografica è stata oggetto di speciali cure, affinché sortisse degna dell'opera che pubblichiamo. «Il Governo di sé stesso» si comporrà, a lavoro finito, di sei volumi, di cui, finora, l'Autore ne ha pubblicati due. - Quello che presentiamo è il primo e, come tutti gli altri della serie, fa opera da sé.

Nel secondo volume, dal titolo: «L'obsession et le scrupule» l'Eymieu si è proposto di combattere validamente, servendosi di tutte le importantissime e recenti conquiste delle scienze psicologiche, una delle grandi piaghe dell'epoca nostra, quei disturbi, a fondo indefinitamente variabile all'apparenza, che cagionano sofferenze atroci e che si designavano col nome vario ed improprio di nevrastenia», ma il cui meccanismo era, sino a poco fa, rimasto avvolto nel mistero e costantemente muto dinanzi alle ansiose indagini degli studiosi, quasi profilo severo di sfinge impenetrabile.

Ora, dopo la recente concezione del Prof. Janet di Parigi, che si basa sui due principii della «tensione psichica» e della «gerarchia dei fenomeni psichici», concezione alquanto modificata dall'Eymieu, principalmente nel senso di dare alla «complessità» delle idee e dei sentimenti, quale importantissimo coefficiente di difficoltà, un posto primario nello studio e

e «La Fatica» si possono considerare opere dello stesso ordine. V.Poucel (*Etudes*, nn. di novembre e dicembre 1902) e nell'HOFFDING (*Esquisse d'une psychologie fondée sur l'expérience*, trad. del Poitevin, Alcan, 2a Ed., 1903, p. 114 e segg., e *passim*).

nel trattamento di tali disturbi, si può dire di possederne la chiave e ognuno confesserà che non è cosa di poco conto. - L'Eymieu, dopo aver studiato a lungo le idee fisse od ossessioni, tratta con particolare ampiezza dello scrupolo tipico. Notevole fra tutto, il geniale «principio delle evidenze», che riesce di sovrana efficacia e l'acuta distinzione ch'Egli stabilisce luminosamente fra la tentazione vera e l'ossessione o lo scrupolo, distinzione, la cui capitale importanza potranno comprendere e valutare, come si conviene, soltanto coloro che conoscono a fondo questi malanni. È insomma un'opera mirabile che farà un bene immenso, lo studio della quale, s'impone a tutti gli ammalati, medici e confessori. In Francia ottenne già un clamoroso successo (10 copiose edizioni in 2 anni) e noi ci faremo un dovere di tradurla in italiano, nella certezza di rendere in tal modo un servizio non disprezzabile alla scienza ed alla carità. Il terzo volume della serie tratterà delle leggi dell'emozione, in vista sempre delle loro innumerevoli applicazioni pratiche; il quarto del «Piacere e dolore» e gli altri due di un complesso di teorie varie, fra cui, probabilmente, l'Autore comprenderà il lodatissimo studio sulla «Teoria dell'abitudine» già pubblicato negli «Etudes» del 26 Febbraio e 5 Marzo 1908, la teoria della derivazione psicologica, quella delle virtù da alcuni dette deprimenti, la «Teoria dell'ipnotismo» già pubblicata nel fascicolo di Gennaio 1910, della «Revue des Questions Scientifiques», ecc.

La pubblicazione dei volumi dopo il secondo sarà però alquanto ritardata, perché l'Eymieu, accondiscendendo, crediamo, a pressioni amiche e a sollecitazioni autorevoli, si è indotto a dare in luce anche un'altra serie, di cui è uscito un volume. In attesa di presentare la sintesi del pensiero cristiano su tutte le grandi questioni dell'esistenza, e prima ancora di gettare le fondamenta dell'edificio, il nostro Autore ha creduto bene di sgombrare il terreno che gli servirà ad innalzarlo. - Per questa ragione, molto opportunamente, ha consacrato il primo volume: «Le Naturalisme devant la Science», alla critica della concezione positivista dei massimi problemi.

Questa critica, stringata ed acutissima, fa «tabula rasa» di tutto il pesante apparato posticcio, che gravò come cappa di piombo sopra le ultime generazioni, influenzando decisamente per tanti anni sull'indirizzo della Scienza, e che se ora non ha più la voga di un tempo, se segni molteplici permettono anzi di confidare in un miglior orientamento del pensiero moderno, la sua influenza è, tuttavia, ben lungi dall'essere esaurita e se ancora, il vieto materialismo è stato posto in un canto da molti dei suoi stessi sostenitori, a lui è subentrato però il Naturalismo, suo fratello siamese, nome nuovo di cosa vecchia ed esponente rinnovato di pregiudizi

che si abbandonano a mal a pena. - L'Eymieu possiede al massimo grado tutte le doti necessarie a trattar con singolare autorità ed efficacia, argomenti così vitali ed è per questo motivo che ogni suo nuovo lavoro è atteso con impazienza e salutato al suo apparire, con vivo entusiasmo ed intima soddisfazione. - L'editore parigino, nel breve periodo di sei mesi, ha pubblicato tre edizioni del volume e noi crediamo che, fra le opere del genere, sia difficile trovarne una migliore di questa. Ci siamo alquanto dilungati in questa prefazione, speriamo però che ciò non riuscirà discaro al lettore; l'abbiamo fatto perché siamo convinti di raccomandare un'opera ottima e perché anche vorremmo così contribuire a far conoscere nel miglior modo un uomo che, se oltralpe gode già molta fama, fra noi invece non è ancora adeguatamente conosciuto. Presentiamo per ora, tradotto nella nostra lingua, il primo volume del «Governo di sé stesso», ma ci proponiamo, se non ci verrà meno il favore del pubblico, di dare la cittadinanza italiana anche alle altre opere che sta pubblicando l'illustre Autore, che, indubbiamente, é uno degli spiriti più alti e delle menti più elette della Francia contemporanea, di questa nobile terra che, malgrado le più diverse e profonde vicissitudini umane, non cessò mai d'essere germinatrice di martiri e di santi, madre feconda di genii e di eroi.